

LIBERA UNIVERSITA' CONTROINAIPI

In collaborazione con
Piazza Grande (Bo) e Fuori Binario (Fi)
organizza un incontro sul tema:

Dalla lotta alla povertà alla guerra contro i poveri

Con la presentazione del libro di Federico Buonadonna
IL NOME DEL BARBONE
Vite di strada e povertà estreme in Italia
(Derive e Approdi, 2001)

ASSISTENTI SOCIALI

Assistenti sociali, ma cosa assistete?
Dei nostri figli che cosa ne farete?
Voi li togliete a chi li vuole amare
con la scusa che non li sappiamo curare.
Assistenti sociali, ma cosa assistete?
Quando servite dove mai siete?
Quando voi togliete a una madre un bambino
Quanti soldi vi entrano nel borsellino?
Sono triste, sfiduciata
l'istituzione di me s'è scordata.
Assistenti sociali ma a cosa servite?
Quale magagne sociali coprite?
Se non abbiamo casa
i figli non ce li date.
Ma allora perché un lavoro, una cosa decente non ci trovate?
Se una persona vuole cambiare
fate di tutto per farla affossare.
Assistenti sociali ma cosa assistete?
Dei nostri figli ne fate monete

Venerdì 7 dicembre alle ore 21 al Centro diurno (via del Porto 15/c)

Venerdì 7 dicembre alle ore 21 al Centro diurno (via del Porto 15/c)
La Libera Università Contropiani organizza, in collaborazione con Piazza Grande (Bo) e Fuori Binario (Fi), un incontro sul tema:

Dalla lotta alla povertà alla guerra contro i poveri

Durante l'incontro verrà presentato il libro di Federico Bonadonna *Il nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia* (DeriveApprodi, 2001), con la partecipazione dell'autore e la proiezione di alcuni video

La presentazione del libro di Federico Bonadonna, *Il nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia* (DeriveApprodi, 2001), organizzata dalla Libera Università Contropiani in collaborazione con Piazza Grande e Fuori Binario (Fi), rappresenta una prima occasione per sviluppare una riflessione collettiva sui processi di impoverimento e le politiche pubbliche e private contro la povertà, che coinvolga in primo luogo tutti coloro che a Bologna, operando in associazioni e/o cooperative sociali, si muovono nel "mercato dell'assistenza".

La diffusione di situazioni di povertà (più o meno estrema), oltre a testimoniare il fallimento della promessa di benessere generalizzato alimentata dalle retoriche della new economy e della globalizzazione dall'alto, rende possibile uno sguardo in gran parte inedito su un insieme di problemi al centro del dibattito degli ultimi mesi.

La vita quotidiana di migliaia di persone senza dimora nelle metropoli occidentali ci parla del presente e di questo intendiamo discutere.

Zone rosse e persone sulla strada. E' necessario ricordare che, in una genealogia della creazione delle cosiddette "zone rosse", si può rintracciare la politica di *Zero Tolerance* inaugurata dal sindaco di New York R. Giuliani che mostrava un accanimento particolare proprio nei confronti di tutti coloro che usavano in modo "improprio" lo spazio urbano: una politica di controllo diffuso sul territorio, da esercitarsi in maniera selettiva, su soggetti considerati a "rischio" e socialmente "indesiderabili" (si può utilmente leggere il libro di A. De Giorgi, *Zero tolleranza*, DeriveApprodi, 2000 che illustra in modo esaustivo tali politiche). Inoltre anche a Genova, in occasione del vertice del G8 abbiamo assistito ad una deportazione forzata in Val d'Aosta delle persone senza dimora che vivevano nel centro storico della città ligure. Più in generale si può leggere nei provvedimenti di diverse amministrazioni locali (Bologna, fra queste) il tentativo di rendere invisibili queste presenze "ingombranti": la loro presenza è accettata solo nella misura in cui non turba l'immagine della città-vetrina. "Chi vive per la strada deve scomparire anche dalla toponomastica delle idee", scrive F. Bonadonna. Le politiche contro il "degrado urbano" tendono di fatto ad allontanare dal nostro sguardo le piaghe della miseria e della sofferenza umana, favorendo al contempo una privatizzazione dello spazio pubblico (tema intorno al quale è stato organizzato il primo ciclo di incontri della Libera Università Contropiani).

Esclusione dai diritti e assistenza. Assumiamo come punto di partenza un dato: negli ultimi anni diverse amministrazioni comunali hanno dimostrato una maggiore attenzione nei confronti del "popolo della strada" e gli interventi si sono moltiplicati (pur rimanendo molto spesso insufficienti e inadeguati). E' su queste misure di carattere "sociale" che occorre interrogarsi. Innanzitutto non fuoriescono da una logica di tipo assistenzialistico: alla

persona sulla strada non viene riconosciuto alcun diritto, ma vi è solo un dovere della società alla "prestazione assistenziale" per assicurarsi la propria coesione sociale. L'intervento, quando viene attivato, risulta invalidante nella misura in cui presuppone un individuo privo dei più elementari diritti di cittadinanza.

Dobbiamo inoltre riflettere sulle retoriche dominanti che insistono sulla necessità di intervenire in primo luogo nei confronti di chi vive una situazione di grave deprivazione. Nella attuale ridefinizione della questione sociale, alla lotta alle diseguaglianze e alle politiche redistributive del reddito si va sostituendo la lotta all'esclusione, che diventa l'asse intorno al quale si ridisegnano i diversi interventi sociali. La nozione di "esclusione sociale", inoltre, dirottando e concentrando l'attenzione sulle situazioni-limite, non permette di cogliere i processi di precarizzazione e di impoverimento che investono settori sempre più ampi della popolazione (in particolare è necessario ricordare quel 14% di occupati - contro il 9% del 1995 - la cui retribuzione è pari o inferiore ai due terzi della retribuzione media, vale a dire che si ritrovano al di sotto della soglia della povertà, pur avendo un'occupazione). Possiamo perciò avanzare l'ipotesi che le diseguaglianze si approfondiscono e i fenomeni di precarietà economica e di insicurezza sociale si diffondono proprio quando si è smesso di parlarne e l'attenzione si è spostata altrove.

Storicamente le persone senza dimora sono state escluse dalle politiche di *welfare*, in quanto queste persone rimanevano al di fuori del "compromesso fordista". L'alternativa, ieri come oggi, rimane l'assistenza. Marco, il "personaggio" più importante del libro di Federico Bonadonna, commenta con ironia gli sforzi dei volontari: "Per le associazioni, il barbone è colui che ha solamente bisogno di panini: il barbone vive di panini! Se poi vuole comprare un pacchetto di sigarette, no quello è un lusso! Al barbone non gli danno i soldi, perché non si sa mai se si droga o se beve. Quindi gli comprano i panini e, praticamente, questo disgraziato è costretto a mangiare panini dalla mattina alla sera: gli verrà un fegato come un panino! Poi non importa se deve dormire: dormire si dorme per terra! Quello che ci vuole per un barbone, è un sano panino!". Marco coglie quello che è oggi l'alternativa di fondo: da una parte l'attribuzione del bisogno per via amministrativa, sulla base di stereotipi consolidati e invalidanti (povero=panino), dall'altra, a fronte di un improbabile rilancio del *welfare state* (in una situazione in cui si è infranto definitivamente il mito del "pieno impiego" sul quale il sistema di *welfare* si reggeva), il riconoscimento ad un reddito di cittadinanza incondizionato per tutti.

Il "mercato dell'assistenza", muovendo miliardi (una quantificazione precisa risulta alquanto problematica essendo le forme di finanziamento le più diverse), si è trasformato in una delle attività più redditizie, per alcuni, e luogo dello sfruttamento, per altri (gli operatori), mentre la qualità dell'intervento rimane completamente sullo sfondo. La delega al privato dell'assistenza (sussidiarietà) sta inoltre producendo un perverso intreccio tra sistema politico locale e agenzie deputate all'assistenza ai "bisognosi", che non può non avere conseguenze negative anche sull'intervento stesso che queste andranno a mettere in campo. Le strutture del sindacalismo di base che hanno portato il conflitto capitale/lavoro all'interno di queste nuove "agenzie dello sfruttamento" saranno in grado nei prossimi anni di prefigurare una alternativa sociale all'attuale gestione privatistica dell'assistenza (un servizio pubblico non statale)? Si farà strada, anche in questo ambito, l'idea che un "altro mondo è possibile"?

Libera Università Contropiani

il manifesto

05 Dicembre 2000

HOME

PRIMA PAGINA

La casa di un "barbone" non ha muri, ma pareti di vetro grandi come città

Il grande fardello

"Non sei mai solo, in strada vivi sempre, ogni minuto, ogni secondo, sotto lo sguardo degli altri".

Giuseppe racconta una Roma da gastrite

FEDERICO BONADONNA - ROMA

C'è chi, come i protagonisti del *Grande Fratello*, si esibisce nello spettacolo tedioso della propria vita quotidiana in cattività, e chi, come i senza fissa dimora, i cosiddetti barboni, è costretto a vivere sotto lo sguardo implacabile dei passanti. Paradossi sociali. Giuseppe ogni mattina espleta le sue funzioni primarie in pubblico. Lo fa, però, cercando di non essere proprio sotto gli occhi di tutti, appartandosi tra le macchine parcheggiate di via Ostiense. *A Roma ci sono pochissimi bagni pubblici e, a meno che tu non abbia un barista amico che ti fa usare il suo bagno, sei costretto ad arrangiarti per la strada*, ci dice. Lui si lava alla fontanella sotto lo sguardo disgustato o pietoso dei passanti. D'estate è anche piacevole, *ma ora che fa inverno è una tortura, neanche i nazisti*. Si rade a secco perché la schiuma da barba costa e quando la rimedia qualche barbone gliela ruba. Una notte gli hanno rubato anche le scarpe e lo spazzolino da denti. La sua dimora è riassunta dentro uno zainetto strabordante, *se mi rubano pure quello sono finito*. A Roma ha dormito ovunque: nelle auto abbandonate, sulle panchine, sui prati delle ville comunali, lungo il fiume, dentro le tende a igloo. Già, gli igloo: anche gli eschimesi hanno una casa, così come i pastori nomadi del deserto. I barboni no. A volte Giuseppe dorme sui treni in deposito, alla stazione Ostiense. D'inverno usa le lenzuola di carta delle Ferrovie dello Stato, e, quando le trova, le coperte. I vecchi barboni lo esortano: "Muoviti finché sei giovane, perché dopo non ce la farai più". *Io mi faccio la barba quasi ogni giorno e mi lavo perché non voglio finire come quegli ubriacconi che se la fanno addosso. Combatto come posso, anche se mi prende lo sconforto e allora penso che non ce la farò mai a uscirne, a riemergere, a tornare in società*.

La mattina Giuseppe ha poche possibilità per passare il tempo: chiedere i soldi, cercare di farsi la doccia o un posto dove sdraiarsi. Per la doccia ci sono i giorni e gli orari prestabiliti. Ci sono le associazioni del volontariato e i centri convenzionati con il Comune. Tre-quattro mila pasti al giorno distribuiti in una quindicina di mense; cinque dormitori, complessivamente meno di 300 posti letto, otto centri diurni, il tutto suddiviso tra il pubblico e il privato sociale per circa seimila persone che ufficialmente vivono sulla strada. Giuseppe conosce tutti i posti e tutti i turni, ma sulla strada non è possibile essere sempre puntuali. Così a volte arriva tardi e non può lavarsi e cambiarsi. Sarà per dopodomani o per la prossima settimana. *Ci si fa l'abitudine, a volte il posto in cui puoi farti la doccia è da una parte della città, quello in cui puoi mangiare dalla parte opposta*. E allora o salti il pranzo o salti la doccia.

Stare per strada significa passare da una fila all'altra. Alcune mense sono gratis, in altre paghi tremila lire. Per mangiare uno s'arrangia, a Roma non si muore di fame. Il Comune rimborsa le associazioni, settemila lire a pasto, mica poco, però ti fanno fare la fila anche per mangiare. E quando hai finito e ti stai finalmente rilassando te ne devi andare perché ci sono altre 500 persone che devono mangiare. E poi dopo che hai mangiato quelle cose lì, pesanti, unte, fritte, ti viene la cacarella e, quando ti scappa la fai dove capita, anche in mezzo alla strada.

Una mensa vale l'altra, però lui preferisce il Circolo San Pietro, a Trastevere, perché è piccolo e in qualche modo intimo. La Caritas e Sant'Egidio sono affollate e caotiche. E poi puzzano di miseria e disinfettante.

Dopo pranzo se piove sono guai. Anzi, se piove sono sempre guai, perché non ci sono posti dove andare, dove ripararsi e bere qualcosa. Se non piove un modo per passare il tempo lo trovi.

Giuseppe rimedia qualche soldo facendo colletta tra Campo de' Fiori e Piazza Navona. *Dai e dai, qualche lira la tiri su, però adesso, con questi extracomunitari, c'è più concorrenza. Perfino le parrocchie dove prima ti allungavano quelle duemila lire di carità pelosa adesso hanno chiuso i cordoni della borsa*. A volte usa il trucco della scheda: blocca le schede telefoniche nella fessura dei telefoni pubblici, poi quando il proprietario ha rinunciato la ritira per rivenderla. Non l'hanno mai preso. Lo hanno preso invece i controllori degli autobus. *Dove abito? Sotto ponte Garibaldi, mandatemela lì la multa. E' stressante. Nemmeno per noi randagi è piacevole fare una figura di merda davanti a tutti*.

Questa è la cosa peggiore. *E' che stai sempre sotto gli occhi di tutti. A volte ti vergogni come un ladro: ti s'accchi davanti a una vetrina e ti seppelliresti*.

Giuseppe soffre di gastrite, *dipende da quello che mangi e dallo stress*. Per un periodo ha perso i capelli. Poi ha sofferto d'impotenza: *già le donne normali ci guardano come se avessimo la rogna, se ci si mette anche la tensione, è la fine. Come dicono a Roma: il cazzo nun vo' problemi*. Gli domando se ci si abitua a stare senza donne. Mi risponde che quando stai in queste condizioni hai talmente tanti cavoli a cui pensare che in realtà le donne sono l'ultimo dei problemi. *E poi dipende da quanto bevi*, aggiunge. Ma quando trovi una donna dove vai, gli chiedo ancora. *Dove capita*, risponde indicandomi l'androne di un supermercato. Lì, davanti a noi, c'è un groviglio umano. Si distinguono appena due uomini e una donna che fanno l'amore. I passanti commentano scandalizzati - è un'indecenza. Ma la gastrite come l'hai curata? *Con l'alcol, scherza. Non ti puoi curare. Per strada una cosa tira l'altra: l'influenza diventa broncopolmonite, le ossa ammuffiscono per l'umidità. Un anno in strada equivale a cinque normali, come per i cani*.

Giuseppe ha dormito per tutto un inverno dentro i cunicoli di Castel Sant'Angelo con altre otto persone. *Anche con cento coperte l'umidità ti uccide lo stesso. Perché stavo lì sotto? Per non essere visto, almeno quando sogno. A volte ti svegli con gli occhi di un topo che ti fissano. Una volta io e altri tre stavamo dormendo sotto ponte Sisto con un freddo da allucinazione. Alle tre di notte, quando finalmente avevo preso sonno, mi sento bussare sulla spalla: erono i volontari venuti a svegliarmi per offrirmi il caffè. Per poco non li butto nel Tevere. Spesso capita invece di svegliarti con il piede di un poliziotto che ti dice che tu lì non ci puoi stare. E dove vado? Arrangiatevi, non qui. E' la legge della natura: sei debole, devi morire. La civiltà consiste nel fatto che adesso i deboli vengono estromessi in maniera più delicata, aspettando che muoiano da soli. Io sono come quello del braccio della morte, io sono un morto che cammina. Per strada non è possibile trovare un attimo di pace, spogliarsi, guardare il soffitto, coprirsi con le coperte fino al mento e finalmente cadere nel proprio mondo personale. Mi hanno derubato anche del sonno. Io sono condannato a essere sempre presente a me stesso, fino al delirio della veglia forzata*. Racconta ridendo che una volta si addormentò ubriaco sotto i portici vicino piazza Trilussa, e si svegliò con i piedi in fiamme. Due pazzi avevano tentato di dargli fuoco. *E' per via di questo assurdo senso del decoro*, mi spiega serio. Per fortuna a Roma c'è il San Gallicano, dove ti tolgono tutte le pulci, le piattole e la scabbia che accumuli in un anno.

Ogni tanto Giuseppe va al mercato dei poveri di San Giovanni, ai piedi della statua di San Francesco, vicino all'altro mercato della zona, quello più ricco e conosciuto di via Sannio. E' un mercatino illegale come altri in cui si scambiano e si vendono oggetti d'ogni tipo. Questi mercati non hanno un luogo fisso, vagano a seconda dell'intensità dei controlli di polizia. Vi si riuniscono stranieri di ogni posto del mondo, zingari, poveri di tutta Roma, soli o con la famiglia. *Le associazioni ti danno un sacco di roba, ti danno anche sette paia di pantaloni, ma noi abbiamo solo due gambe e non abbiamo lavatrici o armadi, per cui tanto vale venderla questa roba. A volte riesco ad avere dei pacchi di pasta, un po' d'olio, delle scatolette, e allora vado al mercato di San Giovanni e le vendo o le baratto*. Poi riprende l'autobus, oppure, se è una bella giornata e non è sfiancato dalle notti insonni piene di vino, s'incammina verso Trastevere. Dove passa gran parte del suo tempo, nemmeno lui sa come. Sussurra. *Gli amici vanno e vengono, spesso muoiono e dopo un po' ti sei scordato anche il loro nome. A volte guardo la televisione buttato in qualche bar. Di solito imparo il giornale a memoria. Mi ricordo di quando leggevo i titoli dei film*.

Giuseppe rifiuta i dormitori. *Finché posso non ci vado. Neanche i majali possono vivere in quelle condizioni di schifo. Una volta, alle due di notte, ho provato a farmi una doccia, ma era tutta imbrattata di merda e vomito. Il fatto è che al dormitorio ci devi entrare presto, e dentro non ci puoi portare il vino, gli operatori hanno paura delle risse. Allora i vecchi barboni ingollano litri e litri di vino dei cartoni, metanolo puro, prima di entrare. Si sdraiano ubriachi e vomitano tutto, e per la rabbia imbrattano i muri con la loro merda. Quei posti sono la testimonianza del fallimento. Ma quando c'hai una certa età, vent'anni di strada sulle spalle, non puoi stare fuori, al freddo, e allora ti stordisci, bevi, ti carichi, poi vai al dormitorio e, come minimo, fai casino. Io però non sono pazzo e non ho mai rubato, in quella galera, in quel manicomio, non ci vado più, andateci voi*.

Ora ancora non fa freddissimo. *A gennaio dovrò imbottire l'auto abbandonata dove dormo con le coperte e i giornali, altrimenti ci ghiaccio dentro. Per ora i giornali li metto solo sui vetri, per non farmi vedere. La gente ti guarda quando tu non la guardi, ma la sera, sull'autobus, abbassa gli occhi. Hanno paura, o si vergognano per te che stai così, per loro stessi, per il cazzo che se li frega*.

Fine del viaggio, Giuseppe conclude così: *Dentro una casa di vetro stanno i barboni, dietro il confine di una prigione senza sbarre, invisibili sulla strada*.

◀ PRECEDENTE ◀ INIZIO ◀ SUCCESSIVO ◀ HOME ◀ INDICE E PRIMA PAGINA

Commenti di questo articolo

[Date Prev][Date Next][Thread Prev][Thread Next][Date Index][Thread Index]

Genova - alla fine ci rimettono solo i Senza Fissa Dimora

- To: pck-pcknews@peacelink.it
- Subject: Genova - alla fine ci rimettono solo i Senza Fissa Dimora
- From: Carlo Gubitosa <c.gubitosa@peacelink.it>
- Date: Sat, 07 Jul 2001 15:41:49 +0200

Fonte : Avvenire 7/7/2001

Si profila un problema in più nella città del vertice: 80 senza fissa dimora sconosciuti all'anagrafe
Dove mettere i barboni della zona rossa?

Per alcuni è in programma la vacanza anticipata con una comunità religiosa. L'assessore: «Stiamo spiegando a tutti che devono spostarsi, ma non possiamo costringerli»

GENOVA. È un popolo variegato, quasi sempre in preda a grandi disagi e spesso con seri disturbi; a volte invece vuole nascondersi, quello che da anni ha scelto come residenza gli infiniti vicoli di Genova. Immigrati, clandestini, tossicodipendenti ma soprattutto barboni e clochard; un'ottantina di persone che anagraficamente non risiede lì, dove la zona rossa decreterà nei giorni del vertice «l'extra omnes», e che pertanto se ne devono andare. Un'impresa non facile per chi deve convincerli a traslocare e un problema in più per la Genova del G8, che tenta di risolvere Pippo Rossetti, assessore ai servizi sociali del capoluogo ligure. «Molti di loro - spiega l'assessore - grazie alla Comunità San Marcellino, che fa riferimento ai Gesuiti, andranno in Val d'Aosta come tradizione. Perché ogni anno, ad agosto, li portano in vacanza; quest'anno la trasferta è anticipata a luglio. Altri, che si rivolgono al Massocero, un centro del Comune che offre un tetto e una cena ai poveri, in zona rossa, sarà chiuso e trasferiremo chi vi ricorre, in altre strutture sociali del Comune. Immigrati e tossici hanno già preferito andarsene per evitare i molti controlli di polizia. Resta la parte più complessa: lo zoccolo, diciamo così, di irriducibili ai quali ci stiamo dedicando da mesi per convincerli a lasciare i vicoli nel periodo del G8». In campo l'assessore Rossetti ha messo una «task-force» che avvicina ad uno ad uno i circa 30 di questo gruppo. «Restano per strada anche se nevicca - dice Rossetti - sono uomini sempre più giovani, mediamente 40enni, che dopo sei mesi di strada iniziano a bere e diventano irrecuperabili. Disagiati, sfortunati, in genere persone che hanno perso il lavoro, separati che non hanno più trovato né famiglia né lavoro. Riescono a sopravvivere perché in centro, vicino ai loro vicoli, c'è il Teatro Carlo Felice dove si piazzano nelle molte manifestazioni o rappresentazioni e chiedono l'elemosina. Barboni che conoscono i negozianti della zona dai quali ottengono quotidianamente qualche spicciolo oppure un po' di cibo. Persone che purtroppo in molti casi hanno gravi disturbi». Un popolo che di notte si rifugia sugli scalini di qualche chiesa del centro ma soprattutto nei vicoli più nascosti, usando come casa e camera da letto i cartoni recuperati spesso accanto ai bidoni dell'immondicia, ex imballi per i beni di consumo della nostra società. Da tempo i volontari e gli addetti dell'assessorato stanno cercando di spiegare che la zona rossa li costringerà al trasloco, ma l'opera di convincimento a lasciare, seppure per pochi giorni, la loro abituale dimora notturna appare complessa. «No ai ricoveri obbligati - assicura l'assessore - sarà garantita la libertà di scelta». Si spera, nel tempo che resta prima del vertice, di trasferirli in adeguate strutture del Comune. Ma a questo punto l'opera di assistenza sociale in zona «off-limits» non cesserà. È pronto infatti un gruppo di persone in forza ai servizi sociali genovesi che interverrà in casi di emergenza in zona rossa; per fare la spesa all'anziano solo che non può, per età o malattia, uscire di casa; per trasportare il disabile che ha necessità di terapie o di recarsi fuori dalle mura domestiche. Il tutto a due passi dal grande Palazzo Ducale che ospiterà gli Otto Grandi.

- Prev by Date: Missionari antiG8
- Next by Date: Il Cardinal Martini sul G8
- Prev by thread: Missionari antiG8
- Next by thread: Il Cardinal Martini sul G8

LE PERSONE SENZA FISSA DIMORA: TRA I MITI LETTERARI E DISPERAZIONE REALE

Aldo Morrone, Gennaro Franco, Teresa D'Arca, Livia Alessandroni, Isa Buonomini, Ottavio Latini

Istituto Dermatologico San Gallicano (IRCCS), Roma

Dalla fine del 1998 presso il Servizio di Medicina Preventiva delle Migrazioni, del Turismo e di Dermatologia Tropicale dell'Ospedale San Gallicano (IRCCS) di Roma è in funzione un osservatorio clinico-epidemiologico sulle condizioni di salute delle persone senza fissa dimora (SFD), residenti, immigrate e nomadi presenti a Roma.

Nel corso del 1999 sono state visitate 1.007 persone SFD, che rappresentano circa il 10-15% dell'intera popolazione SFD stimata a Roma in prevalenza maschi (74,9%). L'analisi dei dati raccolti è stata svolta in collaborazione con l'Osservatorio Epidemiologico della Regione Lazio. Il 28,4% della popolazione senza fissa dimora era italiana, il 42,7% proveniva da paesi europei non comunitari, il 2,7% da paesi dell'Unione Europea, il 15,8% dall'Africa ed il restante 10,4% da altri continenti. I Paesi di provenienza dei SFD stranieri più rappresentati erano la Bosnia, Polonia, la Romania, il Marocco, l'Ucraina, la Moldavia, l'Algeria, l'Iran, l'Iraq e la Russia. Tre quarti dei 148 SFD nomadi provenivano dalla Bosnia-Erzegovina ed erano in Italia da almeno tre anni, quindi dei nomadi con un insediamento di fatto continuativo.

L'analisi dei dati riguardanti lo stato di salute ha evidenziato che le malattie infettive, quelle respiratorie, quelle gastrointestinali e della cute, oltre alle patologie psichiatriche e alla dipendenza da droghe sono le diagnosi più frequentemente riportate. È stata riscontrata una significativa quota di positività ai test per le epatiti virali e ai test per la tubercolosi. Anche in questo caso fattori quali malnutrizione e/o denutrizione, stress psicologici sono alla base della riduzione dei valori ematici dei *cell health indicators* con i conseguenti danni alle cellule e alle membrane, in particolare, dove trae inizio la risposta immune.

Dai dati complessivi emerge che lo "zoccolo duro" dei "vecchi" senza fissa dimora, paradossalmente, si difende meglio dei "nuovi" dalle malattie, dal disagio da adattamento e inoltre sono concentrati in "luoghi fissi", rispetto al nomadismo di quest'ultimi. I determinanti socioeconomici (istruzione, occupazione, reddito) sembrano molto importanti nell'insorgenza e nella permanenza della condizione di SFD: sono i soggetti più deprivati ad incontrare più spesso questo destino. Vi è poi una grande eterogeneità geografica per le strade di Roma e un probabile notevole ricambio di immigrati SFD, che solleva il problema del potenziamento delle politiche di accoglienza. Lo stato di severa deprivazione materiale (dimora, esposizione agli agenti atmosferici, nutrizione) si somma alla debolezza della rete relazionale (la ricchezza e il supporto dei rapporti familiari e sociali) e ai comportamenti nocivi per la salute (alcool, fumo e droghe) comportando un alto rischio di malattia e di morte prematura, che rendono importante il potenziamento delle strutture di prevenzione e di accoglienza (Unità di strada, mense, Centri di accoglienza diurna e notturna, ecc.), degli interventi di supporto e di riabilitazione e recupero psico-sociale e lavorativo (case-famiglia, impresa sociale e

inserimento lavorativo).

Bibliografia:

MORRONE A, LATINI O, Le persone senza fissa dimora: salute senza esclusione, in: *Assessorato alle Politiche per la Promozione della Salute di Roma (a cura di) Storie di barboni rasati a secco*, Armando Editore, Roma, 2000, pp. 25-52.

[Torna all'indice](#)

Note RAPIDE

31 luglio 2001

ISTAT

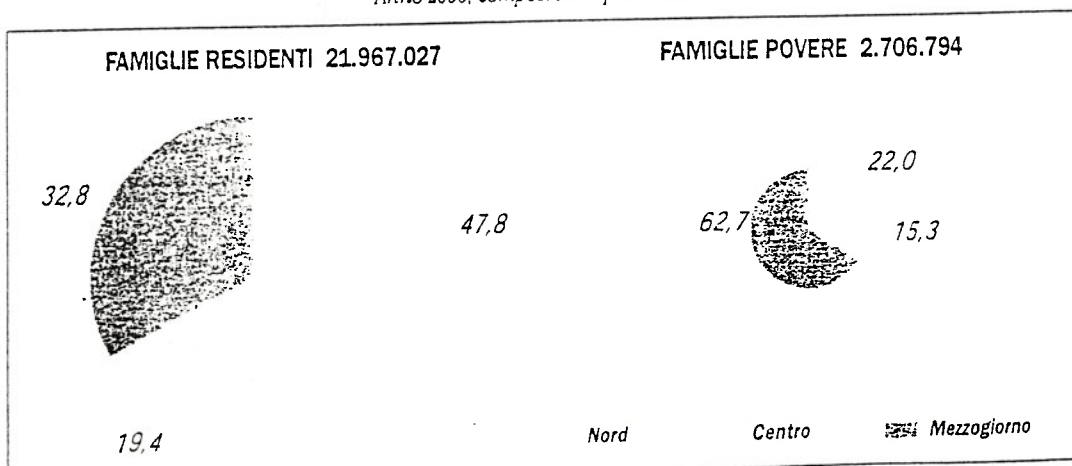
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma

La povertà in Italia nel 2000

L'incidenza della povertà viene calcolata sulla base del numero di famiglie (e relativi componenti) che presentano spese per consumi al di sotto di una soglia convenzionale. Tale soglia viene definita "relativa" se determinata ogni anno rispetto alla spesa media mensile procapite per consumi delle famiglie (1 milione 569 mila lire per il 2000), oppure "assoluta" se basata su un paniere di beni e servizi essenziali, il cui valore monetario viene annualmente aggiornato tenendo conto della variazione dei prezzi al consumo (1 milione 55 mila lire per il 2000). In Italia la valutazione del fenomeno povertà viene effettuata sulla base di entrambe le soglie, utilizzando i dati dell'indagine sui consumi delle famiglie. Nell'anno 2000, circa 2 milioni 707 mila famiglie (pari al 12,3% del totale delle famiglie residenti) vivono in condizione di povertà relativa, per un totale di 7 milioni 948 mila individui (il 13,9%

dell'intera popolazione). Posto pari a 100 il totale delle famiglie in condizione di povertà, 63 risiedono nel Mezzogiorno che ospita però solo il 32,8% delle famiglie residenti nel nostro paese. A caratterizzare le famiglie dove è maggiormente diffuso il fenomeno della povertà relativa sono: la presenza di più figli (soprattutto se minori), l'elevata dimensione, i bassi livelli di istruzione, l'esclusione dal mercato del lavoro, la presenza di anziani o l'anziano solo. La povertà assoluta tocca il 4,3% delle famiglie italiane (954 mila) per un totale di 2 milioni 937 mila individui. E' sempre nelle regioni del Mezzogiorno che si evidenzia una maggiore concentrazione del fenomeno (vi risiede infatti il 70,7% delle famiglie assolutamente povere). Le famiglie in povertà assoluta hanno caratteristiche, in termini sostanziali, coincidenti con quelle osservate nelle famiglie in povertà relativa. Le incidenze di povertà assoluta più elevate si osservano infatti tra le coppie con tre o più figli (11,5%), tra le famiglie numerose (7% per quattro o più componenti), tra quelle di anziani (5,3% se soli, 4,9% se in coppia).

Famiglie residenti e famiglie povere per ripartizione geografica
Anno 2000, composizioni percentuali



SOGLIA
POVERTÀ
IL 12,3%
FAMIGLIE

responsabile

editoriale
informazione
comunicazione

28 giugno
tribunale
A6053

LA PRESENZA DI ANZIANI E FIGLI MINORI CARATTERIZZA LE FAMIGLIE POVERE

La povertà è del 24,3% a livello nazionale e raggiunge il 33,4% nel Mezzogiorno. Si tratta per lo più di coppie con tre o più figli per le quali l'incidenza è pari al 25,2%, nel caso di famiglie con tre o più figli, minori l'incidenza raggiunge il 25,5%.

Tra le coppie con persona di riferimento anziana (65 anni e oltre) l'incidenza di povertà è pari al 18,5%, tra le altre tipologie familiari (famiglie con membri aggregati) è del 17,6%. Queste tipologie risultano penalizzate soprattutto nel Mezzogiorno.

Un'incidenza prossima al 13% caratterizza a livello nazionale le famiglie monogenitore e le persone sole con 65 anni e più.

In generale, le famiglie con persona di riferimento in età di 65 anni e più mostrano un'incidenza di povertà (15,9%) superiore rispetto alle altre (circa 10%), arrivando al 28% nel Mezzogiorno.

Il genere della persona di riferimento non sembra influenzare in maniera determinante la condizione di povertà, salvo che nelle regioni settentrionali, dove si osserva un'incidenza del 5,1% se la persona di riferimento è uomo e del 7% se è donna. La maggiore diffusione

di povertà risulta quindi compresa tra i milione 547 mila e 1 milione 591 mila lire, con conseguentemente l'incidenza di povertà tra il 1,8% e il 2,9%. I precedenti considerazioni risultano importanti anche nei confronti temporali, limitate differenze tra le incidenza di povertà non sono infatti necessariamente significative in quanto possono essere determinate dall'effetto congiunturale.

A fronte di una sostanziale stabilità a livello nazionale tra il 1999 ed il 2000 (dal 11,9% al 12,3%) si osserva un aumento significativo dell'incidenza di povertà nel Nord, dove il valore passa dal 5% nel 1999 al 5,7% nel 2000. Nel Centro e nel Mezzogiorno il fenomeno invece essenzialmente invariato con un'incidenza, rispettivamente, del 9,7% e del 23,6%.

L'intensità della povertà, che misura il quanto in media la spesa delle famiglie povere è percentualmente al di sotto della soglia di povertà, indica che le famiglie povere spendono in media 1 milione 216 mila lire mensili, il 22,5% in meno della soglia.

In tutte le ripartizioni territoriali la povertà è maggiormente diffusa tra le famiglie di cinque o più componenti: nel 2000 per queste famiglie l'incidenza di

STABILE LA POVERTA' AL CENTRO-SUD, IN CRESCITA AL NORD

Nel 2000, la spesa media mensile per persona nel paese è risultata pari a 1 milione 569 mila lire (rispetto a 1 milione 492 mila lire del 1999). Tale valore costituisce la linea di povertà relativa (o linea di povertà standard) per una famiglia di due componenti. Per confrontare le spese delle famiglie di diversa ampiezza si utilizza un'opportuna "scala di equivalenza" che tiene conto delle economie di scala che è possibile realizzare all'aumentare del numero dei componenti.

Se una famiglia di due persone spende mensilmente per consumi un importo pari o inferiore alla linea di povertà standard viene considerata relativamente povera; analogamente per le famiglie formate da un numero diverso di componenti, una volta che sia stata determinata la corrispondente linea di povertà.

La linea di povertà è ottenuta sulla base dei dati rilevati su un campione di circa 24 mila famiglie, scelte casualmente in modo da rappresentare il lotto delle famiglie italiane. Per tenere conto dell'errore che si commette osservando solo una parte della popolazione (errore campionario), si costruisce un intervallo (intervallo di confidenza) intorno al valore stimato sul campione che comprende, con una probabilità del 95%, il valore che si otterrebbe osservando l'intera popolazione. La linea

Povertà relativa per ripartizione geografica - Anni 1999 e 2000, migliaia di unità e valori percentuali

Migliaia di unità	1999	2000	1999	2000	1999	2000
Famiglie povere	518	596	310	413	1.712	1.698
Famiglie residenti	10.184	10.507	4.252	7.167	7.208	21.711
Persone povere	1.266	1.504	1.032	1.158	5.220	7.408
Persone residenti	25.176	25.466	10.910	10.999	20.764	57.145
Composizione percentuale						
Famiglie povere	19,9	22,0	14,2	15,3	65,9	62,7
Famiglie residenti	41,7	47,8	19,4	19,4	32,9	32,8
Persone povere	16,9	19,9	11,6	11,6	69,5	66,5
Persone residenti	44,4	44,5	19,2	19,2	36,4	36,3
Incidenza della povertà (%)						
Famiglie	5,0	5,7	8,8	9,7	21,9	21,6
Persone	5,0	5,9	9,3	10,5	25,1	23,5
Intensità della povertà (%)						
Famiglie	19,2	19,2	19,5	20,4	24,7	24,7
Persone	12,3	12,3	11,9	11,9	22,9	22,5

La povertà relativa

Nel 2000, la spesa media mensile per persona nel paese è risultata pari a 1 milione 569 mila lire (rispetto a 1 milione 492 mila lire del 1999). Tale valore costituisce la linea di povertà relativa (o linea di povertà standard) per una famiglia di due componenti. Per confrontare le spese delle famiglie di diversa ampiezza si utilizza un'opportuna "scala di equivalenza" che tiene conto delle economie di scala che è possibile realizzare all'aumentare del numero dei componenti.

Se una famiglia di due persone spende mensilmente per consumi un importo pari o inferiore alla linea di povertà standard viene considerata relativamente povera; analogamente per le famiglie formate da un numero diverso di componenti, una volta che sia stata determinata la corrispondente linea di povertà.

La linea di povertà è ottenuta sulla base dei dati rilevati su un campione di circa 24 mila famiglie, scelte casualmente in modo da rappresentare il lotto delle famiglie italiane. Per tenere conto dell'errore che si commette osservando solo una parte della popolazione (errore campionario), si costruisce un intervallo (intervallo di confidenza) intorno al valore stimato sul campione che comprende, con una probabilità del 95%, il valore che si otterrebbe osservando l'intera popolazione. La linea

di povertà è del 24,3% a livello nazionale e raggiunge il 33,4% nel Mezzogiorno. Si tratta per lo più di coppie con tre o più figli per le quali l'incidenza è pari al 25,2%, nel caso di famiglie con tre o più figli, minori l'incidenza raggiunge il 25,5%.

Tra le coppie con persona di riferimento anziana (65 anni e oltre) l'incidenza di povertà è pari al 18,5%, tra le altre tipologie familiari (famiglie con membri aggregati) è del 17,6%. Queste tipologie risultano penalizzate soprattutto nel Mezzogiorno.

Un'incidenza prossima al 13% caratterizza a livello nazionale le famiglie monogenitore e le persone sole con 65 anni e più.

In generale, le famiglie con persona di riferimento in età di 65 anni e più mostrano un'incidenza di povertà (15,9%) superiore rispetto alle altre (circa 10%), arrivando al 28% nel Mezzogiorno.

Il genere della persona di riferimento non sembra influenzare in maniera determinante la condizione di povertà, salvo che nelle regioni settentrionali, dove si osserva un'incidenza del 5,1% se la persona di riferimento è uomo e del 7% se è donna. La maggiore diffusione

di povertà risulta quindi compresa tra i milione 547 mila e 1 milione 591 mila lire, con conseguentemente l'incidenza di povertà tra il 1,8% e il 2,9%. I precedenti considerazioni risultano importanti anche nei confronti temporali, limitate differenze tra le incidenza di povertà non sono infatti necessariamente significative in quanto possono essere determinate dall'effetto congiunturale.

A fronte di una sostanziale stabilità a livello nazionale tra il 1999 ed il 2000 (dal 11,9% al 12,3%) si osserva un aumento significativo dell'incidenza di povertà nel Nord, dove il valore passa dal 5% nel 1999 al 5,7% nel 2000. Nel Centro e nel Mezzogiorno il fenomeno invece essenzialmente invariato con un'incidenza, rispettivamente, del 9,7% e del 23,6%.

L'intensità della povertà, che misura il quanto in media la spesa delle famiglie povere è percentualmente al di sotto della soglia di povertà, indica che le famiglie povere spendono in media 1 milione 216 mila lire mensili, il 22,5% in meno della soglia.

In tutte le ripartizioni territoriali la povertà è maggiormente diffusa tra le famiglie di cinque o più componenti: nel 2000 per queste famiglie l'incidenza di

della povertà che si registra tra le famiglie con persona di riferimento di genere femminile è determinata da due tipologie familiari, pari a 100 il totale delle famiglie povere con a capo una donna, 46 di esse sono anziane sole e 25 monogenitore.

Povertà, istruzione, condizione rispetto al lavoro

Un livello di scolarizzazione basso costituisce un elevato rischio di povertà: tra le famiglie in cui la persona di riferimento non ha alcun titolo di studio o ha soltanto la licenza elementare l'incidenza della povertà è del 19,5%.

I più bassi titoli di studio si osservano prevalentemente tra le persone anziane: nel Mezzogiorno su 100 famiglie povere con persona di riferimento meno istruita (senza titolo o con licenza elementare) 56 hanno persona di riferimento ultrassessantacinquenne; una percentuale che sale al 68% nel Nord e al 74% nel Centro.

La condizione di povertà è infine strettamente legata alla partecipazione

mil, mentre rispetto alla linea di povertà standard del 2000 è pari a 2 milioni 707 mila. Questa differenza di circa 190 mila famiglie rappresenta il numero di famiglie che, pur avendo una spesa per consumi superiore alla soglia del 1999 rivalutata, si collocano al di sotto della linea di povertà standard del 2000. Si tratta, in altri termini, delle famiglie che non sarebbero povere se si tenesse conto soltanto dell'aumento dei prezzi al consumo, ma che invece lo risultano qualora si tenga conto anche della crescita in termini reali della spesa media per consumi e quindi del miglioramento delle condizioni di vita media della popolazione.

Lo sviluppo economico ha dunque determinato un aumento del valore della linea di povertà (al netto della variazione del livello dei prezzi) e un conseguente aumento del numero di famiglie povere. Tra il 1999 e il 2000, infatti, si è osservato un generale aumento della spesa per consumi, più accentuato però tra le famiglie con i livelli di spesa più alti. Le famiglie con i consumi più contenuti hanno pertanto peggiorato la propria condizione rispetto alle altre famiglie, sebbene abbiano di fatto migliorato il proprio standard di vita.

Per le famiglie del Nord l'aumento dell'incidenza di povertà osservato tra il 1999 ed il 2000 è totalmente attribuibile alla crescita di tale spesa media per consumi. Rimane invariata l'incidenza di povertà per il Centro, mentre per le regioni del Mezzogiorno si osserva un leggero miglioramento.

CONGIUNTURA ECONOMICA E LINEA DI POVERTA'

La linea di povertà relativa per una famiglia di due persone è pari alla spesa media mensile procapite per consumi. Viene quindi ricalcolata annualmente, e cambia di anno in anno a causa, da una parte, della variazione dei prezzi al consumo, dall'altra, della crescita in termini reali della spesa per consumi della famiglia.

Tenendo conto solamente dell'effetto dovuto all'inflazione, ricalcolando cioè la soglia di povertà del 1999 in base all'aumento del livello dei prezzi, si ottiene un valore pari a 1.229.623 lire, inferiore di circa 39 mila lire rispetto a quello della linea di povertà standard calcolata per il 2000 (1.568.791).

Nel 2000 il numero di famiglie con una spesa per consumi inferiore alla linea del 1999 rivalutata risulta pari a 2 milioni 516 mila, mentre rispetto alla linea di povertà standard del 2000 è pari a 2 milioni 707 mila. Questa differenza di circa 190 mila famiglie rappresenta il numero di famiglie che, pur avendo una spesa per consumi superiore alla soglia del 1999 rivalutata, si collocano al di sotto della linea di povertà standard del 2000. Si tratta, in altri termini, delle famiglie che non sarebbero povere se si tenesse conto soltanto dell'aumento dei prezzi al consumo, ma che invece lo risultano qualora si tenga conto anche della crescita in termini reali della spesa media per consumi e quindi del miglioramento delle condizioni di vita media della popolazione.

Lo sviluppo economico ha dunque determinato un aumento del valore della linea di povertà (al netto della variazione del livello dei prezzi) e un conseguente aumento del numero di famiglie povere. Tra il 1999 e il 2000, infatti, si è osservato un generale aumento della spesa per consumi, più accentuato però tra le famiglie con i livelli di spesa più alti. Le famiglie con i consumi più contenuti hanno pertanto peggiorato la propria condizione rispetto alle altre famiglie, sebbene abbiano di fatto migliorato il proprio standard di vita.

Per le famiglie del Nord l'aumento dell'incidenza di povertà osservato tra il 1999 ed il 2000 è totalmente attribuibile alla crescita di tale spesa media per consumi. Rimane invariata l'incidenza di povertà per il Centro, mentre per le regioni del Mezzogiorno si osserva un leggero miglioramento.

Incidenza di povertà rispetto alla linea di povertà 1999, alla linea 1999 rivalutata e alla linea di povertà 2000. Valori assoluti in migliaia e percentuali di famiglie povere sul totale delle famiglie

	Famiglie	Incidenza (%)	Famiglie	Incidenza (%)	Famiglie	Incidenza (%)
Nord	518	5,0	540	5,1	596	5,7
Centro	170	8,8	372	8,8	413	9,7
Mezzogiorno	1.712	23,9	1.604	22,3	1.698	23,6
Italia	7.600	11,9	2.516	11,5	2.707	12,3

LAVORATORI AUTONOMI PRESENTANO LA PIÙ BASSA INCIDENZA DI POVERTÀ

al mercato del lavoro. La percentuale di famiglie povere è più bassa se la persona di riferimento è occupata (7,9% se lavoratore autonomo, 9,8% se lavoratore dipendente), mentre aumenta se è ritirata dal lavoro (14,0%) e soprattutto se è in cerca di occupazione (33,1%).

Qualche dati sulla condizione professionale della persona di riferimento, le famiglie con almeno un componente in cerca di occupazione presentano incidenza di povertà più elevata quando la persona di riferimento è lavoratore autonomo (l'incidenza è del 16,6%, del 21,7% se la persona di riferimento è lavoratore dipendente ed è pari al 25,4% nel caso in cui sia ritirata dal lavoro).

L'andamento della povertà nel biennio 1999-2000: un confronto

Nel biennio 1999-2000, l'incidenza di povertà relativa in Italia rimane sostanzialmente stabile, presentando tuttavia dinamiche diversificate per tipologie familiari e per caratteristiche di deprivazione: dell'incidenza di

povertà si osserva per le famiglie monogenitoriali e per le persone sole con 65 anni e più, dovuta al miglioramento della loro condizione nel Mezzogiorno. Ciò si riflette anche nell'incidenza delle famiglie povere con persona di riferimento donna che in tale ripartizione passa dal 26% al 23,5%.

Le famiglie con tre o più figli minori mostrano complessivamente una diminuzione dell'incidenza di povertà di circa 1,5 punti percentuali. Tale variazione è particolarmente evidente nelle regioni del Mezzogiorno dove l'incidenza scende dal 37,2% nel 1999 al 33,7% nel 2000.

La percentuale di famiglie povere che hanno al loro interno un anziano diminuisce nel Mezzogiorno (dal 29,3% al 27,8%). Per contro, le famiglie con due o più anziani presentano un aumento dell'incidenza di povertà di 2,9 punti percentuali (dal 17,1% al 20%); sono in particolare le regioni centro meridionali a mostrare variazioni significative. Le tendenze al peggioramento nel biennio sono più evidenti nelle regioni del Nord e del Centro per le famiglie monogenitoriali (cfr. capitolo avanti).

per le quali la percentuale delle povere passa dal 7,3% nel 1999 al 11,3% nel 2000 e dal 14,1% al 16,2% nel Centro.

Nel 2000 le famiglie povere di tre componenti raggiungono il 10,5% e sono essenzialmente rappresentate da coppie con un figlio, per le quali l'incidenza sale dal 18,5% al 19,5%.

Per le famiglie con un solo figlio minore l'incidenza aumenta dal 10,8% del 1999 al 12,8% del 2000.

Anche le persone sole con meno di 65 anni presentano dal 3,2% al 4,4%, pur continuando a rappresentare la tipologia a minor rischio di povertà. A queste si aggiungono le coppie con persona di riferimento di 65 anni e più (dal 16,1% al 18,5%) e le altre tipologie familiari (dal 16,3% al 17,6%).

L'analisi della povertà secondo l'età della persona di riferimento evidenzia una maggiore diffusione tra le famiglie con a capo un giovane con meno di 35 anni (l'incidenza passa dal 6,3% al 9,8%) e tra le famiglie con persona di riferimento di età compresa tra 55 e 64 anni (dal 9,5% al 10,4%), dovuta all'incremento delle regioni del Centro nord.

Relativamente al titolo di studio, tra le

famiglie con persona di riferimento in possesso di licenza media inferiore l'incidenza aumenta dall'11% al 12,5% e dal 3,8% al 4,7% per famiglie con persona di riferimento con licenza media superiore e oltre, dati che risentono in particolare dell'andamento delle regioni centro-settentrionali.

La presenza in famiglia di almeno una persona in cerca di occupazione determina un incremento del fenomeno povertà nell'arco del biennio, soprattutto tra le famiglie con due o più componenti in cerca di lavoro (dal 35% al 39,1%). Questo risultato è essenzialmente influenzato dalla situazione nel Mezzogiorno, dove l'incidenza aumenta di oltre 3 punti percentuali, attestandosi al 43%.

Le famiglie a rischio di povertà e quelle appena povere

La linea di povertà costituisce un valore soglia che, dividendo le famiglie tra povere e non povere, inquadra uno status più articolato del fenomeno e di distinguere le diverse

LE FAMIGLIE NUMEROSE HANNO MAGGIORI DIFFICOLTÀ ECONOMICHE

PARADIGMATICHE DELLE FAMIGLIE Povere

Incidenza di povertà per tipologia familiare e ripartizione geografica. Anni 1999 e 2000, valori percentuali

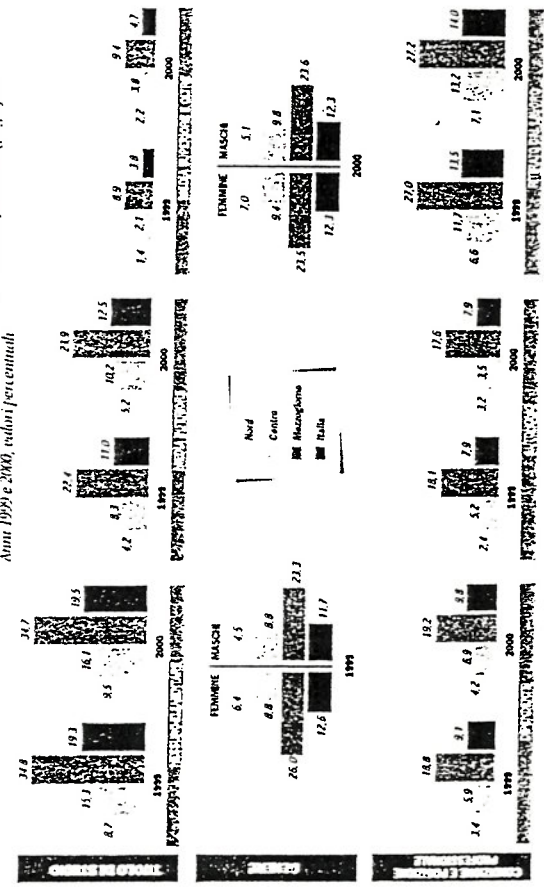
	1999	2000	1999	2000	1999	2000
1 componente	5,3	6,1	6,1	6,2	21,9	17,5
2 componenti	5,0	4,9	10,4	11,9	24,5	24,2
3 componenti	4,3	4,9	7,3	8,5	18,7	21,6
4 componenti	5,0	5,9	9,1	10,7	25,0	25,0
5 o più componenti	7,3	11,3	14,1	16,7	32,7	31,4
					22,9	24,3

Incidenza di povertà per tipologia familiare e ripartizione geografica. Anni 1999 e 2000, valori percentuali

	1999	2000	1999	2000	1999	2000
persone sole con meno di 65 anni	3,1	3,1	8,7	9,0	3,2	4,4
persone sole con 65 anni e più	8,4	8,1	9,4	29,9	23,7	15,4
coppie con p.r. con meno di 65 anni	1,8	1,9	4,6	14,1	12,7	5,1
coppie con p.r. con 65 anni e più	7,8	8,0	15,3	18,5	28,8	32,8
coppie con 1 figlio	3,8	4,4	7,0	17,7	20,4	8,5
coppie con 2 figli	4,6	5,6	7,4	10,0	24,0	24,4
coppie con 3 o più figli	8,1	11,3	15,1	31,9	33,3	24,4
coppie con 1 o più figli monoparentali	6,4	5,9	10,0	13,7	28,5	23,5
altre tipologie	7,4	9,6	13,5	14,7	31,1	31,4
					16,3	17,6

p.r. persona di riferimento; incidenza della stessa famiglia.

Incidenza di povertà fra le famiglie per alcune caratteristiche della persona di riferimento e ripartizione geografica. Anni 1999 e 2000, valori percentuali



Incidenza di povertà per età della persona di riferimento e ripartizione geografica. Anni 1999 e 2000, valori percentuali

	1999	2000	1999	2000	1999	2000
meno di 34 anni	3,0	4,3	4,9	8,1	18,3	18,5
da 35 a 44 anni	3,1	5,5	7,0	7,7	23,8	23,1
da 45 a 54 anni	3,6	3,5	6,4	5,7	19,5	22,0
da 55 a 64 anni	3,6	4,4	6,1	7,9	21,6	21,2
65 anni e oltre	8,2	8,3	13,1	14,7	29,4	28,0
					16,1	15,9

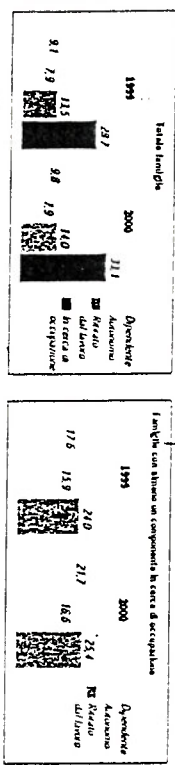
Incidenza di povertà per alcune caratteristiche familiari e ripartizione geografica. Anni 1999 e 2000, valori percentuali

	1999	2000	1999	2000	1999	2000
Famiglie con figli minori con 1 figlio minore	3,8	5,9	7,5	9,9	21,3	23,9
con 2 figli minori	5,8	6,7	8,6	11,3	27,1	26,0
con 3 o più figli minori	*	*	*	*	37,2	33,7
almeno 1 figlio minore	4,7	6,5	8,9	10,5	23,2	25,8
Famiglie con anziani con 1 anziano	7,2	7,4	11,2	11,5	29,3	24,8
con 2 o più anziani	9,2	10,0	15,8	19,0	29,3	33,8
almeno 1 anziano	7,9	8,1	12,8	14,7	29,3	27,8
					15,7	15,6

* I dati non risultano significativi a motivo della scarsa numerosità.

CONDIZIONE SOCIOECONOMICA E POSIZIONE PROFESSIONALE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO DELLA FAMIGLIA

Incluzione di povertà per condizione e posizione professionale della persona di riferimento della famiglia. Anni 1999 e 2000, valori percentuali



Incluzione di povertà per numero di persone in cerca di occupazione e ripartizione geografica. Anni 1999 e 2000, valori percentuali

	1999	2000	1999	2000	1999	2000
nessuna persona	4,8	5,4	8,1	6,9	21,0	10,4
1 persona	7,5	9,7	10,1	14,4	30,0	21,8
2 o più persone	-	-	-	-	19,1	35,0

FAMIGLIE POVERE E NON POVERE IN BASE A TRE DIVERSE LINEE DI POVERTÀ. ANNI 2000, COMPARAZIONI PER CONTADI

	Non povertà (87,7)	Situazione non povertà (79,4)
Linea di 220€	10,4	10,4
Linea di 280€	10,4	10,4
Linea di 350€	10,4	10,4

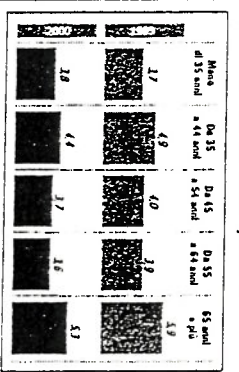
stamature. Per questo motivo vengono intodotte due soglie aggiuntive. Prati all'80%, ed al 120% di quella standard. In questo modo si individuano quattro categorie di famiglie: quelle sicuramente povere (con consumi inferiori all'80% della linea di povertà

PRINCIPALI INDICATORI DELLA POVERTÀ ASSOLUTA

Povertà assoluta per ripartizione geografica. Anni 1999 e 2000, migliaia di unità e valori percentuali

	1999	2000	1999	2000	1999	2000
Migliaia di unità	140	163	108	116	190	108
Famiglie povere	215	383	340	341	2.612	3.277
popolazione percentuale	11,5	17,1	10,4	12,2	26,1	20,7
Famiglie povere	9,9	13,0	10,4	11,6	29,3	25,4
popolazione	-	-	-	-	100,0	100,0
Inclusione della povertà (%)	1,4	1,6	2,6	2,7	11,0	9,4
Famiglie	1,2	1,5	3,1	3,1	12,6	10,7
individui della povertà (%)	18,5	15,4	18,9	20,1	19,8	19,6

Incluzione di povertà assoluta per classe di età della persona di riferimento della famiglia. Anni 1999 e 2000, valori percentuali



Incidenza di povertà assoluta per genere nella persona di riferimento. Anni 1999 e 2000, valori percentuali

Genere	1999 (%)	2000 (%)
Uomini	17	12
Donne	19	18

figli che, tuttavia, vedono migliorare le proprie condizioni: tra il 1999 e il 2000 l'incidenza scende dal 15,9% all'11,5%. Anche le famiglie di alta tipologia, con membri ageraxyl, e gli anziani soli rappresentano categorie ad alto rischio di povertà assoluta, con valori dell'incidenza rispettivamente del 7,6% e del 5,3%, nonostante nei questi ultimi si osservi un miglioramento. Le famiglie monogenitore mostrano una riduzione di incidenza rispetto al 1999 di 1,4 punti percentuali (4,1% rispetto a 5,5%). Le coppie con persona di riferimento di oltre 65 anni e i single giovani/adulti (meno di 65 anni) sono le uniche tipologie familiari che presentano un leggero peggioramento rispetto al 1999.

Incidenza di povertà assoluta per alcune caratteristiche familiari. Anni 1999 e 2000, valori percentuali

	1999	2000
Ampliata della famiglia	4,4	3,8
1 componente	1,1	3,2
2 componenti	3,1	2,9
3 componenti	8,2	7,0
4 o più componenti	1,4	1,9
Truppa familiare	6,7	5,3
persona sola con meno di 65 anni	1,5	1,2
coppia con p.r. con 65 anni e più	4,0	4,9
coppia con p.r. con meno di 65 anni	2,2	2,7
coppia con 2 figli	5,5	5,3
coppia con 3 o più figli	15,9	11,5
monogenitore	5,5	4,1
non specificato	7,8	7,6

IL 6% DELLE FAMIGLIE ITALIANE È SICURAMENTE DISAGIATO

SOTTO LA SOGLIA DI POVERTÀ ASSOLUTA IL 4,3% DELLE FAMIGLIE

Spesa media familiare: è calcolata al netto delle spese per manutenzione straordinaria delle abitazioni, dei premi pagati per assicurazioni vita, rendite vitalizie, rate di mutui e restituzione di prestiti, che non rientrano nel concetto economico di spesa per consumi.

Spesa media familiare: è calcolata al netto delle spese per manutenzione straordinaria delle abitazioni, dei premi pagati per assicurazioni vita, rendite vitalizie, rate di mutui e restituzione di prestiti, che non rientrano nel concetto economico di spesa per consumi.

Spesa media per persona: si ottiene dividendo la spesa totale per consumi delle famiglie per il numero totale dei componenti.

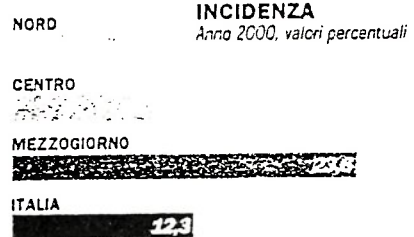
Linea di povertà standard (relativa): si definisce povera una famiglia di due componenti la cui spesa mensile per consumi è pari o inferiore a quella media per persona nel paese. Nel 2000 questa spesa è risultata pari a 1.568.791 lire mensili correnti.

Scala di equivalenza: insieme dei coefficienti di correzione utilizzati per determinare il consumo equivalente di famiglie di diversa ampiezza, cioè per stabilire la soglia di povertà quando le famiglie hanno un numero di componenti diverso da due. Ad esempio, la soglia di povertà per una famiglia di quattro persone è pari a 1,63 volte quella standard (2.557.129 lire), la soglia per una famiglia di sei persone è 2,15 volte quella standard (3.388.589).

SCALA DI EQUIVALENZA
Anno 2000, lire correnti per mese

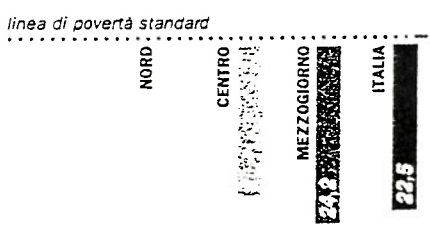
Ampiezza della famiglia	Coefficienti	Soglie di povertà
1	0,60	941.275
2 (linea standard)	1,00	1.568.791
3	1,33	2.086.492
4	1,63	2.557.129
5	1,50	2.960.703
6	2,15	3.388.589
7 o più	2,40	3.765.098

Incidenza della povertà: si ottiene dal rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà e il totale delle famiglie residenti.



Intensità della povertà: misura di quanto in percentuale la spesa media delle famiglie convenzionalmente definite povere è al di sotto della soglia di povertà.

INTENSITA'
Anno 2000, valori percentuali



Linea di povertà assoluta: Valore monetario di un paniere di beni e servizi indispensabili affinché una famiglia di data ampiezza possa raggiungere un livello di vita "socialmente accettabile" nel paese. Viene calcolato per ciascuna ampiezza familiare aggregando le componenti alimentare, per l'abitazione e residuale. Non sono necessari quindi coefficienti correttivi per il diverso numero di componenti della famiglia. Vengono definite povere le famiglie che presentano una spesa media mensile familiare inferiore o uguale al valore monetario del paniere.

LINEA DI POVERTA ASSOLUTA
PER AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA
Anni 1999 e 2000, lire correnti per mese

Numero di componenti la famiglia	1999	2000
1	686.687	703.854
2	1.029.377	1.055.111
3	1.462.109	1.498.662
4	1.651.528	1.897.316
5	2.333.620	2.391.961
6	2.589.540	2.756.881
7 o più	3.035.051	3.110.927

Per informazioni:
ISTAT
Condizioni economiche delle famiglie

Giuliana Coccia
Nicoletta Pannuzi
+39 06 59524719
+39 06 59524723



Feltrinelli

LESSICO POSTFORDISTA

Dizionario di idee della mutazione

a cura di

Adelino Zanini

Ubaldo Fadini

simili. Oltre a ciò, il *Ritalin* gode di un grande favore come droga-party presso gli adolescenti statunitensi (come sottolinea l'autorità americana sulla droga, la DEA). Ancora una volta, una psicodroga deve il successo commerciale al suo duplice carattere, cioè all'essere utilizzabile come medicamento e come genere voluttuario.

Dov'è il limite oggettivo della manipolazione chimica del cervello umano? C'è qualcosa come una sorta di massacro farmacologico? I farmacologi rispondono a questa domanda in maniera diversa dai tecnologi genetici. Essi credono di aver riconosciuto da tempo che l'uomo di oggi non risponde alle esigenze di quello di domani, neanche con l'aiuto di droghe. La discussione anticipa il prossimo, logico passo della modernizzazione. Se le droghe non rendono più, resta soltanto l'intervento sui percorsi del seme umano. [traduzione di U.F.]

Esclusione/inclusione

Massimo De Carolis

Possiamo definire il concetto di *esclusione sociale* come la possibilità che un qualche soggetto *interno* alla società – un singolo individuo come un intero gruppo – sia estrinsecato dalle forme basilari di scambio e di riproduzione sociale a tal punto da non valere più come realmente *appartenente* al sistema sociale – pur continuando così a vivere *all'interno* della società, cessa di farne parte a pieno titolo.

In questa accezione generale, l'esclusione è evidentemente un fenomeno diffuso, riscontrabile nelle società tradizionali non meno che in quelle moderne. Tuttavia, una rete di valutazioni di varia natura ha indotto alcuni autori – per esempio Luhmann o, più di recente, Ciddens – a ipotizzare che l'esclusione sociale possa costituire per le società avanzate della tarda modernità un problema specifico e centrale, il cui peso potrebbe essere destinato ad accentuarsi in forma drammatica nell'immediato futuro.

A un livello elementare, quest'ipotesi è corroborata in primo luogo da alcune evidenze empiriche. È innegabile che il processo di globalizzazione abbia trasposto il fenomeno dell'esclusione su scala planetaria: non solo esso sembra coinvolgere ormai interi continenti, ma è un fatto che sacche di esclusione come bidonvilles e favelas sono diffuse ogni in modo talmente uniforme da spingere per esempio Serge Latouche a riconoscere l'unico paesaggio sociale realmente "globale", capace di riprodursi con le medesime caratteristiche in qualsiasi area geografica. Per di più, la relativa autonomia dei diversi settori sociali, tipi-

ca di una società moderna, moltiplica le possibili forme di esclusione, creando un reticolato di barriere e di rischi probabilmente sconosciuti a modelli sociali più lineari: chi è escluso dall'istruzione lo è anche dal mercato del lavoro, quindi dall'ambito economico, quindi dalla piena tutela sanitaria o dalla possibilità di accesso rapido all'informazione, e così via [cfr. Luhmann, 1983c, 148].

Per quanto significativi, questi dati comunque non basterebbero da soli a fondare una teoria in cui la coppia inclusione/esclusione possa realmente figurare come "la discriminante basilare del prossimo secolo" [ivi, 147]. La ragione, anzi, per cui una simile teoria non è stata avanzata finora che in forma ipotetica, è che essa si espone direttamente a delle obiezioni di ordine logico, non facili da superare.

In primo luogo: un tratto tipico delle società moderne è l'esplicito *universalismo* del loro impianto semantico (universalismo dei diritti, dei valori, delle verità scientifiche ecc.). Ora, è comprensibile che quest'impianto non si trasferisca automaticamente sul piano strutturale e possa convivere *di fatto* con dei processi di esclusione che lo contraddicono – ma come giustificare l'ipotesi, a prima vista paradossale, che l'esclusione non sia semplicemente tollerata, ma riprodotta ed estesa in forma strutturale e necessaria? Inoltre: il termine "esclusione" sembra destinato a evocare un potere fondamentalmente *negativo*, che si limita a reprimere e a espellere dall'area sociale gli elementi indesiderati, mentre tutto lascia supporre che una società moderna tenda piuttosto a un intervento positivo e "inclusivo", volto a rimodellare e normalizzare le anomalie – di qui la distinzione operata da Foucault a partire dagli anni settanta, che al modello tradizionale di esclusione (sull'esempio dell'esclusione dei lebbrosi dalle città medioevali) oppone le forme moderne del potere, basate sulla normalizzazione e sul controllo [cfr. Foucault, 2000]. Infine: l'esclusione non va confusa con l'oppressione o lo sfruttamento; sul piano logico, anzi, ne costituisce l'esatto contrario. Che un soggetto sia escluso dalla società, vuol dire che quest'ultima non riconosce alcun valore alle sue operazioni – dunque non ne dipende né le registra in alcun modo, se non come "rumore". Per intenderci: il proletariato, nella descrizione marxiana del capitalismo industriale, è tutt'altro che escluso, visto che compravendita della forza-lavoro e produzione di merci risultano *essenziali* alla riproduzione sociale – di qui però, evidentemente, la sua *forza* come possibile soggetto rivoluzionario. Difficile dunque pensare l'esclusione come problema *cruciale*, se il suo presupposto logico è appunto l'indifferenza: anche immaginando in futuro una massa crescente di esclusi, non si dovrà comunque ritenerli privi di qualsiasi effettiva incidenza sull'or-

dine sociale, se sono appunto *veramente* esclusi? Tanto basta a chiarire che una teoria dell'esclusione sociale, se vuol essere davvero incisiva, non può aggungersi come semplice appendice ai modelli tradizionali di analisi sociale, ma deve ridefinire per intero la descrizione della società in senso postmoderno — di qui la sua difficoltà ma anche, evidentemente, il suo interesse.

Un passo avanti potrebbe essere quello di mettere in campo, come sfondo generale del problema, un tratto tipico delle società avanzate, vale a dire la tendenziale *divaricazione fra le esistenze individuali e i grandi processi di riproduzione sociale*, da cui discendono tanto il "declino della sfera pubblica" denunciato da Sennett già nel 1974, quanto la cosiddetta "autoesclusione delle élite" dalla vita sociale, che a giudizio di Giddens procede in parallelo con l'esclusione "verso il basso" delle fasce marginali. Indipendentemente dalle sue eventuali cause (processi d'individuazione, crescente complessità e tecnicizzazione dei processi sociali ecc.), questa divaricazione trasforma di fatto profondamente l'idea stessa di *appartenenza* a un sistema sociale, che fino ai primi decenni del Novecento era sostanzialmente concepita come un dato quasi-naturale assodato una volta per tutte. Un saggio recente di Agamben [1995] ha mostrato che il rapporto ambiguo e mai chiarito fra *natività e nazionalità*, che era alla base di questa concezione, è andato via via decomponendosi nelle società contemporanee, con il risultato che l'inclusione nella società figura oggi come una contingenza che può aver luogo o meno, a sancire un legame esteriore e irrimediabilmente precario tra il singolo e il sistema sociale nel suo insieme.

Si pensi, a titolo di esempio, al caso degli immigrati: qui il singolo e la società accogliente hanno già entrambi, *separatamente*, la loro identità, e questa esterioresità reciproca non viene posta in discussione, ma è la base su cui entrano in causa l'eventuale inclusione o esclusione del soggetto. A grandi linee, la stessa struttura è rintracciabile anche in altre figure tipiche della contemporaneità, per esempio nel calvario dei giovani che cercano un primo inserimento nel lavoro, o nel compromesso fra i membri meno protetti di alcune categorie ad alto reddito e le organizzazioni politiche o sindacali che ne controllano in tutto o in parte la carriera: ovunque, il singolo è come bloccato *sulla soglia* del sistema; ovunque, questa fondamentale *esterioresità* ridimensiona l'idea di appartenenza, spostando l'accento su un processo incessante e drammatico di *selezione* fra chi entra e chi rimane fuori, chi è incluso e chi è escluso dal sistema.

Se questo spostamento d'accento verso la selezione e la contingenza risultasse centrale per l'intera società contemporanea, le difficoltà

inerenti a una teoria dell'esclusione potrebbero essere superate con la semplice precisazione che a definire l'operazione sociale fondamentale della contemporaneità non sarebbe l'esclusione in quanto tale, ma l'*amministrazione di questa contingenza*. In altri termini: non l'essere esclusi di alcuni (o anche di molti), ma il *poter-essere-escluso di chiunque* sarebbe il vero elemento strutturale, senza il quale l'ordine sociale postmoderno non potrebbe riprodursi.

In questo caso, evidentemente, l'esclusione non andrebbe definita solo in relazione al reddito o al lavoro o ai diritti civili, come accade per lo più nella letteratura sociologica; l'aspetto basilare sarebbe piuttosto l'*esclusione dalla comunicazione*, e le diverse mutilazioni sociali acquisterebbero esemplarità e rilevanza generale solo in quanto comportano una perdita della possibilità concreta di prendere parte alla comunicazione. Un'ipotesi, questa, rafforzata sia dalla crescente centralità della comunicazione in tutti i settori della società, quanto dai dati della psicologia sociale, per cui la perdita d'identità connessa all'esclusione tende a esibire le stesse forme fenomeniche in soggetti del tutto diversi sul piano strettamente sociologico.

Un aspetto particolarmente significativo è l'ambivalenza che, in questo quadro, caratterizza il *lavoro*. Da un lato, con la divaricazione fra singoli e sistema, crescono l'esterioresità e l'indifferenza rispetto all'attività lavorativa; dall'altro, in quanto occasione di partecipare alla comunicazione sociale, il lavoro diviene un fattore decisivo di identità psicologica. Quest'accavallamento tra il piano psicologico e quello sociale — spesso trascurato nei progetti tradizionali di assistenza sociale — ha un peso tutt'altro che marginale nella capacità del sistema di amministrare e utilizzare l'alternanza esclusione/inclusione, specie nei settori produttivi più avanzati e sensibili all'innovazione, in cui la possibilità di essere "tagliati fuori" è endemica e funge da molla costante ed essenziale alla produttività, al punto che il semplice accesso a un'attività lavorativa, sia pure non retribuita, è già inseguito come base minima di inclusione nel sistema — si pensi al ricorso massiccio a forme di *volontariato coatto* nei settori più accreditati dell'informazione o della ricerca. Il risultato, a prima vista paradossale, è che il patto tra singoli e sistemi sociali, nonostante il loro crescente distacco (anzi: proprio *grazie* a esso), riesce ora a trasporsi fin nell'intimità psicologica degli individui, trasformando le loro istanze di *identità personale* in un fattore di adesione sociale.

Una dinamica per certi aspetti analoga può essere ipotizzata anche sul piano macrosociale. Qui, le *guerre* recenti sembrano aver avuto come primo effetto la produzione di interi popoli di esclusi — un effetto che è rimbalzato, attraverso i media, come monito e minaccia poten-

ziale a tutte le nazioni non adeguatamente allineate al nascente sistema politico planetario. Ne deriva un'ansia crescente e diffusa di inserirsi negli organismi sovranazionali di cooperazione economica, politica e militare (tutte basate su un principio rigido di inclusione/esclusione), per quanto alto sia il prezzo in termini di rinuncia alla sovranità interna. Anche su questo piano, dunque, la possibilità dell'esclusione, generalizzandosi, diviene un collante essenziale per la relativa stabilità del sistema e dei suoi equilibri di potere.

Esodo

Adelino Zanini

Il "diritto alla fuga", all'esilio, è una categoria politica riconosciuta, indissociabile dalla logica del politico e, quindi, della guerra, ma a quest'ultima non necessariamente vincolata: anche in presenza di un conflitto molle e avvolgente, alla fuga ricorre chi deve prendere atto di una manifesta inferiorità, momentanea o meno, la quale ne ribadisce però la sovranità [Agamben, 1998]. Chi fugge, tuttavia, non è detto rinvii ad un altro momento o ad altre forme strategiche la soluzione di un conflitto. Nel diritto alla fuga rientra anche la secessione definitiva. Ancora una volta, ci si può riferire in prima istanza a categorie weberiane, ed esattamente a quelle di "asceta" e di "mistico": l'uno è attore di un "ritorno del mondo", l'altro di una "fuga dal mondo"; il primo, cioè, rifiuta il mondo così com'è ma con esso intrattiene un rapporto di negazione; il secondo se ne separa definitivamente [Weber, 1974, I, 539]. Se traduciamo, com'è lecito e opportuno, queste categorie in un linguaggio a noi più prossimo, potremmo dire che la differenza tra di esse si manifesta non rispetto all'agire politico, ma alla sua razionalità. Nel primo caso, siamo a fronte di un rimando intraprendente, non importa quanto lungo, che pone in discussione ogni razionalità politica realizzata, ma non la razionalità insita nell'agire politico, quantunque non pretenda in alcun modo di riproporre i fasti di un passato glorioso; nel secondo siamo invece a fronte di un congedo definitivo, che alla razionalità della politica in quanto "progetto" non è più disposto ad afficarsi. Le categorie weberiane risultano essere indicative, sebbene contengano una scelta singolare; decisamente più pertinente – e non a caso ripetutamente invocata – è però un'altra metafora politica, assunta per descrivere il "diritto alla fuga" in quanto opzione collettiva: quella di esodo.

Come ha sottolineato M. Walzer [1986], il riferimento all'*Esodo* nella storia politica occidentale è assai comune: da Savonarola a Calvi-

no, da Cromwell a Franklin, esso non esprime un'odissea, un vagabondare individuale al termine del quale c'è qualcuno in attesa di qualcun altro, ma un viaggio storico e perciò terreno, una marcia verso una meta, un progresso, una trasformazione morale. Il libro dell'*Esodo* parla di schiavitù e libertà, di legge e ribellione. Alla fine del viaggio, tutti sono diversi. Ogni esodo produce perciò una distanza e dà luogo a una trasformazione. Il viaggio come ricerca del luogo dell'insediamento è un muoversi reale, che necessita di regole per tenere unita la comunità visibile che è in transito: il deserto fu perciò terra di austerità, ma anche mondo delle leggi. "L'*Esodo* è un movimento nel senso letterale, un avanzamento nello spazio e nel tempo, la forma originaria (o la formula) della storia progressiva" [Walzer, 1986, 19]; ma è anche un "destino", un "vuoto" tra passato e futuro [Grossman, 1999].

Di qui il ricorrente significato politico attribuito all'*Esodo* come grande metafora, da non leggersi però nell'ambito della storia delle grandi migrazioni, ma come movimento carsico implicito ad ogni epoca e società politica. Il sottrarsi, la defezione sono cioè manifestazioni storicamente determinate, espressioni sociali di soggettività in movimento e di pratiche sottratte alle culture egemoni; espressioni, tuttavia, che nulla hanno a che spartire con la volontà di riscatto di "popoli-nazione", né col nichilismo letterario dell'abbandono: eretici e coloni muovono semplici moltitudini, alla ricerca di "luoghi terreni" in cui insediarsi, spezzando una continuità spazio-temporale coercitiva [Marx, 1972, I, 230; Fox Piven, Cloward, 1980, 116; Allsop, 1969, 317-325].

L'esodo, nella sua accezione politica radicale a noi più prossima, è infatti un fenomeno essenzialmente interno alle società affluenti, nelle quali i meccanismi di riproduzione politica soggiacciono alla tirannia dei dispositivi sistemici e democratici del consenso. Si danno però differenze fondamentali nella traduzione e rappresentazione contemporanea di questo fenomeno [cfr. De Carolis, 1994, 72-76], intrecciato con operazioni politiche radicali, apologie massmediologiche, marginalità urbana, diffusione di lavori intellettuali senza più ambizioni. Spazio e tempo, geografia e storia, nelle società moderne sono stati scanditi dal *produce-re*, quale costante riterritorializzazione dei flussi migratori che hanno caratterizzato la genesi della costituzione della soggettività. Il *produrre* moderno – ossia l'operare umano in quanto lavoro salariato –, il lavoro in quanto *lavoro astratto*, massificato spazialmente e temporalmente, ha rappresentato il vero e costante processo di riterritorializzazione della forza-lavoro. Tale riterritorializzazione alienante era però accompagnata dalla progressiva interazione e cooperazione del lavoro-vivo; il sentire

LA CITTÀ

L'assessore Del Bono: «La casa priorità assoluta, ma la finanziaria del governo prevede risorse tagliate del 25%»

«Vogliamo eliminare la povertà»

La Regione chiama a raccolta le Fondazioni bancarie e il "Terzo settore"

di Chiara Filippi

Un'imposta negativa sul reddito, la casa come priorità assoluta e un appello a tutte le diciannove fondazioni bancarie dell'Emilia Romagna perché siano «coprotagoniste dirette, insieme agli enti locali» all'associazionismo: il tutto per raggiungere l'obiettivo "povertà zero". È quanto si prefigge la Regione già nel prossimo triennio: «Se accettiamo che il mondo attuale sia inevitabile, rinunciando a costruire quello migliore possibile», spiega l'assessore alle finanze Flavio Del Bono «ci rassegniamo».

È la via per un mondo diverso, per una regione migliore, passa certamente per l'eliminazione della povertà.

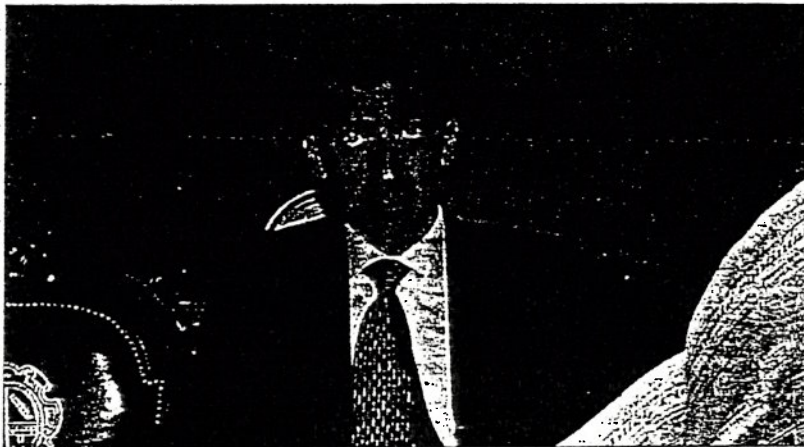
Un obiettivo ambizioso, in apparenza utopico che tuttavia a Viale Aldo Moro vogliono realizzare concretamente. Per cominciare sono stati chiamati a raccolta, al seminario "Povertà zero? - lesine dell'esclusione sociale e le risposte della welfare society", organizzato ieri in Regione specialisti accademici, amministratori pubblici e privati e rappresentanti del Terzo settore: un primo passo è infatti definire «con il contributo di tutti, da un lato, qual'è la linea di povertà, dall'altro un pacchetto organico di interventi da realizzare».

Progetti che saranno già precisati «nella legge regionale sull'assistenza sociale che verrà licenziata nelle prossime settimane», spiega Del Bono ricordando che comunque «la lotta alla povertà, a livello regionale, passa anche per interventi come il fondo sociale per l'affitto, gli assegni di cura, per il diritto allo studio oltre che attraverso le risorse a vantaggio di senza casa e immigrati».

Un ulteriore passo potrebbe essere poi l'introduzione di «un'imposta negativa sul reddito», una proposta che la Regione lancia a livello nazionale: «Sostanzialmente», spiega Del Bono «è equivalente a un rimborso fiscale. Una volta fissata la

linea di povertà chi dispone di un indicatore di situazione economica (che tiene conto di reddito patrimoniale e composizione del nucleo familiare *net*) inferiore riceverà un beneficio monetario pari ad una frazione della differenza tra i due valori. Una frazione che si riduce man mano che il valore dell'indicatore si avvicina alla linea». Difficile stabilire quanto potrebbe essere lo sforzo finanziario, annuo da equipartire tra Regione e Comuni: si tratta di definire la soglia di povertà per l'Emilia Romagna, (che dipende dal tenore di vita della regione) e valutare quante sono le famiglie al di sotto della soglia. Facendo riferimento a dati nazionali, con una stima grossolana, «si può pensare», dice

Del Bono ad un contributo annuo di circa 2 milioni e mezzo a famiglia, con uno sforzo complessivo annuo dell'ordine dei 60 miliardi». Al quale potrebbero contribuire, oltre agli enti locali, anche le fondazioni, «che nei loro statuti già prevedono interventi con finalità sociali», aggiunge l'assessore. Fondamentale per l'obiettivo "povertà zero" sarà infine continuare a puntare sulla casa: «Sarà una priorità assoluta del piano investimenti, nel 2002 verrà anche effettuato il bando per l'ultima tranche del fondo Gescal». Nonostante l'impegno della Regione, a livello nazionale arrivano però «segnali preoccupanti. E sempre Del Bono a lanciare l'allarme: «Nella finanziaria del Governo le risorse per il fondo sociale di sostegno agli affitti è tagliato del 25%, per l'Emilia Romagna significherebbero 15, - 10 miliardi in meno, mentre aumentano le richieste. Secondo l'assessore, infatti, il sostegno agli affitti è «uno strumento semplice e flessibile nell'ambito delle politiche contro la povertà: nel 2000 abbiamo soddisfatto 24 mila domande, quest'anno le richieste sono state 32 mila e nel 2002 aumenteranno, mentre i finanziamenti diminuiscono».



L'assessore regionale Flavio Del Bono

La proposta: «Chi ha un reddito basso non pagherà le tasse ma avrà un rimborso fiscale»

Nelle prossime settimane sarà licenziata la nuova legge sull'assistenza sociale

Oltre 3 miliardi di lire i fondi stanziati dalla Regione. I dati per provincia

Al via 28 progetti per i più poveri

(26 ottobre 2001) - Più di tre miliardi in aiuto dei più poveri.

Per l'esattezza sono 3 miliardi e 183 milioni i finanziamenti erogati dalla Regione - di cui 1 miliardo e 192 milioni di risorse nazionali - a Comuni e associazioni di volontariato che hanno presentato progetti riguardanti l'integrazione delle persone svantaggiate e la gestione di strutture ad esse dedicate.

Nonostante l'Emilia-Romagna sia la regione in tutta Italia con meno persone in condizioni di estrema povertà, si parla di 60mila poveri secondo dati Istat, tuttavia è la Regione che per prima si è attivata per rendere più dignitose le condizioni di vita di chi non ha nulla ed ha bisogno di tutto.

I progetti finanziati dalla Regione

Sono 28 gli interventi che sono stati finanziati, di cui 14 presentati dai Comuni e 14 da associazioni e cooperative sociali. In 8 casi riguardano l'erogazione di pasti, vivande e alimenti.

In particolare il finanziamento regionale sostiene l'apertura di due nuove mense: alla Caritas di Piacenza per 70 posti e all'associazione Matteo 25 di Bologna per 50 posti. E poi la raccolta di alimenti effettuata dal Banco Alimentare, organizzazione volontaria di Forlì che però svolge attività di sensibilizzazione e raccolta in tutta l'Emilia-Romagna.

Inoltre verranno finanziati la gestione e il potenziamento di 13 centri di accoglienza e riparo notturno che assicurano complessivamente 400 posti letto. Non solo, a questi si aggiungono altri 45 posti letto aventi però caratteristiche più vicine ai gruppi appartamento o agli alloggi sociali di transizione.

La novità consiste in progetti di reinserimento sociale con laboratori artigianali, corsi di formazione e di inserimento lavorativi che il finanziamento regionale sostiene ex novo. Ne sono esempi il progetto "Centro Integrato Servizi. Oltre la strada" presentato dalla cooperativa sociale "La strada" di Piazza Grande di Bologna che prevede laboratori come "La Carta dei diritti" con raccolta di casi di abusi e la legislazione in materia oppure il progetto sperimentale di intervento sulla "popolazione punkabestia" presentato dal Comune di Bologna.

Di seguito viene riportata la tabella con la suddivisione per provincia del numero di domande e del contributo ricevuto dalla Regione.

Per quanto riguarda i finanziamenti alle strutture la Regione presenterà nei prossimi mesi apposito bando.

La provincia di Bologna ha ottenuto il maggior numero di finanziamenti perché la legge indica espressamente l'erogazione di maggiori contributi ai capoluoghi metropolitani.

Provincia	Numero progetti	Contributo regionale
PIACENZA	N. 5	Lire 318.092.157
PARMA	N.2	Lire 49.496.000
REGGIO-EMILIA	N.1	Lire 109.250.000
BOLOGNA	N.9	Lire 2.200.007.974
RAVENNA	N.2	Lire 58.880.000
FORLÌ'-CESENA	N.3	Lire 198.469.300
RIMINI	N.6	Lire 249.262.500

Il commento dell'assessore regionale alle politiche sociali

“E’ questo il primo atto contro l’estrema indigenza per raggiungere, così come previsto dal programma della Giunta Errani, l’obiettivo prioritario della povertà zero in Emilia-Romagna. - ha spiegato Gianluca Borghi, assessore regionale alle politiche sociali, durante la conferenza stampa di presentazione dei progetti che si è tenuta oggi a Bologna - E’ un progetto che punta sulle potenzialità degli individui e senza alcun assistenzialismo sostiene chi si trova in condizione di povertà a migliorare la propria situazione attraverso percorsi di integrazione e recupero”.

“Sono fondi subito spendibili – ha precisato quindi Borghi – che abbiamo cercato di erogare con celerità per dare avvio al più presto a opere che evitino ai poveri i rigori dell’inverno”.

Scheda - Provincia di Bologna

La provincia di Bologna ha ottenuto il maggior numero di finanziamenti perché la legge indica espressamente l'erogazione di maggiori contributi ai capoluoghi metropolitani.

Sono 9 interventi per un totale di 2 miliardi e 200.007.974:

- al Centro accoglienza "Carracci", gestito dall'associazione Mosaico di solidarietà, sono stati erogati 455.072.800 lire per prosecuzione e potenziamento attività riparo notturno;
- al Comune di Bologna, settore Sicurezza Urbana, sono stati erogate lire 167.580.000 per progetto sperimentale di intervento sulla popolazione punkabestia;
- al Centro di accoglienza La Rupe di Sasso Marconi sono state erogate lire 80.199.000 per un'attività ex novo di servizio di inserimento lavorativo dei senza fissa dimora (laboratori artigianali, corsi di formazione);
- alla cooperativa La Strada di Piazza Grande sono state erogate L. 342.143.900 per il progetto "Centro Integrato servizi. Oltre la strada", attività ex novo di inserimento lavorativo (laboratori artigianali, corsi di formazione);
- al Comune di Bologna, Servizio Integrazione Sociale, sono state erogate L. 980.000.000 per la gestione di 4 strutture per senza fissa dimora;
- all'associazione cristiana di volontariato "Matteo 25" sono state erogate L. 24.500.000 per la gestione di un centro di accoglienza e di reinserimento sociale per soggetti svantaggiati;
- al Comune di Ozzano Emilia sono state erogate L. 73.745.174 per servizi di sostegno, accompagnamento e reinserimento sociale delle persone che versano in situazione di povertà estrema;
- al Comune di Malalbergo sono state erogate L. 67.567.100 per "Progetto appartamento Roller" cioè struttura di accoglienza avente caratteristiche più vicine ai gruppi appartamento o alloggi sociali di transizione (monolocali o appartamenti con massima capienza per 4-6 persone cadauno);
- al Centro di solidarietà della Compagnia delle Opere di Imola sono state erogate L. 9.200.000 per ampliamento dei servizi forniti a favore delle persone in stato di povertà estrema, in rete con enti pubblici ed enti benefici.

UN DOCUMENTO
DI LAVORO POLITICO

LE NUOVE POVERTÀ

Un abitante dei paesi ricchi inquina 10-100 volte di più di quelli dei paesi poveri. L'attuale modello economico e sociale si basa sullo sfruttamento insostenibile e sullo spreco di energia e di tutte le risorse, dando origine ad inquinamenti di ogni tipo e alla distruzione dei cicli naturali della vita. Si basa inoltre sulla privatizzazione e mercificazione delle risorse naturali indisponibili, che l'Unesco ha definito patrimonio dell'umanità - energia, acqua, aria, terra, biodiversità.

Le conseguenze nefaste di questo modello economico e sociale sono molteplici e tra queste due sembrano particolarmente gravi ed insufficientemente valutate.

La prima è quella delle nuove povertà: i dati dell'Undp e della Banca Mondiale sono chiarissimi. La polarizzazione del reddito tra ricchi e poveri è drammaticamente aumentata, i ricchi sono più ricchi, i poveri più poveri. I poveri, quelli che vivono sotto la soglia della povertà, variamente definita nei vari paesi, sono aumentati sia a scala mondiale che nei singoli paesi, inclusi quelli del Nord e in Italia. La Fao denuncia 815 milioni di denutriti (due terzi dei quali in Asia, anche se il livello più elevato di denutrizione è in Africa), valore che permane costante nonostante l'aumento della disponibilità pro capite di calorie e le politiche di sicurezza alimentare adottate al vertice della Fao di cinque anni fa. Forse ha ragione lo studioso indiano Devinder Sharma, il solo nutrimento finora fornito dal Nord al Sud è quello delle statistiche. Una vera overdose di dati.

Le nuove povertà dipendono soprattutto dai piani di aggiustamento strutturale imposti dagli Usa tramite le organizzazioni finanziarie internazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale). La ricetta di questi piani è inefficace e iniqua, e i paesi poveri l'hanno subita perché schiacciati dal debito estero nei rapporti internazionali. I piani hanno imposto ai paesi del Sud di privilegiare la produzione per l'export, affamando la popolazione locale, mentre la valuta forte (il dollaro) ricavato dalle esportazioni di materie prime e derrate alimentari non serve a comperare granché sui mercati internazionali. Hanno imposto inoltre il taglio della spesa sociale, quindi dell'occupazione e dei sussidi alla popolazione, talvolta degli aiuti alimentari. Nel frattempo il debito dei paesi del Terzo Mondo, per sanare il quale erano stati imposti i piani di

aggiustamento strutturale, è aumentato dai 1.300 miliardi di dollari del 1992 ai 2.100 del 2000, mentre l'onere per interessi è raddoppiato. Oggi, persino la Banca Mondiale lo riconosce, ma sostanzialmente persevera nella stessa politica.

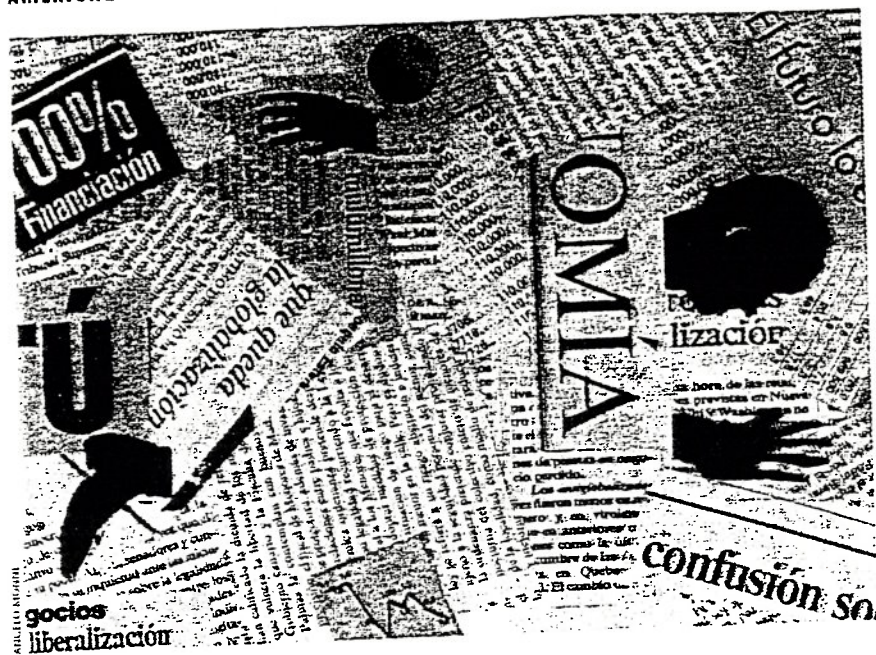
La seconda conseguenza dell'attuale modello economico e sociale è un insieme di inquinamenti ambientali che impediscono alle popolazioni - soprattutto quelle dei paesi poveri - l'accesso alle risorse essenziali alla vita. Risorse naturali come aria, acqua, terra, cibo, e risorse altrettanto "naturali" come il diritto al lavoro, alla salute, ai farmaci fondamentali, all'istruzione. Tra i fattori di inquinamento maggiormente incisivi, l'industrializzazione dell'agricoltura e della produzione di carne.

La distruttività ecologica, economica e sociale dell'attuale modello trova origine nel modello di produzione e consumo sottostante, che è ad alta intensità di energia. Ma energia significa petrolio, e petrolio significa gravissimi squilibri ecologici: dell'aria, a causa dell'industria, del traffico e del riscaldamento; dei mari, per gli sversamenti; del terreno, per i pesticidi, i fertilizzanti e le scorie; dei corsi d'acqua, per i rifiuti industriali e domestici. Petrolio inoltre significa guerra: non a caso, tutte le guerre "locali" degli ultimi cinque anni sono variamente legate al petrolio, compresa l'attuale contro l'Afghanistan. E' pertanto a rischio oggi la vita sul pianeta.

Crisi ambientali e nuove povertà emergono come il cuore dell'attuale globalizzazione, quella realmente esistente delle multinazionali, del Wto, della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale.

I partecipanti al gruppo di lavoro "Nuove povertà e crisi ambientali" chiedono pertanto che il Forum Antiliberalista proponga al movimento una campagna, che abbia come obiettivo il superamento della dipendenza dal petrolio e che possa incidere positivamente sui cambiamenti climatici e sulle nuove povertà. Affermano inoltre che il Wto e i suoi protocolli aggiuntivi - a partire dai Trips - sono un nodo strategico importante della campagna, tenuto conto della natura particolarmente aggressiva di questa organizzazione e dell'ideologia del mercato e del libero scambio che essa pretende di imporre.

*conclusioni del gruppo di lavoro
ad hoc del Forum antiliberalista,
Roma 9-9-20 novembre*



I NUOVI SENZATETTO

La crisi argentina ha riempito le strade di gente che aveva un lavoro, una famiglia e un alto livello d'istruzione. Ora dormono avvolti nei giornali, ma li leggono anche

ALBERTO GONZALEZ TORO. CLARIN. ARGENTINA

VIVONO PER STRADA. NEI VICOLI, nelle piazze, vicino alle grandi stazioni di autobus e di treni. I quartieri eleganti del centro sono i posti dove li si nota di più. Hanno perso identità, autostima, vincoli familiari e sentimentali. Alcuni sono quasi irrecuperabili. Altri nascondono con vergogna la loro condizione di ex appartenenti alla classe media: il fatto che avevano una casa, un lavoro e un partner, e ora preferiscono perdersi nell'anonimato. Tutti sono senza tetto, o vagabondi, secondo il termine utilizzato da psicologi e assistenti sociali che cercano di reinserirli nella società.

La dottoressa Sylvia Villaruel - che lavora in un dormitorio di Buenos Aires - tratteggia il profilo del vagabondo all'inizio degli anni Novanta. La definizione utilizzata è quella di uno studio realizzata in una delle chiese del Servizio interparrocchiale di mutuo soccorso (Sipam), un'ong d'ispirazione cristiana. "Ultraquarantenni, maschi, argentini o di pae-

si limitrofi, forniti di documenti. Svolgono lavori temporanei nei ristoranti o come manovali, e passano lunghi periodi senza lavoro", si sottolinea nel rapporto. "Hanno terminato la scuola dell'obbligo, vivono per strada da anni, con periodi trascorsi nei dormitori e nelle pensioni più economiche. Non sono stati bambini di strada, sono cresciuti in famiglia, ma non hanno contatti con quest'ultima. Le donne più anziane non si differenziano dal quadro precedente, anche se il loro stato di deterioramento fisico e mentale è notevole. Le più giovani mantengono il progetto di formare una famiglia".

Dieci anni dopo

Dieci anni dopo, la Villaruel constata che i senzatetto non sono più gli stessi degli anni Novanta. Un'inchiesta realizzata in tredici degli enti che partecipano al Sipam sintetizza il nuovo profilo: "Maschi tra i 30 e i 49 anni, argentini, con un'alta

percentuale di single, alfabetizzati, con una più alta percentuale di istruzione secondaria e occupazioni più qualificate. Per lo più sono cresciuti in famiglia e quelli che hanno figli mantengono rapporti con loro. Sono disoccupati da meno di due anni e in generale hanno versato contributi pensionistici. Si curano negli ospedali comunali e le loro malattie più comuni sono bronchiti, affezioni circolatorie, oculistiche, traumatologiche - contratte in seguito a incidenti - e Hiv. Faticano a riconoscere la propria dipendenza dall'alcol o da altre sostanze. Vivono per strada e nei dormitori da meno di cinque anni. Il vagabondo di oggi non accetta questo stile di vita e gli piacerebbe vivere insieme agli altri".

La psicologa Patricia Malanca, coordinatrice del programma Buenos Aires presente (Bap), completa il quadro: "Delle centinaia di persone che vagano senza meta per Buenos Aires, l'80 per cento sono uomini e il 20 per cento donne. Queste, in genere, hanno problemi di origine psichiatrica. Ci sono meno donne per strada perché solitamente sono più condizionate dalla famiglia e dal loro ambiente sociale, e perché cercano di non perdere i figli. Gli uomini, al contrario, rompono i vincoli con maggiore facilità. Quando restano senza lavoro, si vergognano, smettono di essere il sostegno della famiglia, perdono l'autostima e iniziano a vagare finché finiscono in una piazza. L'alcol", precisa la Malanca, "è il loro peggior nemico. Secondo le cifre del Bap, il 70 per cento è alcolista. Anche questo fenomeno è in aumento".

Tre anni fa la percentuale degli alcolisti toccava il 65 per cento. I "nuovi poveri", che hanno abbandonato il nucleo familiare spinti dalla crisi economica e sociale, sono i meno affetti dall'alcol. Inoltre tentano di differenziarsi dagli altri. All'inizio, timidamente, cercano di non farsi notare. Hanno ancora abiti decorosi e capelli ben tagliati. Dopo aver abbandonato il proprio nucleo familiare, in genere finiscono in una stanza d'albergo. Ma dal momento che non trovano lavoro, devono lasciare anche quella. La loro unica alternativa è la strada. Gli psicologi e gli assistenti sociali che lavorano per il Bap e le ong sono d'accordo nel ritenere che la maggioranza dei senzatetto ha avuto una volta un'occupazione e che, a differenza degli homeless di altri paesi, gli argentini non solo si pronano con il giornale, ma lo leggono e si tengono informati. *vt*

I lavoratori a basso reddito

Negli ultimi anni, anche in Italia si è assistito ad un ampliamento delle disuguaglianze tra i redditi da lavoro, con la crescita della quota dei lavoratori a basso salario. Da un lato, i cambiamenti strutturali che hanno investito il mercato del lavoro e dei beni e, dall'altro, i processi di globalizzazione hanno accresciuto la quota dei lavoratori svantaggiati. In particolare, secondo evidenze empiriche recenti, i lavoratori a basso salario sono cresciuti in misura maggiore tra i livelli inferiori e maggiormente variabili della distribuzione dei redditi.

Secondo l'archivio Eses 95 (Tavola 4.20) in Italia, nel 1995, i lavoratori dipendenti con retribuzione oraria pari o inferiore al 50% della media nazionale ammontavano al 2,2%. Essi erano maggiormente presenti nel Nord-est (3,5% rispetto al valore minimo dell'1,6% nel Nord-ovest) e nella componente femminile che, sempre nel Nord-est, è pari al 6% dell'occupazione dello stesso sesso. La quota minore di lavoratori a basso reddito si rilevava, invece, nel Nord-ovest, seguito dal Centro e, infine, dal Mezzogiorno. Tra i settori, si segnala per i lavoratori a reddito più

basso, una maggiore incidenza media nell'industria, che è però da attribuirsi per intero alla componente femminile, mentre i maschi a basso salario erano più diffusi nei servizi. Le differenze tra industria e servizi risultavano, però, meno accentuate di quelle rilevate per i lavoratori con remunerazioni superiori. Se si considerano, infatti, i lavoratori che percepivano una retribuzione oraria fino ad una soglia pari ai due terzi della media, emerge una maggiore e più sostanziale presenza di percettori di retribuzioni più basse nell'industria che nei servizi e, comunque, più accentuata nelle donne in tutte le ripartizioni.

Per saperne di più

CNEL, *Rapporto sulle retribuzioni e il costo del lavoro*. Roma: [s.n.], 2000.

Tavola 4.20 - Lavoratori con retribuzioni orarie lorde inferiori alle soglie del 50% e del 66,6% della media generale per ripartizione geografica, settore di attività economica e sesso - Anno 1995 (quote percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	SETTORI	Soglie					
		50% della media			66,6% della media		
		Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Nord-ovest	Industria	4,2	0,7	1,7	34,3	12,1	18,5
	Servizi	1,2	1,3	1,3	24,6	8,3	14,5
	Totale	2,9	0,9	1,6	30,0	10,3	17,0
Nord-est	Industria	7,9	1,6	3,6	48,7	18,9	29,5
	Servizi	2,9	3,4	3,2	24,3	12,1	16,5
	Totale	6,0	2,2	3,5	39,4	16,6	24,2
Centro	Industria	4,9	1,5	2,4	47,5	23,4	29,9
	Servizi	2,1	0,7	1,1	23,6	10,1	14,0
	Totale	3,5	1,1	1,8	35,7	17,1	22,3
Sud	Industria	4,8	1,5	2,1	50,5	20,9	26,1
	Servizi	3,9	1,7	2,2	39,4	18,4	23,1
	Totale	4,3	1,6	2,1	44,3	19,7	24,6
Totale Italia	Industria	5,6	1,2	2,4	42,9	17,5	24,5
	Servizi	2,2	1,7	1,9	26,5	12,0	16,7
	Totale	4,1	1,4	2,2	35,6	15,3	21,3

Fonte: Elaborazione su dati Istat: Eses 95

CORRIERE DELLA SERA

MILANO

LUNEDÌ 19 NOVEMBRE 2001

Prevista l'autopsia sul corpo carbonizzato. La polizia: lavorava in un cantiere

Bruciato nell'auto dove dormiva

La vittima è un clandestino: viveva nella vettura e si scaldava con una candela

L'incendio, i vigili del fuoco, l'hanno spento in pochi minuti. Una Lancia Delta, vecchia e sgangherata, che andava in fumo in un'area abbandonata e sotto sequestro di viale Puglie. Ma, quando hanno visto che all'interno della macchina c'era un corpo carbonizzato, con la gamba destra mozzata, hanno chiamato immediatamente la polizia.

Per un paio d'ore, l'altra notte, si è temuto un delitto, un regolamento di conti, finito nel peggiore dei modi. Poi gli agenti sono stati avvicinati da due bulgari clandestini di 29 e 30 anni i quali, incuranti del fatto di poter avere problemi proprio a causa del loro status di irregolari, hanno fornito una chiave di lettura inaspettata: «Il morto potrebbe essere un nostro connazionale che si chiama Krum. Lui lavora saltuariamente assieme a noi in un cantiere edile fuori Milano. Stasera ha bevuto, ha acceso una candela sul

cruscotto dell'auto e forse si è addormentato».

Quello che sembrava un atroce delitto è rientrato in una delle tante tristi storie di sopravvivenza di quell'esercito di persone che non ha un tetto, un'occupazione fissa e vive ai margini dell'illegalità. Per tutta la notte — era l'una quando i vigili sono stati chiamati al 115 — i detective della squadra mobile e i colleghi

della Volante hanno cercato di effettuare tutti quegli accertamenti utili a dare un nome certo alla vittima. Krum dormiva a bordo di una Lancia Delta senza ruote, ma non rubata, intestata a un extracomunitario che risulta abitante a Napoli. Si sta cercando di localizzarlo ma, per il momento, non è stato possibile rintracciarlo. I poliziotti hanno anche individuato il

cantiere dove il morto lavorava: ma ieri era domenica e non è stato possibile trovare i titolari.

Nel frattempo il magistrato che era di turno ha disposto l'autopsia sul cadavere per vedere se ci sono segni passati inosservati ad un superficiale controllo. Il medico legale, infatti, non ha riscontrato ferite che potessero far pensare a una morte violenta ed ha giustificato il distacco della gamba destra come conseguenza del calore sviluppato durante l'incendio. Ma alcuni uomini della sezione omicidi si ricordano di un episodio analogo, avvenuto molti anni fa quando fu trovato un cadavere carbonizzato che sembrava non avere segni di violenza. L'autopsia — eseguita una settimana più tardi proprio perché non c'era nessuna urgenza — evidenziò invece che l'uomo era stato ucciso con un filo di ferro legato attorno al collo.

Al. Be.

Giancarlo Pagliarini
(Assessore comunale al Demanio)
www.comune.milano.it

Gentile assessore, quanto ci vuole a svitare una lampadina? Quanto costa sostituirla con una che funzioni e illumini scale che altrimenti diventano un pericolo ogni volta che il malcapitato esce di casa? Per cortesia, lo vada a spiegare a chi risiede in viale Pasubio 14: un edificio del Demanio, dove gli affitti si pagano regolarmente a fine mese. Ma gli elettricisti non si fanno vedere con la stessa regolarità. Per essere precisi, la manutenzione ha un anno (dodici mesi) di arretrati.

corcron@rcs.it

da mercoledì 1 a martedì 7 marzo 2000

I Nostri Inviati
Ai Margini della Città

La casa dei senza casa

C'è un ospedale, a Roma, dove i barboni vanno a curarsi. Ma non solo: li trovano un medico che sa anche ascoltarli. Sono poeti, offrono consulenze al sindaco, qualcuno ha il biglietto da visita...

di Riccardo Monni



Si chiamano *homeless*, *clochard*, *roofles*, *barboni* a seconda dei Paesi di appartenenza. Dovunque però sono identificati con una sigla più asettica: sono gli Sfd, i "senza fissa dimora". Quello degli Sfd è un popolo sparso per il mondo occidentale e numericamente consistente. Anzi, per l'esattezza, è in crescita costante. Secondo le stime dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), gli Sfd sono circa 3 milioni nell'Unione Europea e quasi 4 negli Stati Uniti. In Italia gli Sfd hanno perso per strada una lettera. Si chiamano Sd: senza dimora. Per loro infatti il problema non è più la stabilità di un domicilio bensì la sua assoluta mancanza. Si calcola che le persone escluse da una sistemazione abitativa in senso proprio siano tra noi circa 500 mila. Di queste, i poverissimi senza casa ospitati saltuariamente da parenti e amici sarebbero 170-250 mila; 120 mila, invece, sarebbero i "proprietari" di baracche, container, grotte o altri ripari di fortuna, 100 mila gli ospiti di dormitori, 60 mila gli immigrati obbligati a incivili coabitazioni e 40-50 mila gli individui usi a vivere con le stelle per tetto. In questo pentolone di storie e sfortune private in continua ebollizione e trasformazione trova i suoi clienti (1023 senza dimora assistiti solo nel 1999) un medico d'altri tempi. Uno di quelli che mette ancora al primo posto il giuramento di Ippocrate e considera il lavoro una missione. Il suo nome è Aldo Morrone ed è il dermatologo responsabile del Servizio di medicina preventiva delle migrazioni presso l'Ospedale San Gallicano di Trastevere, a Roma.

Aldo Morrone ha 46 anni, è sposato con due figli di 24 e 11 anni, ha lavorato in Africa, India ed Estremo Oriente. Nel 1983, quando era ancora assistente del professor Marcello Fazio, aprì al San Gallicano un pronto soccorso gratuito per emarginati (per lo più immigrati) che gli venivano inviati dai centri di accoglienza e dalle associazioni di volontariato.

Il tam tam si diffuse e in poco tempo il centro divenne meta di centinaia di malati a settimana. Extracomunitari clandestini o in attesa di essere riconosciuti come rifugiati, prostitute, tossici, alcolisti, tutti accomunati dal peggiore dei malanni: quello d'essere miserabili, senza casa, lavoro e sostegni. Da allora, Morrone ha assistito migliaia e migliaia di persone, arrivando ai giorni nostri con un invidiabile risultato. In base a quest'esperienza, è in grado di raccontare le storie dei senza dimora residenti, immigrati o nomadi

del territorio di Roma. Conosce, grazie all'ascolto, alle visite cliniche e alle cure fornite, le condizioni di vita e tutte le loro patologie e reazioni immunitarie. Può regalare al ministero della Sanità e agli Enti locali indispensabili informazioni sull'utilizzo dei servizi sociali e la programmazione di interventi di assistenza.

UNA MINIERA INUTILIZZATA. Morrone potrebbe essere una miniera per una Sanità lungimirante, che sapesse vedere nel suo lavoro quindicennale insegnamenti utili al futuro. Invece, si trova a combattere con l'incomprensione e il malcelato fastidio dei burocrati. Siamo stati personalmente testimoni della sua centosettantaseiesima telefonata al commissario straordinario degli Istituti fisioterapici ospitalieri da cui dipende il San Gallicano. Telefonata che si è conclusa, come le precedenti, con la risposta della segretaria: "Il direttore non può concederle un appuntamento". Spiega Morrone: "Il direttore, cioè Raffaele Dari, non è che voglia far chiudere il centro, ma non ci mette il minimo impegno a farlo funzionare. Tempo fa mi disse: "Dottore, cerchi di capire, per noi lei rappresenta un problema. Se proprio vuole visitare gli immigrati, faccia come mio figlio, vada alla Caritas"".

L'invito fatto da un così alto funzionario, che per giunta è direttore generale della Sanità, è perlomeno poco strategico. Quella del San Gallicano, infatti, è l'unica struttura pubblica italiana (in più solo piccoli esperimenti solidaristici privati in alcune città del Nord) a occuparsi allo stesso tempo di barboni e infibulazioni, di corsi per chi opera nelle unità di strada e di assistenza ai carcerati, di seminari sulla medicina transculturale e di consulenza alle amministrazioni. L'ambulatorio di Trastevere, pur essendo diventato, o proprio per questo, il punto di riferimento regionale e cittadino per la salute dei soggetti deboli e pur avendo ottenuto ampi riconoscimenti da Rosy Bindi in persona (in ottobre il ministro aveva pensato di affidare a Morrone la valutazione dello stato di salute degli immigrati che sbarcavano in Puglia per costituire una sorta di Archivio medico degli esuli), visita, cura e segue 7 mila persone all'anno grazie a soli tre dipendenti, un medico (Morrone), un assistente sociale e un infermiere, e distribuendo gran parte dell'attività fra una trentina di medici volontari (molte le dottoresse di colore) e a 4-5 titolari di microborse di studio assegnate dal Comune di Roma. Nei locali dell'ospedale affidati al gruppo piove dal tetto: è per questo motivo che la corsia era stata svuotata dai degenti "normali".

Una situazione del genere è tanto più incomprensibile dato che, alla fine di gennaio, su pressione del ministro alla Solidarietà sociale, Livia Turco, il governo ha stanziato altri 30 miliardi "per fronteggiare la grave situazione riguardante le persone che versano in stato di povertà estrema e si trovano senza dimora". A gestire i denari, suddivisi sulla base del numero degli assistiti, i sindaci delle 14 città destinatarie del provvedimento. A Roma toccano 5,5 miliardi, a Milano 4,2, a Torino 3,6, a Genova, Bologna e Firenze 1,2. E, dopo quanto detto, non sorprende che le capitali dell'industria siano anche in prima fila nella conta dei *clochard* e dei senza casa.

DEI MALATI MOLTO SPECIALI. Ma che tipi sono i clienti del dottor Morrone, che umanità rappresentano e quali trappole della vita li hanno portati al San Gallicano? Qualcosa la s'incomincia a capire solo entrando, nell'ospedale. I corridoi al piano terra sono invasi da personaggi che sembrano usciti dal film *La leggenda del Re Pescatore* di Terry Gilliam. Vecchine dai lunghissimi capelli e tante buste di plastica piene e ordinate accanto al muro, omoni barbuti con sette strati di cappotti indosso, giovani nordafricani variamente vestiti, ragazzini col volto metallico per *piercing* e droghe, ex impiegati che difendono gesti e oggetti residui di un trascorso benessere. La fila è educata, silenziosa. L'unico segnale distintivo della particolare presenza viene dal naso. L'odore è quello tipico degli angoli caldi delle stazioni, dei portici che ospitano i senza dimora. Dallo stanzone riservato alle visite escono due belle kamerunensi in camice bianco, i capelli addomesticati in strette treccine. Parlano in perfetto italiano con una biondina slavata, di sicuro una volontaria di qualche Misericordia. I temi s'intrecciano. Norme e permessi inerenti l'assistenza si mescolano alle analisi sullo stato dell'infermo, un albanese, che necessiterebbe di cure immediate e poi di una vera convalescenza. Finalmente, dopo anni e anni di vuoto legislativo e orientamenti contraddittori, la legge 40 del marzo 1998 (esecutiva dal dicembre successivo) concede l'assistenza sanitaria anche agli Stp. "Stranieri temporaneamente presenti". Purtroppo, le uniche Regioni che finora la applicano in pieno sono il Lazio, il Veneto, il Piemonte, la Toscana e l'Umbria.

Più in là, nell'"angolo della pioggia", dietro una scrivania sommersa dalle carte e protetta da un vecchio paravento, c'è il medico dei barboni. Sta leggendo una lettera. Alza gli occhi per salutare. "Buongiorno, scusi il caos, ma qui siamo come nel Terzo Mondo. Dunque, lei si interessa degli Sd. Buon segno, se pensa che fino a poco tempo fa a me era persino vietato di visitare quelli di loro provenienti dall'estero. Per paradosso, l'unico articolo di legge a favore degli immigrati irregolari venne inserito nel decreto di espulsione che la Lega chiese a Lamberto Dini in cambio del voto di fiducia al suo governo, nel 1995. All'articolo 13 quel decreto prevedeva l'assistenza anche per gli immigrati in attesa di status regolare. È vero, i barboni autoctoni sono stati trattati meglio, ma erano pochi. Oggi, tra quelli che girano a Cagliari, Napoli, Venezia o Milano, solo un terzo sono italiani. Dei due terzi stranieri, il 60 per cento è originario del Nord Africa e dell'America Latina, e il restante 40 è composto, nell'ordine, da tedeschi, inglesi, francesi e spagnoli. Di recentissima comparsa sono i *clochard* scandinavi: una vera sorpresa". Aldo Morrone s'interrompe. Lancia uno sguardo interrogativo per vedere se l'interlocutore è ancora

interessato e riprende. "Questa lettera che ho in mano, potrei riconoscerla dall'odore: è di John. Lei conosce John?". Tutti a Trastevere lo conoscono. John è un barbone storico, forse il più noto di Roma. È inglese, ma abita in Italia da 20 anni, per scelta, dice. Giaccone azzurro, pantaloni grigi invernali, sandali senza calze, dà a tutti come recapito Piazza Santa Maria in Trastevere, dorme in strada e si rifiuta di entrare in ospizio. Si sente un filosofo. La lettera appena scritta al suo medico curante è una condanna del *piercing*: lui umilia nella sporcizia il proprio corpo e pensa forse di riscattarsi sostenendo che il corpo è sacro perché appartiene a Dio e il *piercing* un'offesa a Lui in quanto lo distrugge. John chiude la lettera augurandosi che "la collaborazione fra due intellettuali come noi (testuale) possa risolvere in qualche modo il problema". Non è la prima volta che il barbone inglese scende in campo. Lo ha già fatto chiamando in causa il sindaco Rutelli sul delicato tema dei cantieri del Giubileo e sulle trasformazioni dei giardini urbani. La tesi del *clochard*, per quanto attiene il primo punto, è che il sindaco dovrebbe fare in modo di non disturbare gli abitanti e che avrebbe dovuto chiederne il parere su ogni intervento. Circa i parchi pubblici la posizione è altrettanto limpida: "Il sindaco è il custode dei giardini, non il proprietario" e, prima di decidere alcunché, dovrebbe chiedere il parere a chi ci vive. Cioè a lui.

UNO SU MILLE CE LA FA. Altrettanto impegnato, ma più professionale nella forma, è un barbone croato di nuova generazione, anche lui nel gruppo dei 1023 pazienti assistiti, nel corso del 1999, al San Gallicano. Si chiama Yanovic. Durante la guerra in Bosnia aveva fatto l'interprete per i nostri inviati militari e civili. Parla quattro lingue e pensava che una volta in Italia avrebbe svoltato trovando un posto fisso e un salario apprezzabile. Non è stato così. Per mesi e mesi ha dovuto accontentarsi di dormire al binario 8 della Stazione Ostiense. Ed era quello il recapito che forniva con un certo sussiego ai suoi interlocutori, scritto a penna su un foglio di quaderno a quadretti. Del biglietto aveva necessità, visto che si era messo a commerciare accendini e ombrelli. Yanovic arrivò per la prima volta dal dottor Morrone con una brutta broncopolmonite. Fu ricoverato e curato e, nel frattempo, il medico si preoccupò di trovargli una sistemazione. Così oggi l'ex interprete è assistito in una casa-famiglia e ha aggiunto al traffico di accendini quello di rappresentante di una tipografia. Chi lo incontra oggi si sentirebbe proporre, a "buon prezzo", agende e carte da lettera, ma anche qualcosa di più perché Yanovic, ormai, si propone come mediatore culturale tra istituzioni e barboni, un ambasciatore che veste sempre di scuro e si è tagliato la barba. Il livello di istruzione fra gli *homeless* non è altissimo, ma neppure scadente. Il 39 per cento non ha titolo di studio o ha la licenza elementare, il 28 ha un diploma di scuola media inferiore e il 33 di media superiore. Eppure è elevata la considerazione che essi hanno di sé. Se c'è una nota distintiva della categoria, questa infatti è la dignità. Una qualità che li contraddistingue anche nello stato confusionale causato dall'alcol. In proposito, Morrone racconta la storia di un suo paziente rumeno, Rhoman, malato di psoriasi. Una volta arrivò al San Gallicano in condizioni tali di alterazione da indurre qualcuno a chiamare la polizia. La perorazione del medico convinse gli agenti a lasciarlo stare. Da allora il barbone, quando è in quelle condizioni, torna a farsi "guarire" nell'ambulatorio di Trastevere, accetta obbediente le terapie e poi, ogni volta, si toglie mille lire di tasca e paga un caffè per il disturbo causato e la gentilezza ricevuta. Ma non tutte le storie finiscono bene.

Tra i nove barboni morti a Roma dall'inizio dell'anno di freddo e violenze c'era una splendida donna di 45 anni, Anna per i giornali. Morrone la ricorda come un personaggio "straordinario", "bello e intelligente", sempre pulita e curata nonostante vivesse sotto la pensilina della Stazione Termini. Era stata un'accompagnatrice turistica ed era precipitata nella condizione di *clochard* per una serie di disgrazie e incomprensioni familiari. La droga nel suo caso non c'entrava. Seguita da un centro diurno, aveva incominciato un difficile percorso di reintegrazione. Ma è stata violentata e assassinata prima.

AMORI E DOLORI. Non è morbida la vita dei barboni, la miseria degenera, esaspera i sentimenti. Brutta anche la storia di una donna genovese finita al San Gallicano per curarsi dai pidocchi. Aveva un'età apparente di trent'anni: guardando al suo modo di camminare i medici pensavano avesse una deformazione alla spina dorsale. Una visita più approfondita stabilì una verità dolorosa. La donna aveva soltanto 16 anni, si prostituiva da due, e l'alterazione della postura era dovuta a una terribile infezione genitale. La ragazza risultò anche sieropositiva e quando alla fine raccontò la sua storia si ebbe conferma ancora una volta del sottile confine che passa fra una vita normale e la tragedia dei senza casa. Alla radice dei guai della ragazza, c'era stato il divorzio dei genitori e un padre che non pagava gli alimenti all'ex moglie. Così, dal precariato economico, madre e figlia erano passate in poco tempo alla strada. Lutti e contrasti in famiglia, amori finiti sono troppo spesso segnali anticipatori della nascita di un senza dimora. Qualche volta invece l'amore si accende fra i poveri cristi elemosinanti fra scatole di cartone e carrelli del supermercato colmi di stracci. Lo testimonia la vicenda di una giovane finlandese di buona famiglia che a Roma si è innamorata di un *clochard* austriaco. Andò da Morrone per farsi visitare. Il dottore si accorse che era incinta e la convinse a rientrare nel suo Paese, almeno per partorire. La donna l'ha fatto, subito dopo però ha lasciato il bambino a un istituto ed è tornata a vivere col suo uomo in una casa diroccata della periferia romana.

Dei barboni si ha spesso un'immagine letteraria. Si pensa ad aristocratici decaduti, artisti rovinati

dall'etilismo. Questo finché si entra in contatto diretto con la loro miseria. Quel che è certo è che loro sono al corrente di questa fama e fanno di tutto per mantenerla. Uno dei pazienti di Aldo Morrone, Giuseppe, è famoso perché racconta a ogni angolo di strada le avventure incontrate nei suoi viaggi per mare. A orecchie attente e affamate di epica parla di burrasche superate nel Mar della Cina, di navi contrabbandiere nell'Oceano Indiano. Tutte balle. Il brav'uomo il mare l'ha solo sognato e non sa neppure nuotare. Faceva l'aiuto stalliere in un ricovero di carrozzelle al Quadraro. Rimasto a piedi, ha scelto il filone marinaro per difendere la dignità decaduta. Della vera professione conserva un brutto ricordo, dato che le malattie cutanee di cui soffre, per lui (ma non per chi lo assiste), sono dovute al contagio dei cavalli. La fantasia non fa difetto a certi *clochard*, né il senso poetico. Alcuni di loro scrivono ma sono restii a rendere pubblico il loro prodotto. Ce n'è uno che, quando è in forma, fotocopizza i sonetti e li regala ai passanti. Eppure l'intera opera non l'ha fatta leggere neppure all'amico Morrone. Teme, dandogliela, di perdere una parte della sua forza. Strano? Matto? Chissà se noi, persone comuni, abbiamo metri adatti per giudicare un poeta, e per giunta barbone. Di sicuro di fronte a uno di loro dobbiamo esser capaci di andare oltre l'apparenza. Tra le carte di questi uomini provati dalla vita potremmo scoprire versi del genere: "*Non ti auguro la vita di una rosa / Sarebbe troppo corta / Non ti auguro la vita di una stella / Sarebbe troppo lunga / Ti auguro quello che tu hai già / La bellezza di una rosa / Lo splendore di una stella*". L'autore della piccola gemma si firma Gennaro, barbone di Roma. Da un po' di tempo non si sa dove sia finito.

©diario della settimana
Via Melzo, 9 - 20129 Milano - Tel. 02 27711800 - Fax 02 2046261
Internet: <http://www.diario.it> - Email: redazione@diario.it

il manifesto

03 Gennaio 2001

HOME

PRIMA PAGINA

Turismo, il giorno in strada

San Diego. nuova vetrina turistica californiana. Dove dormire, bere e mangiare per strada è un crimine
S. M.

San Diego è l'altra faccia della California. Qualche anno fa era una città industriale, nei suoi cantieri si costruivano anche le navi. Poi la trasformazione dell'economia, la stessa che per un'altra California ha significato il trionfo della era del computer, ha fatto chiudere le più importanti fabbriche della città. Finita l'epoca industriale l'amministrazione ha deciso di puntare sul turismo, sulla bellezza di questa calda città di mare America ad un passo dal Messico. Ma per rendere San Diego una vera città vetrina bisognava ripulirla da tutti gli inestetici aspetti di una città di confine e appena uscita dallo smantellamento delle sue industrie, con il pesante carico di disoccupazione che ne è seguito. Anne Curo ha visto cambiare la sua città con un moto lento ma inarrestabile. E mentre la città si avviava ad essere l'allettante vetrina degli stati uniti del sud, ha assistito all'esplosione di una emergenza sociale, non nuova ma sempre più evidente: quella dei senza fissa dimora.

Chi sono i senza fissa dimora che vivono nelle strade di San Diego?

Il 40% dei senza tetto sono veterani. Quando lavori nell'esercito hai tutto, anche una casa. Ma se decidi di lasciare devi avere le capacità per trovare un altro buon lavoro. Non c'è molta assistenza per i veterani. Se sei ferito fisicamente ci sono degli aiuti ma se c'è un problema mentale non viene riconosciuto. La città ha un milione di abitanti, di questi 7000 sono senza casa. Ma la maggior parte di loro vive fuori della città, nella contea. In tutta la contea vivono 2 milioni di persone e di queste 20 mila non hanno un tetto. Ci sono molti immigrati clandestini che si arrangiano costruendo dei piccoli accampamenti totalmente illegali.

Come si comporta l'amministrazione verso i senza casa?

L'azione del governo è di criminalizzare chi è senza casa. In pratica chi è senza casa non ha diritti umani né diritti civili. E' illegale dormire per strada. Generalmente la polizia arriva e dice "non puoi dormire qui. Devi spostarti, questo non è un dormitorio". E allora cerchi un posto dove loro non possano trovarti. Molti senza casa dormono di giorno. L'importante è che non ti vedano. Vogliano che i senza casa siano invisibili. Sono chiamati gli "sleep crime". Ti danno una multa con cui devi andare in tribunale: se

non ci vai la volta seguente vai in galera. In ogni città ci sono regole diverse. Per esempio a San Diego se ti trovano che dormi per strada il tribunale ti dà una multa di 50 dollari, se non li hai puoi sostituirla con 20 ore di lavoro "socialmente utile" per la comunità.

Esiste qualche forma di assistenza sanitaria?

Se una persona sta molto male ci sono i pronto soccorsi. Ma se stai male ma non abbastanza per essere ricoverato diventa un problema: i dormitori non sono posti per le persone malate. Se non hai un lavoro il governo ti dà una "medical card", una tessera in base alla quale puoi avere l'assistenza sanitaria gratuitamente. Il problema è per i lavoratori poveri, per quelle persone che hanno un lavoro ma non riescono a pagare una buona assicurazione sanitaria.

Come è nato il giornale per cui lavori, "Street Light"?

Siamo un'organizzazione politica, non abbiamo servizi di assistenza o dormitori. Ma a un certo punto ci siamo resi conto che avevamo bisogno di uno strumento per raccontare le storie e le richieste dei senza fissa dimora. Prima portavo dei pasti caldi, l'ho fatto per due anni ma poi mi hanno arrestata.

Perché?

Non si può offrire cibo per strada. Se ti prendono possono metterti in galera, non lo fanno sempre ma possono. Per strada non si può mangiare e non si può bere. Poi, certo, dipende dalla situazione. Se delle persone bevono qualcosa davanti a un locale o a un ristorante possono farlo, si capisce che erano lì dentro. Ma se un senza casa sta seduto sul marciapiede ed ha vicino una bottiglia di vino è illegale e possono arrestarlo. Dipende dalla zona, da come sei vestito. Ci sono molti crimini tramite cui i poveri vengono discriminati. A Santa Barbara non ti puoi sedere sul ciglio della strada, devi camminare sempre.

Che cosa è successo alla città di San Diego?

La situazione è peggiorata per molte ragioni. Il governo conservatore ha deciso di trasformare San Diego in una città più turistica abbattendo le case nei quartieri popolari per metterci dei centri commerciali o roba del genere. Posso raccontarti la storia di un ragazzo che è arrivato da New York. Lì aveva un lavoro, faceva il cameriere, e aveva un buono stipendio. Un giorno in televisione ha visto un programma su San Diego. Sembrava una città così bella. Lui era molto giovane e ha detto "Posso trovare un lavoro a San Diego e vivere lì". Non aveva molti soldi ma abbastanza per stare a San Diego per due settimane e cercare un lavoro. Era un ragazzo carino, ben vestito e intelligente. Se avessi io un ristorante lo avrei preso a lavorare. Ma lui non è riuscito a trovare nulla e dopo poco non aveva più soldi per pagare un affitto. Aveva calcolato male i soldi che sarebbero serviti per vivere in quella città. Quando lo abbiamo trovato non sapeva dove andare.

High tech, le notti in bianco

San José, capitale della Silicon Valley. Dove se non lavori nel mondo dei computer non hai soldi per l'affitto

SARA MENAFRA

San José è una delle città principali della patria della computer technology, e qui lavora Jane Bernestein, impegnata a tenere in piedi *Inn Vision*, un riparo notturno da 350 letti, dove ogni sera centinaia di persone fanno la fila alla ricerca di una brandina su cui dormire, anche solo per una notte. Sono le vittime della esplosiva *new economy*, che in tempo reale (appena cinque anni) ha travolto e trasformato l'economia della zona.

Jane, che cosa è successo dal 1996 ad oggi?

Nella Silicon Valley c'è stata una crescita improvvisa dei prezzi delle case portata dall'esplosione economica. All'improvviso l'economia su internet è esplosa attirando tantissimi *high tech workers* e tante nuove aziende. Tutto è iniziato cinque anni fa ma è peggiorato improvvisamente negli ultimi due anni quando molte persone si sono rese conto di non potersi permettere una casa perché gli affitti erano diventati troppo alti. In alcuni casi i prezzi delle case sono raddoppiati o più che raddoppiati. Phil, uno dei nostri ospiti, ha visto passare l'affitto del suo appartamento, camera bagno cucinotto e salottino, da 600 a 1400 dollari al mese.

Quanto guadagna un lavoratore nella Silicon Valley?

I lavoratori di bassa qualifica guadagnano circa 900 dollari al mese. E' lo stipendio minimo. Lo prendono i commessi nei negozi, quelli che lavorano nelle agenzie di security, gli autisti di taxi, le persone che lavorano da Mc Donald's eccetera. Sono circa 5 dollari all'ora. Ma le persone che lavorano nell'indotto dei computer guadagnano 1000 dollari al giorno. E' questo il problema. C'è una differenza incredibile di stipendio. Le persone che lavorano sui computer sono ricchissime mentre le persone che fanno i lavori tradizionali non guadagnano abbastanza da potersi pagare un affitto. Sono costretti a vivere a gruppi di 2 o 3 famiglie in una casa o ad affittare garage o cantine. Oppure dormono nella loro automobile.

A parte gli affitti, è costoso vivere nella Silicon Valley?

Molto. La vita è diventata improvvisamente carissima. Ma i salari più bassi non sono cresciuti. I lavori della old economy non sono inclusi in questa esplosione economica. Chi lavora nella new economy può comprare tutto quello che vuole a qualunque prezzo, mentre chi lavora da Mc Donalds non ha abbastanza soldi per comprare da mangiare tutti i giorni. E vivono tutti nella stessa città.

Interventi pubblici?

Non abbastanza. Ci sono soldi per i programmi sociali ma c'è troppa gente che ha bisogno di aiuto. Le persone hanno bisogno di case. Sono state costruite molte case per i nuovi ricchi ma troppo poche per le persone che hanno pochi soldi. Gli aiuti economici sono molto limitati. Per di più c'è stata la riforma del welfare che non ha fatto che peggiorare le cose. Proprio nel 2000 si è conclusa la prima fase della riforma ed ora è iniziata la seconda. Sono stati messi dei limiti al tempo durante cui una persona può ricevere aiuti economici e comunque i soldi che ricevono sono molto pochi. Anche chi riceve aiuti dallo stato non ha abbastanza soldi per pagare un affitto. Nelle *house assistance* (dormitori pubblici, ndr) delle grandi città si può stare al massimo otto o nove mesi all'anno.

Dove vivono le persone che non possono permettersi di pagare un affitto?

Ci sono i dormitori, ma non bastano per tutti. Ogni città ha un sistema di assistenza diverso. In alcune non ce ne è nessuno in altre ci sono solo dormitori pubblici o solo quelle privati. *Inn Vision*, la struttura in cui lavoro io, è un misto: riceviamo alcuni fondi dal governo, altri da aziende o da singoli individui. Ci sono 350 letti e le persone cambiano quasi ogni notte, facciamo dei turni. Quando non possono dormire nelle nostre strutture molte persone dormono sugli autobus tutta la notte. Non si paga niente per dormire da noi, ma i letti non bastano. Chi non trova posto cerca qualcuno che lo faccia dormire per terra, oppure dorme sotto un ponte o sta sveglio tutta la notte girando per i bar che sono aperti 24 or su 24, oppure dorme sugli autobus che fanno servizio notturno. Ma dopo due o tre ore, alla fine della corsa, sono costretti a scendere e a pagare un altro biglietto e rifare la corsa: non è un bel dormire! Alcune persone fanno così tutte le notti finché non trovano un letto libero in un dormitorio. Ma anche questo non può durare.

Quanto tempo si può rimanere nella vostra struttura?

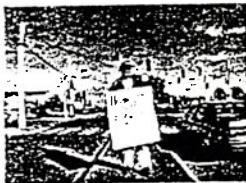
Tre mesi. L'obiettivo è che in questo tempo di assistenza la persona sia andata a scuola ed abbia acquisito le competenze per entrare nella *high tech economy* e guadagnare abbastanza. Il problema è che non tutti ce la fanno ad acquisire queste competenze. E poi qualcuno deve pur lavorare nei negozi o nei Mc Donald's. La new economy ha ancora bisogno di questi servizi. E' questo il problema che la nuova economia non è riuscita a risolvere. Per quanto le persone riescano ad entrare nelle industrie *high tech* ci sarà sempre bisogno di qualcuno che faccia gli altri lavori.

e-conomy

di Paolo Barnard

Rai  Tre

Tratto da la puntata di domenica 22 ottobre 2000 ore 23 - Rai 3



Il futuro delle umane attività produttive oggi è svelato, e si chiama New Economy. Ce ne parlano i giornali ogni giorno, e il computer ce la porterà in casa a passi da gigante. Un click, la connessione a Internet e siamo in rete, con l'intera New Economy al nostro servizio. Tutto chiaro? Forse no, e allora riprendiamo il filo del discorso dicendo che sostanzialmente il pilastro portante della New Economy non è altro che il

trasferimento in Internet delle normali attività commerciali che abbiamo sempre svolto: l'acquisto e la vendita di beni e servizi.

SEGNALIAMO

- www.gao.gov
- www.washtech.org
- www.afcio.org

Spiego meglio: di nuovo click, tuffo in Internet, e senza spostarci di un millimetro dal computer acquisteremo un'auto, dialogando elettronicamente col rivenditore; faremo la spesa, specificando quanti etti di manzo o quanti pacchetti di biscotti desideriamo senza mai dover entrare in un supermarket; sfoglieremo e ordineremo libri di librerie all'altro capo del pianeta; ma potremo anche iscrivere i nostri figli a scuola cliccando in qua e in là, oppure investire in borsa, e soprattutto badare ai nostri conti stando in salotto e dimenticandoci come è fatto uno sportello bancario... eccetera eccetera.

Ma l'economia di Internet necessita di nuove strutture, di aziende pronte a fornire i siti necessari e con essi tutti i nuovi servizi. E le strutture, le aziende e i servizi stanno proliferando alla velocità della luce. Tutto questo crea innumerevoli nuovi mestieri, grandi ricchezze; tutto questo, infine, forma la New Economy, che sembra stia portando in America un boom economico senza precedenti, al punto che oggi, negli Stati Uniti, si parla di piena occupazione. E allora, siccome da sempre negli States si sperimentano le tendenze economiche europee, non mi è sembrata una cattiva idea saltare su un aereo... e andare a leggere il nostro futuro. Il mio viaggio inizia nello scintillio della New Economy californiana, ma quella luce, come vedrete più avanti, si spegnerà assai presto.

La prima opinione di questa inchiesta è del professor Harley Shaiken, che insegna tecnologia applicata al lavoro all'università di Berkeley in California: "Esistono pochi dubbi sul fatto che l'economia americana stia fiorendo, come non ho dubbi sul ruolo decisivo che la New Economy ha giocato in questa prosperità, come dimostrano le esperienze di Seattle e della Silicon Valley. Qui non possiamo esprimere critiche in bianco e nero: Internet ha in sé un potere innovativo senza precedenti, e arrivo anche a dirvi che io sono fiero dell'intraprendenza dei cervelli americani alla guida delle varie Punto Com."

Punto Com è il nomignolo che qui viene dato alle giovani aziende della New Economy, e deriva dal loro indirizzo Internet: Yahoo.com, Excite.com, Travel.com e via dicendo. Sono dinamiche, innovative persino spregiudicate, nascono e muoiono come funghi, ma vale la pena vederle più da vicino. Arrivo dunque nella Silicon Valley, sempre in California, che è il mito della tecnologia del futuro: non è una valle, e non ha aspetti fantascientifici, anzi è piuttosto bruttina. È grande come la Romagna ed è a circa due ore di macchina da San Francisco, direzione sud. Lì visito un'azienda che veramente riassume lo spirito e il potere della New Economy: si chiama Elance, tanto che oggi negli Usa si parla addirittura di Elance Economy. Eric Roach, amministratore delegato di Elance, spiega: "La storia di questa azienda Internet parte da un singolo computer di casa nel New Jersey, con cui due giovani lanciarono un sito Internet per offrire e vendere servizi sul mercato del lavoro. Nel giro di poche settimane lavoravano già in venti in una camera, e alcuni Venture Capitalists della Silicon Valley l'hanno finanziata e trasportata in blocco qui. Elance è dunque un sito che permette a chiunque al mondo di richiedere un servizio, e a chiunque al mondo di fornirlo, e questa è la vera rivoluzione: lavorare senza limiti di spazio e senza dover dipendere dalle singole economie locali." Roach proietta su un muro del suo ufficio una schermata Internet, e continua: "Guardate questo esempio: il sito si chiama Pyke.com, e il tizio che lo voleva mettere in piedi aveva ricevuto un preventivo dai tecnici, qui nella Silicon Valley, di 100.000 dollari. Si è rivolto a Elance, ed ecco la meraviglia di questo sistema al lavoro: il sito viene creato da una collaborazione fra giovani professionisti in Jugoslavia, India, Italia, e Ucraina. Il costo finale è di 12.000 dollari, ma soprattutto sono stati messi assieme alcuni fra i migliori talenti sulla piazza. Poi, visto che siete italiani, eccovi un caso di Elance usato da lavoratori in Italia. Qui ci sono i preventivi in lire per delle gare d'appalto indette da aziende di tutto il mondo, cui hanno risposto dei suoi connazionali, che come si vede trovano persino la perfetta conversione delle somme nella vostra valuta. Un altro caso per capire meglio. Una ditta italiana necessita di una nuova pubblicità per suo sito Internet: alla gara partecipano 29 diversi attori, e vince un americano. Tutto si è svolto nel giro di 4 giorni, con la spesa di qualche breve connessione alla rete."

Roach appare soddisfatto e anche molto fiero del suo lavoro, e a me viene una domanda quasi d'obbligo: "Il lato oscuro di Elance potrebbe essere che mettendo in competizione i lavoratori di tutto il mondo si finisce per obbligarli a una gigantesca gara al ribasso del prezzo del loro lavoro. E chi ci guadagna è sempre il committente." Il giovane manager annuisce sorridendo e poi replica: "Lei ha fatto una domanda importante. La corsa al ribasso è già un fenomeno della globalizzazione dei mercati tradizionali, quelli della vecchia economia, dove le industrie si spostano nel Terzo Mondo alla ricerca di mano d'opera a bassi costi. Noi invece abbiamo osservato che nella New Economy, e in particolare in Elance, vincono spesso i progetti migliori, e non quelli più economici."

Mi sposto 50 miglia più a nord, e in downtown San Francisco scovo una delle idee più strampalate che la New Economy potesse produrre. Ma nella nuova economia, come si è già visto, le idee possono diventare oro puro in pochi mesi. Me ne parla una giovane donna seduta davanti al computer del suo ufficio: "Oggi voglio cambiare shampoo, e pensate che io scenda in strada a perdere il mio tempo in una profumeria per il

solito prodotto di massa? Per uno shampoo che non conosce i miei gusti? Che non rispecchia le sfumature della mia filosofia di vita così come si riflettono sulla vita dei miei capelli? No cari! Oggi io clicco su Reflect.com, e cioè la mia personale industria di cosmetici, tutta e solo per me." Reflect.com è un'altra lanciata azienda Internet la cui filosofia è succintamente spiegata dal suo direttore delle vendite, Richard Gerstein, che sta seduto accanto a me e alla bella giovane col problema dei capelli spersonalizzati: "Siamo convinti che la cosmesi femminile tradizionale finisce per annientare il tesoro che sta nella bellezza di ogni donna! Oggi noi, grazie alla New Economy di Internet, abbiamo avverato il sogno di personalizzazione estetica di ognuna di loro. Internet e il nostro sito permettono alle donne, primo, di dialogare intimamente con la nostra azienda su base strettamente individuale."

Torno alla giovane che, col sito di Reflect.com aperto davanti a sé, mi spiega: "Per avere il mio shampoo, devo rispondere a domande sui miei capelli, sulla frequenza delle mie docce, su che tipo d'acqua ho in casa, quanto tempo sto al sole o all'ombra, se sono metereopatica, oppure se mi piacciono più le fragole o le more, e così via, finché il sito mi rilancerà la formula su misura per me."

Gerstein incalza: "Secondo, vi permettiamo di sentirvi talmente importanti che Internet si adatterà a voi."

"Man mano che gli parlo" conferma lei, "il sito di Reflect.com muta per adattarsi alla mia personalità". Gli racconto di me, dei miei gusti, delle mie abitudini ed ecco che lui cambia!"

Di nuovo Gerstein: "Terzo, avrete fra le mani il prodotto giusto, voluto da voi, nella vostra confezione personale, ed etichettato col vostro nome. Favoloso, non è vero? Per il pagamento basta la carta di credito. Naturalmente Reflect.com è in grado di produrre con lo stesso metodo tutta la gamma cosmetica femminile, per non farvi mancare nulla."

Lo fermo e gli chiedo notizie sulla loro storia commerciale e lui non si fa pregare: "Siamo la classica giovane azienda Internet che nasce nel settembre del '99 con una partecipazione per il 65% del gigante Procter and Gamble, mentre il rimanente pacchetto azionario viene diviso fra una Venture Capital e alcuni dipendenti; abbiamo lanciato il nostro sito nel dicembre successivo, e nei nove mesi che ci separano da oggi siamo cresciuti immensamente, anche se non posso rivelarle il valore odierno di Reflect.com. Sa cosa ha reso possibile tutto questo? È stata la forza della nostra idea, che ha attratto i giovani talenti della Internet Economy."

Come si è visto fin qui, i nuovi servizi, i contratti, il denaro, transitano sulla rete alla velocità della luce, ma qui c'è un problema: come garantire al cittadino della Internet Economy l'autenticità delle transazioni? In parole povere, come si autorizza un pagamento su Internet? Come si firma un contratto? Insomma, come si fa quando per firmare invece della penna si deve usare un mouse? La risposta la cerco nel quartier generale di Verisign, nella Silicon Valley, e cioè nel cuore dell'azienda che certifica le firme Internet degli americani; questo, si può dire, è il grande notaio elettronico d'America.

A parlare è Bob Pratt, esperto informatico di Verisign: "Mettiamo che il signor Smith debba pagare il proprio avvocato per una serie di servizi; Smith sceglie di farlo con un pagamento via Internet. In questo caso è essenziale che il legale o la banca siano certi che la sua firma è autentica. Il signor Smith prepara e firma l'ordine di pagamento, ma prima di spedirlo dal computer di casa lo marca con una chiave elettronica privata e segreta, e quella marchiatura è di fatto la sua firma Internet. L'ordine di pagamento, così marchiato, parte via e-mail. La banca che lo riceve possiede una controchiave elettronica del signor Smith, che è l'unica cosa al mondo che può permettere al cassiere di leggere il pagamento in arrivo. Questa controchiave elettronica fu data alla banca dal signor Smith in persona, ed è garantita da noi di Verisign. Dunque se il cassiere riuscirà a leggere l'ordine di pagamento con la controchiave di Smith, egli saprà con certezza che fu proprio Smith a firmarlo elettronicamente dal suo computer di casa." "La chiave elettronica personale, quella che Smith tiene sul computer di casa, può essere resa anche portatile trasferendola su una card, che rappresenta sia una comodità in viaggio, che un elemento di sicurezza, poiché quando si è lontani dal proprio computer si vuole evitare che qualcuno lo possa accendere e rubare la chiave personale."

Mi sposto in un altro sacrario americano della New Economy, Seattle. Questa città ospita, fra le tante Punto Com, due aziende che a buona ragione possono essere considerate le regine mondiali dell'economia Internet: la Microsoft di Bill Gates e Amazon.com di Jeff Bezos.

A Seattle incontro Scott Johnston, il classico lavoratore di successo della New Economy, uno di quelli che fanno invidia all'Europa della disoccupazione, perché guadagna 120 milioni all'anno standosene a casa propria con un computer, un modem, Internet e il telefono. Ma come fa?

"Innanzitutto ho una mia pagina web che descrive cosa so fare e quanto costa" spiega Johnston, che continua: "Un cliente può persino vedere il mio curriculum visualizzato in immagini. Io scrivo testi per gli inserti pubblicitari delle aziende Internet, standomene a casa, collegato alla rete 14 ore al giorno, e le aziende mi contattano attraverso la posta elettronica. Ecco un esempio: questa è la pagina pubblicitaria di una azienda che mi ha chiesto di riscrivere i suoi slogan. Io l'ho fatto, e li ho mandati via Internet al cliente. Qualche correzione, e poi voilà! Io ho fatto i miei soldi, lui ha avuto il suo prodotto, e avanti con un altro lavoro. Dovete capire che nella New Economy di Seattle c'è molto più lavoro che personale disponibile, e posso chiedere praticamente il salario che mi pare. Naturalmente si parla di stipendi senza tutele sociali, come pensione e sanità, che io dovrò acquistare dai privati. Le tasse, che incidono circa per il 28%, me le paga un'agenzia di lavoro in affitto, che incassa quello che mi devono i clienti e poi paga me."

Sulla strada che mi riporta in albergo scorgo un giovane muratore che ha appena finito un turno di lavoro. Lo fermo e gli chiedo che cosa ha fatto per lui la New Economy: "Cosa ha fatto per me la New Economy?" mi

risponde togliendosi la polvere di cemento dagli occhi, "E' fantastica, qui tutti stanno costruendo come pazzi, l'economia sta andando come un missile, e per noi muratori e' una pacchia! Seattle sta esplodendo nei suoi confini tradizionali e infatti proprio queste sono le fondamenta di un palazzo che ospitera' una Punto Com. Guardi, io non ho mai avuto cosi' tanto da lavorare in vita mia."

Incontro un altro giovane miracolato dalla nuova economia, si chiama Ed Campodonico, ha 25 anni, ed esordisce cosi': "Talvolta io devo lavorare dalle 70 alle 80 ore alla settimana senza percepire un dollaro in piu' rispetto alle 40 ore pattuite. Tuttavia considero questi fatti un male minore, perche' questa e' la natura della New Economy."

Ed Campodonico, nasce da una famiglia problematica nell'Illinois, studiacchia, e finisce nei militari; lascia la divisa e vaga senza meta per finire in un istituto d'arte qualunque. All'apparenza ha un futuro di disoccupazione quasi garantita, ma poi si ricorda di aver imparato un po' di animazione da computer e, a Seattle, incontra la New Economy. Oggi, mi dice Ed mentre con la fidanzata guida attraverso il quartier generale della Microsoft, e' lanciaatissimo. "Cosi' sono entrato nella grande giostra della New Economy, dove tutto accade vorticosamente. Ho lavorato per un'agenzia di lavoro interinale, poi ho lanciato una mia azienda che e' stata risucchiata dalla Microsoft, ma l'ho mollata; sono tornato con l'agenzia, poi mi sono di nuovo rimesso in proprio, e ancora sono entrato in un'azienda Internet, in cui ho cambiato due lavori nella spazio di poche settimane. Di seguito ho lasciato l'azienda e ho lavorato per clienti privati, ma uno di questi mi ha assunto a tempo pieno giu' in citta'. L'ho costretto ad alzarmi lo stipendio quattro volte, ma qui le aziende Internet fanno tali profitti che accettano tutto, basta che gli dai un buon prodotto e che tu sia disposto a muoverti da zona a zona."

Ed Campodonico parla di disponibilita' a muoversi senza troppi problemi, e in effetti si vede! Vive con le sue cose perennemente imballate, in attesa del prossimo trasloco. Questo giovane rampante continua l'intervista con una confessione a meta': "Ho gia' visto alcuni giovani colleghi bruciarsi, ma in fondo le aziende si dimostrano anche comprensive con chi non sta al ritmo di lavoro frenetico." lo obietto: "Be', sicuramente questi non faranno una gran carriera....."

"Non e' detto," replica Ed, "i manager arriveranno alla conclusione che quel particolare dipendente non potra' spingersi piu' in la' di un tanto, ma cio' non necessariamente proietta una persona meno competitiva fuori dal giro." Abbasso la telecamera dubbioso, ma non la spengo. A quel punto la fidanzata di Campodonico, seduta di fronte a lui, sbotta: "Ed, non dire cavolate, lo sai benissimo che chi non ci mette una montagna di ore e' fottuto!" Lui e' visibilmente in imbarazzo e non aggiunge altro.

Questa e' stata la prima incrinatura ad apparire nella mia inchiesta. Ho continuato a cercare, e il resto e' venuto quasi da se'.

Stessa citta', Seattle, stesso settore della nuova economia, e una domanda: come e' possibile aver lavorato 17 anni a tempo pieno per un'azienda del calibro della Microsoft e trovarsi oggi ammalati, disabili e senza alcuna tutela sociale? In America e' possibile, e me lo conferma Diana Christian, la protagonista dell'incredibile vicenda che segue. La incontro davanti a un edificio della Microsoft, lei arriva con un bel cane nero, "Questo e' Pasco, il mio cane per disabili, perche' io, purtroppo, ho due patologie debilitanti. Lavoravo per la Microsoft, ma appena assunta mi ammalai di asma cronica, e a quel tempo negli uffici ancora si poteva fumare. Ne parlai a Bill Gates, perche' le mie crisi asmatiche si facevano sempre piu' frequenti, e copo poco venni a sapere che la Microsoft avrebbe riorganizzato la sua intera forza lavoro. Fui licenziata e immediatamente riassunta come lavoratrice in affitto, attraverso un'agenzia. Sapete quanto mi hanno tenuta a tempo determinato? 17 anni, senza mai versarmi i contributi previdenziali. Furbi alla Microsoft: io mi stavo ammalando e loro avevano trovato il modo di scaricarmi pur continuando a godere del mio lavoro."

Concludo l'intervista a Diana con questa provocazione: "All'Europa viene spesso detto che la flessibilita' che la ricetta economica americana, hanno prodotto la piena occupazione e una prosperita' senza precedenti." Lei risponde secca: "E' triste, perche' pagherete un prezzo altissimo, perche' fra 15 anni tanti di voi si troveranno concitati come me, senza pensione, assistenza sanitaria e senza via d'uscita."

La storia lavorativa di questa donna non e' per nulla un'eccezione, anzi, sembra essere la regola nella New Economy americana, al punto che centinaia di migliaia di lavoratori si sono rivolti a studi legali per avere giustizia. Ne visito uno, il BSS di Seattle, al trentesimo piano di un grattacielo d'acciaio. Mi accoglie l'avvocato David Stobaugh, che racconta: "Diana Christian e' una vittima del Permatemping: si tratta di un escamotage delle aziende della New Economy che mira a negare ai loro dipendenti il diritto ai contributi, che qui vanno versati alle assicurazioni private. Il trucco funziona cosi': i lavoratori vengono affittati permanentemente alle aziende da queste agenzie di lavoro interinale. Cio' significa che sulla carta risultano in affitto per periodi limitati, ma nella realta' lavoreranno a tempo pieno per anni nello stesso posto. Per il fisco, essi figurano come dipendenti delle agenzie, e non delle ditte per cui effettivamente lavorano, e le agenzie qui in America non sono tenute a versargli un singolo dollaro di contributi. La Microsoft ancora oggi impiega cosi' il 35% dei suoi lavoratori a tempo pieno, risparmiando miliardi alle loro spalle. Gia' da tempo al nostro ufficio legale si sono rivolti i rappresentanti di 15.000 dipendenti Microsoft e per loro conto stiamo portando avanti una difficilissima causa contro Bill Gates e soci."

Lascio Stobaugh pensando ai pacchetti di azioni che le aziende Internet offrono al personale con la promessa che un giorno il loro valore andra' alle stelle. Talvolta cio' viene fatto dal vertice aziendale per far dimenticare ai dipendenti le lunghe ore di lavoro o stipendi non proprio adeguati. A questo proposito sentite cosa mi hanno detto privatamente i giovani lanciaatissimi di un'altra Punto Com americana: "Be', saremo pagati un sacco di soldi solo se questi pacchetti di azioni che ci hanno offerto frutteranno qualcosa... se no... guardi che noi per venire qui abbiamo rinunciato a lavori dove guadagnavamo molto di piu'... pero' ti dicono che prima o poi saremo quotati in borsa, e allora speriamo tutti che queste azioni salgano un bel po'! Stiamo rischiando, tutti noi!"

Tornando al fenomeno del permatemping, va detto che esso e' doppiamente pericoloso, poiche' negli USA chi non figura come dipendente non e' coperto dalle leggi federali sul lavoro e non ha diritto di iscriversi a un sindacato. Stobaugh mi aveva anche detto che tempo fa proprio nel suo grattacielo c'era la sede di Amazon.com, quella che ha sfondato vendendo libri su Internet, e si potevano incontrare negli ascensori due tipi di dipendenti Amazon: quelli con la targhetta blu e quelli con la targhetta verde. I primi figuravano come assunti in regola, i secondi, pur facendo esattamente lo stesso mestiere e lo stesso numero di ore, erano permatemp, e non beccavano un soldo di contributi.

Io ero venuto a Seattle anche per visitare Amazon.com, questa regina delle aziende Internet che oggi vale in borsa migliaia di miliardi di lire, nonostante, dicono i ben informati, non abbia mai generato profitti e abbia gia' perso due terzi del suo valore. Mi interessavano anche i lavoratori di Amazon, perche' a Seattle avevo sentito cose controverse, raccontate da Marcus Courtney, giovane leader del piu' innovativo sindacato d'America, il Washtech, che e' nato per tutelare esclusivamente i lavoratori della New Economy.

Davanti a un capannone di Amazon.com Courtney spara a zero: "La faccia meno splendente della New Economy sta proprio la' dentro, dove lavorano giovani per 8 dollari lordi all'ora, spesso senza contributi, e con la discutibile promessa di avere un pacchetto d'azioni come incremento alla paga. Ma la cosa affascinante e' che durante il periodo natalizio, quando Amazon.com e' travolta dagli ordini, la direzione pretende che il suo personale piu' qualificato si offra gratuitamente per dare una mano a impacchettare e spedire i regali. In capannoni come questo sgobberanno fino a 70 ore alla settimana."

Queste le affermazioni del giovane sindacalista, e purtroppo Amazon.com non mi ha permesso di verificare alcune. Infatti, 20 giorni prima del mio arrivo a Seattle, Report aveva chiesto un appuntamento con l'azienda, che era stato concordato. Negli Usa l'ufficio stampa di Amazon pasticcia malamente e tutto quello che riescono a concedermi e' una visita di pochi minuti a un centro smistamento dove non mi permettono di fare nessuna domanda, ne' di filmare alcune di significativo.

Marcus Courtney ha ben altro da raccontarmi, e con lui mi sposto, sempre a Seattle, nel quartier generale della Microsoft che e' formato da un campus di gigantesche proporzioni. "Qui, alla Microsoft" racconta Courtney, "solo i dipendenti con la targhetta blu, e cio' quelli assunti in regola, godono dei contributi previdenziali pagati dall'azienda, mentre quelli che vestono la targa arancione, pur svolgendo esattamente le stesse mansioni, si dovranno arrangiare. Pensate che a quest'ultimi non e' permesso di usare le aree ricreative aziendali, e i loro figli non possono partecipare ai party natalizi o alle gite premio." Mi mostra un cartello piantato ai margini di un enorme prato e continua: "Ecco i cartelli del sistema a caste di Bill Gates: marcano i campi da gioco per soli dipendenti, il che esclude migliaia di lavoratori Microsoft a tempo pieno da anni. Capite che si tratta di un'esclusione oserei dire esistenziale, dove tu, lavoratore affittato devi sapere che non hai accesso alle sfere sociali di coloro che invece ce l'hanno fatta."

Anche alla Microsoft Report aveva inviato una richiesta per effettuare interviste, ma non abbiamo mai ricevuto alcuna risposta.

Le agenzie per il lavoro in affitto esistono anche in Italia, e una delle piu' note si chiama Adecco. Negli uffici del sindacato Washtech diciamo sul sito italiano di questa agenzia e leggiamo il testo che appare. Esso recita: "Vuoi lavorare? Puoi lavorare, il lavoro temporaneo e' la soluzione. Noi ti spieghiamo che cos'e', quali sono i vantaggi e i tuoi diritti." Il sito offre anche una panoramica della legislazione italiana in materia. Chiedo a Marcus Courtney un suo commento: "Sarei curioso di sapere fra 10 anni come saranno cambiate in Italia le condizioni di impiego dei lavoratori in affitto. Ho personalmente lavorato per Adecco, che pero' negli Usa non e' tenuta a pagare un singolo dollaro di contributi."

Torno dal professor Shaiken, quello che all'inizio di questa inchiesta aveva confermato il boom dell'economia americana, e adesso lui puntualizza: "Gli Europei dovrebbero evitare gli errori che sono stati fatti qui 10 anni or sono, quando la flessibilita' e' divenuta la parola d'ordine. A cosa ha portato? I dati ci raccontano di un' enorme ricchezza prodotta, ma non goduta dalla maggioranza dei lavoratori del settore privato, e infatti il loro stipendio medio e' piu' basso oggi che nel 1973, mentre abbiamo 50 top-manager della New Economy che valgono 5 volte di piu' del reddito annuo di 33 milioni di famiglie americane. Preoccupa che oggi in America il maggior datore di lavoro non sia la Ford, o la Coca Cola, ma ManPower, che e' un'agenzia di lavoro in affitto."

A questa sfilza di dati allarmanti si aggiunge la testimonianza di Thomas Palley, economista del piu' grande sindacato d'America, l'AFL-CIO: "La piena occupazione americana non deve essere presa alla lettera. Vi spiego come viene calcolato qui il tasso di disoccupazione, che oggi e' dato al 4% circa. Primo, si contano i nuclei familiari, e si vede chi lavora e chi no. Ma l'ultimo censimento non ha incluso una vasta quantita' di famiglie etniche delle periferie urbane, dove la disoccupazione e' endemica. Secondo, per essere definito disoccupato il cittadino deve aver cercato lavoro nelle ultime 4 settimane, ma anche qui esistono masse di individui che non hanno cercato per mesi. Infatti il Bureau Nazionale delle Statistiche sul Lavoro indica un tasso di disoccupazione reale in America del 7%."

Le ombre della New Economy cominciano a mostrarsi una dopo l'altra, e sono evidenti soprattutto nella Silicon Valley, dove torno in piena notte per prendere un autobus.

Ore una del mattino, autobus notturno numero 22, capolinea Menlo Park e Palo Alto, Silicon Valley. Sui suoi sedili, ogni notte, dorme un'umanita' dignitosa ma estrema, fatta di lavoratori pienamente occupati che qui, nel tripudio della New Economy, non riescono piu' a mantenersi. Hanno tutti una valigia o uno zaino, sono puliti e silenziosi. Quello che li ha ridotti a non potersi piu' permettere un letto decente e' il costo della vita, che va alle stelle ovunque arrivi la nuova economia. Salgo alla fermata 37, e siedo accanto a un uomo ben

vestito che mi sorride. Gli dico: "Ho saputo in Italia dell'esistenza di questo autobus e dei suoi occupanti. Siete piuttosto unici come storia, lo sapeva?"

"No," ribatte lui, "quello che so e' che questa carretta la chiamano l'hotel 22... lo lavoro come tecnico della manutenzione in una Punto Com. Prima stavo in una camera senza bagno per 700 dollari al mese, ma non ce l'ho piu' fatta. Se almeno queste aziende Internet reinvestissero un piccola parte dei miliardi che fanno per case popolari, tanti di noi potrebbero tornare a vivere da umani."

Prima sosta, sono le tre del mattino, scendiamo perche' dobbiamo attendere il prossimo autobus. Sul marciapiede un altro viaggiatore apre la sua valigia e inizia a cambiarsi la camicia. Mi guarda, ride e poi aggiunge: "Devo riuscire a tenermi in ordine e decentemente vestito durante la notte; uso i bagni di McDonald e le lavanderie a gettone, perche' ci tengo che al lavoro non si sappia dove dormo."

Una giovane ragazza, sui 25 anni, si accende una sigaretta nel buio e annuncia: "Adesso arriva Linda, il nostro angelo della notte. l'autista che ci fa stare su senza problemi. Ci conosce da un pezzo e ci vuole veramente bene, sa?... Anch'io vivo all'hotel 22, non so se l'ha capito. Oggi poi che io sono in malattia, non retribuita, be', su quell'autobus ci faccio veramente conto."

Linda, l'angelo della notte, e' una signora americana dall'aspetto rassicurante e benevolo. Mentre guida il suo autobus le chiedo di raccontarmi cio' che vuole. Lei sorride e parla brevemente: "Li lascio in pace, poveri diavoli, non saro' certo io a cacciarli dall'unico "hotel" che li accetta. Pensi che alcuni di loro vivono qui da anni. Nella Silicon Valley chi non lavora nella New Economy sa bene che uno scarto nello stipendio potrebbe significare la differenza fra un letto e un sedile su questo autobus."

La mattina seguente mi sposto a San Jose, un'altra cittadina della Silicon Valley, dove puo' anche accadere di lavorare per il check in di una grande linea aerea e di dover dormire in un rifugio per "senza fissa dimora". Un'altra storia, quella di Anthony, per nulla anormale, qui.

"Questo e' un quartiere tipico di San Jose" racconta Anthony mentre mi porta in giro per le strade della citta' sulla sua auto, "e' tipico dell'arrivo della New Economy: qui il mio affitto e' passato da 600 a 2000 dollari al mese in un battibaleno. Io vivevo in quella casa laggiu', all'angolo della strada, e l'ho dovuta lasciare. Vi sembra una casa di lusso per caso? Sono passato a una singola stanza, e poi sono finito al rifugio. Spesso mi chiedo se devo emigrare, ma perche' devo farlo? Il fatto e' che la soglia di reddito minimo per vivere a San Jose e' di 70.000 dollari all'anno lordi, oppure bisogna lavorare per non meno di 20 dollari all'ora. Io ne percepisco 6, e dunque si fa presto a fare i conti."

Lascio la California. Mi aspetta la Pennsylvania, e cioe' l'America delle grandi industrie dei metalli e dei motori. Al Gore, candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti, sbuca inaspettatamente davanti alla mia telecamera mentre, a Pittsburg, sto filmando la parata della festa nazionale dei lavoratori. C'e' anche Jessie Jackson, con il gotha del sindacalismo americano. Qui, e cioe' nella Pennsylvania produttrice di acciaio, nell'epicentro della vecchia economia industriale. Al Gore veste la maglietta di circostanza e il suo comizio non esalta certo la New Economy, che qui non semora aver mantenuto le sue promesse. Infatti nulla ha rimpiazzato le immense fonderie che hanno chiuso i battenti una dopo l'altra.

La prima testimonianza la raccolgo da Thomas Croft, il battagliero presidente della Steel Valley Authority, un' istituzione che tutela gli interessi dei lavoratori dell'acciaio: "Mentre si parla di miracolo economico e tutto il mondo guarda ammirato la Silicon Valley, le aree del Paese che hanno costruito l'America sono spesso ridotte come si vede alle mie spalle" dice Croft mentre mi porta a spasso in una cittadina abbandonata e derelitta. "E' da citta' come queste che e' venuto il metallo che ha fatto l'Empire State Building a New York, che ha fatto la Ford e la General Motors. Qui la gente sapeva lavorare a turni 24 ore su 24, qui hanno girato il Cacciatore, con Robert De Niro: si', anche oggi sembra un set, ma un set del Terzo Mondo. Il sogno della New Economy qui e' sfumato in allucinazione."

Torno alla parata della festa nazionale del lavoro in centro a Pittsburg, e non potevo trovare occasione migliore per sondare gli umori dei lavoratori della vecchia economia sulla New Economy.

Parla un ex capo turno di una grande acciaieria: "Non vi fate ingannare dalle promesse dei miracoli economici. I lavoratori di questo Paese stanno tornando a lottare, lottiamo qui, in Canada, in Messico, e prima che i nostri sindacalisti arrivino da voi a pregarvi di non seguire il nostro modello, ve lo voglio dire io: non fatelo, noi ci siamo cascati, 20 anni fa, guardate bene chi c'e' qui oggi, guardate cosa c'e' dietro la cosiddetta piena occupazione americana."

Vedo un gruppo di anziani che sfilano portandosi dietro i trespoli delle flebotomi, e chiedo a uno di loro di spiegarmi quella singolare protesta: "Siamo ammalati e voglio dirle che trent'anni fa l'economia americana ci permetteva di pagarci la sanita' e soprattutto le ricette mediche di tasca nostra, oggi ci troviamo nella condizione di dover spesso scegliere se acquistare i farmaci o la roba da mangiare... letteralmente."

C'e' un banchetto gestito da donne che sfoggiano un gigantesco cartello che recita "Vogliamo sopravvivere, almeno sopravvivere!". Mi avvicino, e questo e' cio' che mi viene detto: "Stiamo lottando per promuovere negli Stati Uniti il diritto a uno stipendio di sopravvivenza, capite? Altro che New Economy. Abbiamo ottenuto l'adesione di 36 contee e questo dimostra che una larga parte della piena occupazione di cui si parla qui non e' altro che una massa di lavoretti con cui e' impossibile sopravvivere."

Quest'ultima affermazione mi viene confermata da una ragazza che sfila in corteo mostrando la sua laurea incorniciata. Chiedo anche a lei di spiegare: "Dopo il college sono stata costretta a fare due lavori:

l'insegnante ausiliaria di giorno, e la paninara di sera. Mi pagano 5 dollari e mezzo all'ora senza contributi di alcun tipo. Lavoro una media di 50 ore la settimana, talvolta arrivo a 60 ore, e per le statistiche io risuldo essere pienamente occupata; ma così non riesco a campare."

Mi imbatto in un big del sindacalismo USA, George Becker, dell' United Steel Workers of America. Becker, capelli bianchi e volto da attore, protesta con decisione: "C'è stata una perdita tremenda di posti di lavoro nelle zone che tradizionalmente facevano da motore alla vecchia economia; il numero esatto è di 336.000 posti in meno nel solo 1998, posti che la New Economy non ha assolutamente rimpiazzato, se non con lavori alla fast food."

Chiedo conferma di questo disastro economico a una ricercatrice della facoltà di economia dell'università della Pennsylvania, la dottoressa Sabina Deitrick, che conferma tutto, e aggiunge: "Cio' che ricaviamo dalle nostre ricerche è che La New Economy necessita di infrastrutture specificamente modellate a sua misura, e non per nulla l'esplosione americana è avvenuta in zone già predisposte, come Seattle o la Silicon Valley. Nei santuari della vecchia economia, e voi europei ne siete pieni, stenterà a decollare per diverso tempo. Qui è accaduto proprio questo."

La mattina seguente concludo la visita in Pennsylvania accompagnando Thomas Croft in quello che mi appare come un enorme centro commerciale. Saliamo su un ponticello che collega due capannoni e Croft mi spiega il motivo di quella escursione: "Questo è un esempio di come è avvenuta la riconversione dalla vecchia economia industriale alla nuova. Qui sorgeva un complesso siderurgico immenso, di cui laggiù rimane un monumento alla memoria... Io vedo quel pontone d'acciaio là in fondo? Oggi quest'area è stata trasformata in centro commerciale con la perdita di 6000 posti di lavoro, che saranno sostituiti da impieghi nel settore dei servizi, pagati 6 dollari e mezzo all'ora contro i 20 di prima." Croft sorride amaramente e si congeda da me senza aggiungere altro.

Questo viaggio termina a Washington, dove ho cercato un parere, autorevole e il più possibile imparziale, su quanto ho visto finora. L'ho trovato in un rapporto del General Accounting Office, organo del Congresso degli Stati Uniti, il cui titolo lascia spazio a pochi dubbi. Recita infatti: Lavoratori atipici, i loro redditi e le loro tutele previdenziali sono inferiori a quelli del resto della forza lavoro. L'ultima parola la dà alla studiosa che l'ha redatto.

"Abbiamo analizzato i cosiddetti lavori atipici, flessibili, in affitto e interinali, su richiesta di due senatori, Edward Kennedy e Robert Torricelli, che erano preoccupati per le condizioni socio economiche di questi lavoratori. Abbiamo scoperto che essi non solo guadagnano di meno delle loro controparti tradizionalmente assunte, ma godono anche di una assai minore tutela previdenziale. Inoltre il fatto che le aziende spesso non forniscano assicurazione sanitaria ai lavoratori atipici comporta una serie di ripercussioni negative sul bilancio. Infatti, il governo federale fornisce assistenza sanitaria pubblica solo a certe categorie di cittadini, soprattutto anziani e poveri, da cui questi lavoratori, in prevalenza giovani, sono esclusi. Essi, in caso di malattia, o non si curano oppure scaricano sul bilancio federale i costi delle terapie. Questo è veramente un problema. Il nostro studio dimostra che la nascita di una forza lavoro flessibile e atipica è positiva solo se l'economia nazionale era già forte, come è il caso in America, e solo se i lavoratori hanno una vera scelta fra l'impiego fisso e quello atipico."

TRA TEMATICA

In questo articolo intendiamo esaminare il modo in cui, nel corso degli anni ottanta-novanta, la nozione di esclusione sociale ha progressivamente sostituito quella di povertà, non solo nel dibattito politico, ma anche nella ricerca scientifica, e le conseguenze di questo cambiamento del quadro concettuale sul piano dell'azione dei moderni sistemi socio-assistenziali. Le categorie utilizzate non sono semplicemente rappresentazioni cognitive di una realtà indipendente e oggettiva, ma contribuiscono esse stesse alla sua costruzione. Il "lavoro di categorizzazione" da una parte presuppone un punto di vista particolare e dall'altra orienta le rappresentazioni del fenomeno e le pratiche ad esso correlate.

Emergenza di una nozione: l'esclusione come paradigma della coesione sociale. Dalla povertà alla società duale.

Maurizio Bergamaschi - Dottore di ricerca in Sociologia e Politiche Sociali dell'Università di Bologna.

DALLA POVERTÀ ALL'ESCLUSIONE SOCIALE

Nel dibattito europeo degli ultimi anni si è sviluppato un consenso generalizzato sull'uso della nozione di esclusione sociale, che ha di fatto sostituito quella di povertà.

A quest'ultimo concetto è stata imputata l'incapacità di cogliere la natura dinamica e processuale delle situazioni che rientravano nel suo campo di applicazione, di cui sarebbero state trascurate tutte le dimensioni salvo quella economica.

In effetti l'approccio incentrato sul concetto di povertà, che comporta l'utilizzo di una o più soglie di reddito, permette di circoscrivere diversi insiemi di popolazione caratterizzati, in un contesto spazio-temporale definito, da problemi di deprivazione nel sottosistema delle risorse economiche, ma evidentemente nulla dice sul processo che ha favorito l'insorgenza di tali situazioni, sulla loro percezione e sugli eventuali "handicap" che segnano la biografia del soggetto.

La nozione di povertà, all'interno di questo approccio, registra una condizione segnata dal bisogno, ma non definisce un gruppo sociale. Il soggetto, anche in seguito al processo di impoverimento, conserva la propria posizione all'interno della categoria socio-professionale d'appartenenza che precedentemente lo definiva.



La sua integrazione nella società non costituisce un problema. Si parla in proposito di povertà integrata.

A questa rappresentazione si accompagna, fino ai primi anni Settanta, la diffusa fiducia nelle virtù riparatrici delle situazioni di povertà propria dell'ideologia della fase espansiva del welfare state [Pieretti 1996].

La nozione di povertà, in questo contesto, rimanda e si confonde con la nozione di disegualianza, più o meno accentuata.

Il tenore di vita risulta ridotto e le

risorse economiche di cui può disporre il soggetto limitate, ma sopravvive un insieme di legami forti organizzati intorno alla famiglia, al vicinato, al quartiere, che in una situazione di grave bisogno può attivarsi per fronteggiare la deprivazione economica.

Anche se la loro posizione sociale risulta marginale, i poveri non sono investiti da processi di stigmatizzazione, in quanto permangono relazioni d'interdipendenza che li legano al resto della società, restano integrati nel sistema sociale nella sua globalità. Non si osservano correlazioni statistiche significative tra limitate risorse economiche e fragilità relazionale.

In questo contesto storico la povertà presenta un carattere residuale, ma al contempo in qualche modo a-temporale, e i poveri vengono rappresentati come dimenticati dalla crescita socio-economica.

All'approccio incentrato sulla nozione di povertà, in particolare, viene imputata l'incapacità di comprendere e spiegare "la nuova questione sociale" [Rosanvallon, 1997] che non si colloca più ai margini della modernizzazione socio-economica, ma al suo centro.

Se per alcuni anni (seconda metà degli anni Ottanta) si è parlato dell'emergenza di "nuove forme di povertà", in particolare nei contesti urbani, il concetto di "esclusione sociale" è intervenuto successiva-

TRA TEMATICA

mente a definire concettualmente la "nuova questione sociale".

Il sociologo francese A. Touraine, all'inizio degli anni Novanta, ha descritto questa dislocazione della questione sociale: "Viviamo in questo momento il passaggio da una società verticale, che noi avevamo l'abitudine di chiamare società di classe con della gente in alto e della gente in basso, ad una società orizzontale nella quale l'importante è sapere se si è al centro o alla periferia. (...) oggi il problema non è più quello di essere "up or down" (in alto o in basso) ma "in or out" (dentro o fuori): quelli che sono "in" lo vogliono essere, altrimenti si ritrovano nel vuoto sociale" [Touraine, 1992, 14].

Sono la fragilità del legame sociale e la mancata integrazione gli elementi che caratterizzano la nuova situazione.

La nozione di "esclusione sociale" non coincide con quella di "povertà" in quanto include in primo luogo situazioni che evidenziano la dissoluzione del legame sociale. Da questo punto di vista, la distribuzione dei redditi e delle ricchezze, senza essere dimenticata, non occupa più una posizione centrale ed esclusiva nella definizione e individuazione delle situazioni da descrivere.

Il fenomeno nuovo, quindi, quello di cui stiamo discutendo, non consiste tanto nell'aumento del numero dei poveri o delle situazioni di povertà estrema, ma nella "frattura fra l'interno e l'esterno, fra ciò che è dentro e ciò che è fuori, [che] diviene sempre più profonda: è un burrone che si è in grado di saltare sempre più difficilmente" [Touraine 1992, 18-19]. Rapporti ufficiali del Commissariat au Plan (France 2000) individuano il rischio maggiore nella crescente separazione tra una classe media e una classe di esclusi: da una parte coloro che dispongono di un impiego stabile e di una solida rete di protezione, dall'altra gli esclusi.

Lo spettro che emerge è quello di una società duale, e il rischio che si profila è quello della frattura sociale. Alcuni autori, come A. Touraine [1992] e V. Forrester [1996], vedono nell'attuale mercato del lavoro la prefigurazione di una società duale nella quale a coloro che ancora dispongono di un'attività stabile e di redditi regolari, si contrapporrebbero tutti gli altri: le differenze, all'interno di questa ipotesi di lettura, non si darebbero più in termini di disegualianza, ma opporrebbero coloro che sono dentro (in) la società e quelli che ne sono fuori (out).

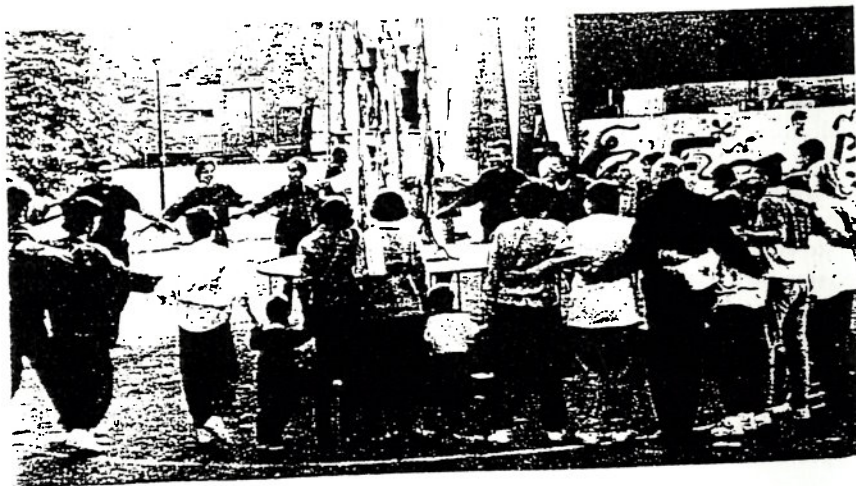
La nozione di esclusione permetterebbe da una parte di rendere conto della multidimensionalità e cumulatività degli "handicap" che caratterizzano sempre più le nuove situazioni di privazione, non riducibili alla mancanza di risorse economiche, e nello stesso tempo di coglierne il carattere dinamico.

Alla precarietà occupazionale si affiancano ulteriori ambiti di privazione: alloggio insalubre, precarie condizioni di salute, fragilità relazionale, dipendenza dagli interventi dell'azione pubblica. Queste condizioni di vita generano negli individui coinvolti un sentimento di inutilità sociale, una percezione della propria situazione fortemente squalificante.

Il successo riscosso da questa nozione presso l'opinione pubblica deriva dalla sua capacità di favorire la consapevolezza collettiva di una minaccia che investe frange sempre più ampie della popolazione. Un sondaggio effettuato nel 1993 dal CREDOC evidenzia che in Francia il 55% delle persone contattate sostiene di aver paura di ricadere nella fascia degli esclusi, vale a dire dei disoccupati di lunga durata o dei senza casa.

Gli intervistati sembrano collocarsi in una zona di grandi incertezze e tensioni dove le persone non sanno se sono prossime a finire dalla parte degli in o dalla parte degli out.

Sul piano sociologico, R. Castel ha mostrato che la ricomparsa, dopo un secolo, della vulnerabilità sociale all'interno delle nostre società ha creato delle zone di "turbolenza sociale" suscettibili di alimentare, a fronte di un problema professionale e/o familiare, la zona della désaffiliation. La nozione di désaffiliation non rimanda unicamente alla dimensione economica, o alla densità relazionale, ma è definita dalla combinazione dei due vettori: mancata integrazione occupazionale e isolamento sociale. In questo modello l'accento cade sulla rottura del legame sociale, assicurato dal lavoro e dall'appartenenza ad una comunità.

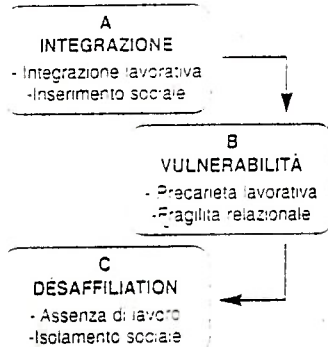


TRA TEMATICA

Il lavoro risulta vettore di integrazione non in quanto attività, tra le altre, che assicura un reddito, ma in quanto fonte di identità e di appartenenza sociale, attività produttrice di senso per sé e per gli altri.

Un approccio "economicistico" che assuma il lavoro unicamente come fonte di reddito non permette di cogliere l'attuale fragilità del legame sociale che coinvolge segmenti della popolazione sempre più ampi. Rispetto alla seconda dimensione presa in esame - l'indebolimento della rete primaria - il sociologo francese evidenzia, tra le varie trasformazioni che hanno investito la famiglia, il diffondersi delle famiglie monoparentali, gli alti tassi di divorzio, di coabitazione al di fuori del matrimonio, di nascite illegittime, quali indici di una possibile "dissociazione dell'ordine familiare".

Se si combinano le distinzioni sopra individuate è possibile costruire uno schema tipologico con tre aree generali di definizione del problema:



Ad integrazione dello schema risultano utili alcune considerazioni su ciascuna delle tre "zone" costruite. Nell'area A, o dell'integrazione, si collocano individui che, indipendentemente dallo status sociale più o meno elevato e dalle disuguaglianze nei beni e risorse possedute e spendibili, risultano inclusi nel sistema sociale. Integrazione lavorativa e

capacità di mobilitazione di supporti relazionali solidi costituiscono gli indicatori cruciali per la collocazione dell'individuo nell'area in oggetto.

L'area B, o della vulnerabilità, si definisce come possibile luogo di transizione per carriere individuali incrinata dalla precarietà e fragilità tanto a livello lavorativo quanto nelle relazioni sociali. Area tradizionalmente esposta al rischio dell'esclusione, in sistemi di welfare solidi può trasformarsi in un'area in cui i soggetti trovano una collocazione stabile e duratura. Nell'area C, o della désaffiliazione, si combinano assenza di lavoro e isolamento sociale. Bisogna aggiungere che la désaffiliation rende quanto mai difficile l'accesso ai servizi, in quanto gli individui in essa inclusi non appartengono a quelli che altrove sono stati definiti "gruppi a rappresentanza forte e consolidata" [Guidicini, Pieretti 1988].

La cronicità come dimensione esistenziale globale che, all'interno di una ideologia incrementalista dell'intervento dei sistemi di welfare, sembrava destinata a scomparire, o almeno ad essere fortemente ridimensionata, ricompare oggi come orizzonte possibile nelle carriere personali.

Con il suo modello Castel intende differenziarsi dalle analisi incentrate sulla logica binaria in/out, inclusione-esclusione, e attirare l'attenzione sulle situazioni di vulnerabilità che alimentano la zona della désaffiliation. Il suo approccio storico mostra che la specificità della situazione attuale non risiede tanto nella nuova diffusione di fenomeni di povertà e di precarietà, quanto nel profilo sociologico delle persone investite da tali condizioni [Castel 1995].

La désaffiliation minaccia popolazioni che in precedenza rientravano nella zona dell'integrazione e la cui esistenza quotidiana risultava garantita dai meccanismi della protezione sociale connessi all'affermarsi, nella seconda metà del XIX secolo, di quel-

1 Le questioni sollevate nell'articolo si pongono oggi in gran parte dei paesi "sviluppati", anche se evidentemente non si danno esattamente negli stessi termini e per le stesse ragioni nei diversi contesti nazionali. Faremo qui principalmente riferimento al dibattito francese, in quanto riteniamo che in questo paese la tematica dell'esclusione, così come si è venuta a definire nel corso degli anni Novanta, abbia influenzato la discussione che si è aperta anche in Italia.

La recente istituzione nel nostro paese, seppure solo in via sperimentale, di un Reddito minimo d'inserimento che riprende nelle sue linee principali il modello francese è solo un esempio di questa vicinanza tra i due paesi.

2 La stessa Comunità Europea per definire i gruppi più svantaggiati presenti all'interno dei suoi paesi utilizza nel Primo (1975-80) e nel Secondo (1984-88) programma la nozione di povertà, mentre nel Terzo (1989-94) passa a quella di esclusione sociale.

3 Le frontiere tra le tre zone non sono rigide, ma instabili, porose: le stesse persone possono passare da una zona all'altra.

Non va comunque dimenticato che queste partizioni, definite a priori sulla scorta della letteratura sociologica disponibile, sono delle categorie analitiche elaborate e costruite perché ritenute funzionalmente adeguate alla realtà indagata, nella consapevolezza della molteplicità e singolarità delle situazioni biografiche rinvenibili sul territorio.

TRA TEMATICA

la che Castel definisce "società salariale". Sarà dunque utile soffermarsi sulle recenti "metamorfosi" che hanno investito questo tipo di società.

TRA LAVORO E NON LAVORO

Studi recenti [Paugam, 1996] evidenziano le correlazioni sussistenti tra l'esclusione sociale e le profonde trasformazioni economiche che attraversano le società industriali: lo stato attuale del mercato del lavoro ed i processi di deindustrializzazione ridefiniscono la questione dell'integrazione sociale, tradizionalmente mediata dal lavoro salariato organizzato intorno alle attività proprie della fabbrica.

Il rapporto con il lavoro, nella letteratura sociologica, è al centro della problematica dell'esclusione. Un'attività lavorativa, infatti, non solo permette di assicurarsi un reddito per soddisfare i bisogni elementari, ma procura al contempo uno statuto sociale, vale a dire una posizione riconosciuta all'interno della società; il lavoro, da questo punto di vista, assicura l'integrazione degli individui e la coesione sociale. Nella seconda metà degli anni Settanta la società salariale, che ha conosciuto il suo apogeo nei trent'anni consecutivi alla seconda guerra mondiale, entra in crisi nel momento in cui si affacciano e si diffondono nuove forme di precarietà e aumenta massicciamente la disoccupazione di lunga durata. Il lavoro risulta sempre meno protetto e un numero crescente di persone perde i supporti che ad esso erano tradizionalmente legati: protezione sociale, diritto del lavoro, sistemi di socializzazione collettivi (sindacati, partiti,...).

Queste stesse persone perdono simultaneamente anche una posizione sociale e i punti di riferimento per la costruzione della propria identità. Non più protetti e sostenuti, gli individui si ritrovano sempre più isolati: questo nuovo "individualismo nega-



tivo" di massa è caratterizzato dall'indebolimento delle reti di socialità. Un numero crescente di individui si trova esposto ad una nuova condizione di vulnerabilità.

Povertà e attività lavorativa non sono più termini incompatibili, come nel ciclo economico precedente dove un impiego assicurava automaticamente una condizione di stabilità. Un'inchiesta del CREDOC del 1995 sulla povertà in Francia mostra che un terzo delle famiglie francesi "in difficoltà" dispone di un reddito proveniente da un'attività lavorativa. Tuttavia si tratta prevalentemente di contratti "atipici" e i salari percepiti dalla coppia non oltrepassano la "soglia della povertà".

Da questo punto di vista la disoccupazione di lunga durata non è che la parte visibile dell'iceberg della precarizzazione dell'impiego. Dati ricavati dal Rapporto sulla povertà in Italia nel 1997 testimoniano la diffusione di situazioni di povertà, sia in termini

assoluti che relativi, anche all'interno di quei nuclei familiari dove la persona di riferimento è un lavoratore dipendente (dal 8,4% al 9,7%).

Il paradigma del lavoro, in quanto "grande integratore" [Barel, 1990] suscettibile di orientare l'azione e le pratiche degli uomini strutturando, come è avvenuto negli ultimi due secoli, tutta la società e le sue autorappresentazioni, ha perso la propria efficacia quale operatore simbolico produttore di senso e di legame sociale.

"Noi siamo entrati in un periodo caratterizzato al contempo dal venir meno del lavoro in quanto Grande Integratore e dalla mancanza di un Integratore sostitutivo.

In assenza di una soluzione storica alternativa, il lavoro continua a ricoprire quella funzione di Grande Integratore che non è più in grado di assolvere.

Siamo entrati in un'epoca del come se" [Barel 1990].

TRA TEMATICA

La società contemporanea attraversa dunque una fase di transizione, in cui si compie il passaggio da un sistema sociale ad un altro.

Questa sarebbe oggi la nostra situazione, nel momento in cui tra lavoro e produzione di senso vi è una tensione non risolta e l'assenza di lavoro, o meglio di un lavoro di un certo tipo, produce situazioni inedite e difficilmente affrontabili, perché non previste dai sistemi socio-assistenziali, ancora in gran parte fondati sul lavoro inteso come "grande integratore".

ESCLUSIONE E COESIONE SOCIALE: LE POLITICHE DI INSERIMENTO

Gli effetti destrutturanti della precarizzazione del lavoro e della disoccupazione di lunga durata risultano devastanti sia per gli individui che per l'integrità del corpo sociale.

La tematica dell'esclusione sociale, in Francia, diventa negli anni Novanta una questione che rimanda immediatamente alla solidarietà nazionale, perché è la società nel suo complesso che è diventata più fragile: un numero crescente di individui sembra soffrire di un "deficit di integrazione", il suo avvenire è incerto e non ha una posizione riconosciuta all'interno della società. Si prende coscienza del

fatto che la crisi non è solamente economica, ma anche politica, sociale e culturale. Il degrado delle periferie è emblematico della nuova percezione della questione sociale, in quanto rimanda immediatamente al problema della coesione sociale.

Sulla base di questa tematizzazione, a partire dalla fine degli anni Ottanta, si sono sviluppate nei quartieri degradati e nei confronti delle popolazioni svantaggiate alcune esperienze di intervento, che hanno aperto all'azione sociale nuove prospettive.

La nozione di "inserimento", che sostituisce quella di "integrazione" [Castel, 1993], è al centro delle nuove politiche sociali.

Queste non sono più tenute a riparare le situazioni di svantaggio, ma si propongono principalmente di promuovere legame sociale.

Emblematica di questo "nuovo corso" è la legge approvata il 1 dicembre 1988, che istituisce in Francia un Reddito Minimo d'Inserimento (RMI).

Riprendendo la tipologia proposta da Castel, queste nuove politiche sociali intervengono nella terza zona, in direzione di quelle popolazioni che già vivono una condizione di désaffiliation.

Se è positivo che questa frangia della

popolazione non sia abbandonata a se stessa, sono peraltro evidenti i limiti del RMI: non prevede infatti alcun intervento per coloro che si trovano ancora nella zona della vulnerabilità.

A dieci anni dall'entrata in vigore della legge, il numero degli individui che usufruiscono del Revenu Minimum d'Insertion non ha cessato di crescere.

Settori sempre più ampi della popolazione, ivi compresa anche una percentuale significativa di giovani che non hanno mai lavorato, sono così condannati all'inattività e si trovano in una condizione che R. Castel ha definito di "soprannumerari" e J. Donzelot di "normali inutili".

In questi anni, inoltre, il tasso di uscite dal sistema socio-assistenziale risulta basso e comunque inferiore al tasso di entrata. Dati raccolti in cinque paesi europei (Belgio, Germania, Francia, Paesi Bassi, Gran Bretagna) mostrano che una percentuale significativa dei beneficiari dell'assistenza pubblica continua a dipendere da questa per periodi particolarmente prolungati di tempo: tra il 40% e il 55% di questi, a seconda del paese, beneficia di un intervento da almeno tre anni.

Più in generale, in questi stessi paesi, si osserva che il numero di coloro che beneficiano dei programmi d'assistenza è fortemente aumentato negli ultimi quindici anni, mentre in Francia si stima che solo grazie ai diversi aiuti 7 milioni di persone sfuggono all'estrema povertà.

PER UNA CRITICA DEL CONCETTO DI ESCLUSIONE

L'uso (o abuso) di questa nozione per definire situazioni sociali differenziate e processi multipli impone una riflessione che ne verifichi l'adeguatezza sul piano concettuale, oltre che la capacità di orientare l'azione politica.



TRA TEMATICA

Castel ritiene che sia necessario liberarsi del concetto di esclusione perché nasconde un problema reale, nel momento stesso in cui tenta di definirlo.

Innanzitutto comprende situazioni sociali talmente differenziate ed eterogenee che non permette di analizzarne alcuna, "in altri termini, l'esclusione non è una nozione analitica e non permette di condurre indagini puntuali dei contenuti che essa mira a comprendere" [Castel 1996,38].

In questa prospettiva, il concetto risulta riduttivo poiché, unificando diverse situazioni, contribuisce alla produzione di una rappresentazione semplificata delle dinamiche societarie, dove gli individui possono collocarsi unicamente "dentro" (in) oppure "fuori" (out). Si chiede Castel, quali siano le caratteristiche comuni, ad esempio, del disoccupato di lunga durata, del senza fissa dimora, del tossicodipendente e del giovane che vive in una periferia degradata.

Le loro traiettorie di vita in quali punti si incrociano? Quali aspettative li accomunano? Solamente la condizione di "esclusione", attribuita loro dall'esterno, può collocarli nel medesimo "target-group".

"Parlare in termini di esclusione equivale a dare una qualificazione puramente negativa al fenomeno, dandogli un nome ma senza dire in che cosa consiste, né da dove esso proviene. La sociologia dell'esclusione procede alla stessa maniera dell'antica teologia negativa che si è stancata a dire ciò che Dio non è: Dio non è Persona, né Sostanza, né Creatore, né creatura. (...) Così potrebbe essere per il discorso sull'esclusione: continuando a ripetere la litania di ciò che non è, si nasconde il bisogno di analizzare positivamente ciò di cui si parla.

E questo avviene per una ragione di fondo: i tratti costitutivi essenziali delle situazioni di "esclusione" non sono individuabili neppure nelle situazioni in oggetto" [Castel 1996,38-

39]. L'insistenza sulla qualificazione puramente negativa, e la costruzione dell'esclusione come realtà separata contribuiscono a produrre un'immagine ancora più negativa del povero, del disoccupato, del precario.

"Il termine esclusione propone una definizione puramente negativa di coloro a cui è applicato. (...) È una rappresentazione particolarmente umiliante, che nega le domande reali delle persone che intende descrivere e la loro capacità di esistere come soggetti. Parlare di esclusione è, tutt'al più, domandarsi come includere o ri-includere, senza dare conto della specificità dell'esperienza vissuta dagli "esclusi", le loro aspettative, il loro desiderio di essere riconosciuti per quello che sono e non solamente per quello che non sono" [Wievorka, 1994].

I vari approcci all'esclusione condividono inoltre una medesima logica binaria nella costruzione dell'oggetto: data una determinata variabile (assenza di una casa, disoccupazione di lunga durata, handicap, ecc.), il soggetto viene definito unicamente in rapporto a quella e collocato, di volta in volta, al di là o al di qua del confine che separa gli inclusi dagli esclusi.

Ne risulta l'incapacità di cogliere le tante situazioni intermedie che solo arbitrariamente possono essere ricondotte all'interno di una logica binaria. La condizione di "senza casa", ad esempio, non è ridicibile, come invece sembrerebbe emergere dalla letteratura sociologica esistente, alle opposizioni duali generalmente invocate dagli studiosi (avere una casa/non avere una casa, per esempio). Tra i due poli estremi - avere una casa/non avere una casa - esistono numerose posizioni intermedie (avere una casa, ma non saperla gestire; avere una casa, ma non utilizzarla; non avere una casa propria, ma avere comunque un riparo presso amici; ecc.).

Si può quindi affermare che, per descrivere la situazione dei "senza casa", sia necessaria una molteplicità di variabili, nell'ambito delle quali "l'aver una casa" è solamente una tra le tante. Inoltre la situazione del soggetto non è costante nel tempo, ma si muove lungo un continuum e più fattori di deprivazione possono cumularsi. "Ciò che conta - scrive R. Castel - è ricostruire il continuum delle posizioni che collegano gli "in" e gli "out" e afferrare la logica a partire dalla quale gli "in" producono gli "out" [Castel 1996:40].

Le situazioni che solitamente vengono assunte quali inequivocabili indici di esclusione, in questa prospettiva teorica, rappresentano il punto-limite di una vulnerabilità di massa che investe fasce di popolazione molto ampie.

Come ha osservato R. Castel, la nozione di esclusione è riduttiva in quanto il movimento di destabilizzazione delle posizioni acquisite, o in via di acquisizione, attraversa oggi l'insieme della società, e non solo i suoi margini: il centro, e non solo le periferie sociali. "Integrati, vulnerabili e désaffiliés appartengono allo stesso insieme, la cui unità è problematica" [Castel, 1990].

Infatti, nella maggior parte dei casi, il processo di esclusione coinvolge soggetti che hanno conosciuto in precedenza una condizione di equilibrio (integrazione lavorativa e inserimento sociale) e da nessun punto di vista marginali. Espulsi dal processo produttivo, la loro nuova condizione è sempre più caratterizzata dalla precarietà e dall'instabilità. Privilegiare sul piano analitico le figure estreme della precarizzazione può non permettere di comprendere i processi che alimentano la zona della vulnerabilità, e produrre una frattura artificiale dell'insieme sociale.

La retorica dell'esclusione, accreditando una rappresentazione dicotomica della realtà sociale, che contrappone

TRA TEMATICA



gli esclusi agli inclusi - non permette dunque di cogliere le relazioni di interdipendenza che legano i diversi attori sociali.

Date queste premesse è forse utile oggi ritornare a G. Simmel, che privilegiando il momento dell'interazione nella definizione delle situazioni sociali, ha sottratto la povertà al suo isolamento e ha evidenziato che non può esistere indipendentemente dalla relazione che la definisce [Simmel 1989,393-426].

La medesima preoccupazione, a partire da un approccio completamente differente, è presente nell'analisi proposta da Castel: "parlare di esclusione finisce per rendere autonome situazioni limite che hanno senso solo se

vengono ricollocate all'interno di un processo" [Castel 1996,39].

Questa nozione, inoltre, dirottando e concentrando l'attenzione sulle situazioni-limite, non permette di cogliere, come abbiamo visto, il continuum delle posizioni che risultano sempre più irriducibili e incomparabili.

Nella ridefinizione della questione sociale, alla lotta alle diseguaglianze e alle politiche redistributive del reddito si sostituisce la lotta all'esclusione, che diventa l'asse intorno al quale si muovono i diversi interventi sociali. Scrive E. Gorrieri: "Può darsi che il concetto di esclusione-inclusione sia utile per analizzare le società sotto determinati aspetti, ma la semplice distinzione dei cittadini in chi è den-

tro e in chi è fuori non è immune dal sospetto che con ciò si finisca per arrivare ad attribuire valore secondario all'articolata scala di diseguaglianze che solca la società e alle politiche redistributive che essa impone" [Gorrieri 1999,3], tutto questo quando le diseguaglianze tendono ad accrescersi. "Possiamo perciò avanzare l'ipotesi che le diseguaglianze si approfondiscono proprio quando si è smesso di parlarne" [Castel 1997,54]

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO:

Barel Y. 1990, " Le Grand Intégrateur" in *Connexions*, n. 2.

Castel R. 1993, "Reddito minimo di inserimento e politiche di integrazione", in P. Guidicini, G. Pieretti (a cura di), *Le residualità come valore*. Angeli, Milano.

Castel R. 1995, *Les métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris.

Castel R. 1996, " Le insidie dell'esclusione ", in *Assistenza sociale*, n. 2.

Castel R. 1997, " Diseguaglianze e vulnerabilità sociale ", in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 1.

Forrester V. 1997, *L'orrore economico*. Ponte alle grazie, Firenze.

Gorrieri E., 1999, "Uguaglianza: una parola in disuso", in *Prospettive sociali e sanitarie*, n. 10, 1999.

Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), 1988, *I volti della povertà urbana*. Angeli, Milano.

Paugam S. (sous la direction de) 1996, *L'exclusion*. La Découverte, Paris.

Pieretti G. 1996, *Per una cultura dell'essenzialità*, Angeli, Milano.

Rosanvallon P. 1997, *La nuova questione sociale*. Edizioni Lavoro, Roma

Simmel G. 1989, *Sociologia*, Comunità, Milano.

Touraine A. 1992, " Di fronte all'esclusione ", in *Ifer*, n.2-3.

Wieworka M. 1994, " Les mots qui excludent ", in *Liberation*, 7/4/1994.

- AA. VV., *Disuguaglianza e stato sociale. Riflessioni sulla crisi del welfare italiano*, Donzelli, Roma, 1996.
- AA.VV., *L'emarginazione dei senza fissa dimora*, Caritas Ambrosiana, Milano, 1987.
- AA.VV., *Timore e carità. I poveri nell'età moderna*, Annali della biblioteca statale, Cremona, 1982.
- Accornero A., Carmignani P., 1986, *I paradossi della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna.
- Alber J., *Dalla carità allo stato sociale*, Il Mulino, Bologna, 1986(1982).
- Allasino E., Baptiste F., Bulsei G. L., "Gli incerti confini: politiche per gli immigrati e politiche di lotta all'esclusione sociale a Torino e a Lione", in *Polis*, n. 1, pp. 23-44, 1995.
- Anderson N., *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma, 1994(1923).
- Andreoli V., *Dentro un barbone*, Sonda, Torino, 1989.
- Andress H. J., "La povertà nella Germania riunificata", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, pp. 73-91, 1996.
- Ardigò A., Cipolla C. (a cura di), *Percorsi di povertà in Emilia Romagna*, Angeli, Milano, 1999.
- Ardigò A., *Memoria al Presidente della Commissione "Indagine e studio sulla povertà in Emilia-Romagna" della Regione Emilia Romagna*, Bologna, 1987.
- Artoni R., Bettinelli E. (a cura di), *Povertà e Stato*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 1987.
- Assessorato alle Politiche per la promozione della Salute (a cura di), *Storie di barboni rasati a secco. Vite di strada. Dall'assistenza alle politiche di inclusione*, Armando, Roma, 2000.
- Atkinson A., *La povertà in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Balibar E., *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma, 1992.
- Barbalet J.M., *Cittadinanza. Diritti, conflitto e disuguaglianza sociale*, Liviana, Padova, 1992.
- Baroncelli F., Assereto G., *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Herodote, Genova, 1983.
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Beck U., *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma, 1999.
- Beck U., *Europa felix. Il vecchio continente e il nuovo mercato del lavoro*, Carocci, Roma, 2000.
- Beck U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Beck U., *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino, 2000.
- Beck U., *Il manifesto cosmopolitico*, Asterios, Trieste, 2000.
- Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.
- Beck U., *Libertà o capitalismo? Varcare la soglia della modernità*, Carocci, Roma, 2001.
- Becker H., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1991(1963).
- Beckermann W., "Stime sulla povertà in Italia", in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, n.2, pp.220-249, 1980.
- Benassi D., Mingione E., "Ristrutturazione economica e povertà urbane nei paesi industrializzati", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 27, pp. 37-65, 1996.
- Bergamaschi M., "Dalla povertà alle povertà estreme", in *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 48, pp. 103-154, 1995.
- Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Angeli, Milano, 1999.
- Bernieri C., *Stazione centrale ore 24. Storie di emarginazione*, Ferrari, Clusone(BG), 1993.
- Berzano L., "Uomini senza territorio", in *Sisifo*, n.11, pp.15-19, 1987.
- Berzano L., *Aree di devianza. Dallo sfruttamento all'esclusione: i nuovi rischi del vagabondaggio, del carcere, del non-lavoro, del disagio mentale*, Il Segnalibro, Torino, 1992.
- Betri M.L., *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*, Angeli, Milano, 1981.
- Bianchi A., Granato F., Zingarelli D., *Marginalità e lotte dei marginali*, Angeli, Milano, 1979.
- Bonadonna F., *Il nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia*, DeriveApprodi, Roma, 2001.
- Bosco N., "La povertà economica in Italia. Dati, risultanze empiriche, tendenze", in *Quaderni di sociologia*, n. 17, pp. 65-86, 1998.

- Bosi M., *Le incerte povertà. Diritti di cittadinanza e cultura dell'essenzialità*, Angeli, Milano, 1992.
- Braghin P. (a cura di), *Inchiesta sulla miseria*, Einaudi, Torino, 1978.
- Braghin P., *Le disuguaglianze sociali*, Sapere, Milano, 1973.
- Braidi G., Fontanesi B., *Se il barbone beve*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- Bramanti D., "Analisi dell'intervento a favore dei "senza fissa dimora". Problematiche emergenti da una ricerca empirica", in *Bollettino di studio e documentazione: Politiche sociali e servizi*, n.2, pp.6-40, 1987.
- Burke E., *Pensieri sulla scarsità*, Manifestolibri, Roma, 1997.
- Camporesi P.(a cura di), *Il libro dei vagabondi*, Einaudi, Torino, 1973.
- Camporesi P., *Il pane selvaggio*, Il Mulino, Bologna, 1980.
- Capitani O. (a cura di), *La concezione della povertà nel medioevo*, Patron, Bologna, 1974.
- Carbonaro A., *Povertà e classi sociali. Per la critica sociologica delle ideologie sui processi di pauperizzazione*, Angeli, Milano, 1979.
- Cardano M., Costa G., "Classi sociali e salute. Le disuguaglianze di mortalità a Torino", in *Quaderni di sociologia*, n. 17, pp. 86-122, 1998.
- Caritas Ambrosiana (a cura di), *Barboni: per amore o per forza? Senza dimora, esclusione sociale, povertà estreme*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996.
- Caritas Italiana, Fondazione E. Zancan, *I bisogni dimenticati. Rapporto 1996 su emarginazione ed esclusione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- Carrà E., "La marginalità dei "senza fissa dimora". Alcune riflessioni sul caso "Opera San Francesco per i poveri"", in *Politiche sociali e servizi*, 2/1992, pp.41-67, 1993.
- Castel R., "Disuguaglianze e vulnerabilità sociale", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, pp. 41-56, 1996.
- Castel R., "La guerra alla povertà negli Stati Uniti: lo statuto della miseria in una società dell'abbondanza", in *Aut-Aut*, n.167-168, pp.81-107, 1978.
- Cataldi A., *Dall'assistenza ai servizi sociali*, Edizioni delle Autonomie, Roma, 1983.
- Cattani De Menascè G., *L'assistenza ieri e oggi*, Studium, Roma, 1963.
- Censis, *Sondaggio sulla povertà*, Censis, Roma, 1979.
- Cerani R., *Emarginazione e assistenza sociale. Orini ed evoluzione*, Feltrinelli, Milano, 1979.
- Cherubini A., *Dottrine e metodi assistenziali dal 1789 al 1848. Italia-Francia-Inghilterra*, Giuffrè, Milano, 1958.
- Cherubini A., *Storia della previdenza sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- Chevalier L., *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Bari, 1976(1958).
- Chicchi F., *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Angeli, Milano, 2001.
- Chitò A., *Angeli sulla strada*, Sensibili alle foglie, Roma, 1994.
- Collard-Gambiez M. e C., *Clochard. Quando l'escluso diventa l'eletto*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999.
- Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, *Rapporto sulle "povertà estreme" in Italia*, Presidenza del Consiglio, Roma, 1993.
- Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, 1992, *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Angeli, Milano.
- Commissione d'indagine sulla povertà, *La povertà in Italia*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 1985.
- Coser L., "La sociologia della povertà", in *Centro sociale*, n.74-75, pp.21-31, 1967(1965).
- Dal Lago A. (a cura di), *Dentro/fuori. Scenari dell'esclusione*, numero monografico di Aut Aut, n. 275, 1996.
- Daly M., "Sesso, genere e povertà nei sistemi di welfare tedesco ed inglese", in *Inchiesta*, n. 111, pp. 71-81, 1996.
- Daniele G. (a cura di), *Poveri di futuro. Percorsi a rischio nelle città*, L'Harmattan Italia, Torino, 1998.
- Davis M., *Agonia di Los Angeles*, DataneWS, Roma, 1994 (1992).
- Davis M., *La città di quarzo*, Manifestolibri, Roma, 1993(1990).
- De Angelis R. (a cura di), *Cosmogonie urbane nell'universo dei senza fissa dimora*, Costa & Nolan, Genova, 1996.

- De Angelis R., *Gli erranti. Nuove povertà e immigrazione nella metropoli*, Edizioni Kappa, Roma, 1991.
- De Giorgi A., *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, DeriveApprodi, Roma, 2000.
- De Leonardis O., "Statuto e figure della pericolosità sociale tra psichiatria riformata e sistema penale: note sociologiche", in *Dei Delitti e delle Pene*, n.2, pp.323-350, 1985.
- Defoe D., *Fare l'elemosina non è carità, dare lavoro ai poveri è un danno per la nazione*, Feltrinelli, Milano, 1982.
- Del Bono F., "Povertà come incapacità: premesse teoriche, identificazione e misurazione", in *Rivista internazionale di scienze sociali*, n.3/4, pp.408-421, 1989.
- Del Bono F., "Su alcune difficoltà concettuali nell'analisi della povertà", in *Rivista internazionale di scienze sociali*, n.2-3, pp.296-314, 1984.
- D'Eramo M., "Il vizio di essere povero", in *MicroMega*, n.1, pp.175-185, 1986.
- Donvito L., Rosa M., "Pauperismo, carità e assistenza pubblica in Francia e in Italia nell'età moderna", in *Quaderni storici*, n.27, pp.914-932, 1974.
- Fatica M., *Il problema della mendicizia*, Liguori, Napoli, 1992.
- Fox-Piven F. Cloward R.A., *I movimenti dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 1980(1972).
- Frey L., "Povertà e lavoro", in *Tutela*, n.2/3, pp.45-52, 1993.
- Gallino L., *Diseguaglianza e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Gallino L.(a cura di), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- Garonna P., *Nuove povertà e sviluppo economico. Premesse per una critica della politica sociale*, CLEUP, Padova, 1984.
- Gazzola A., *Gli abitanti dei nonluoghi. I "senza fissa dimora" a Genova*, Bulzoni, Roma, 1997.
- Geremek B., "La popolazione marginale tra il medioevo e l'era moderna", in *Studi Storici*, n.4, pp.623-40, 1968.
- Geremek B., "L'emarginato", in J.Le Goff (a cura di), *L'uomo medioevale*, Laterza, Bari, pp.391-421, 1988.
- Geremek B., *I bassifondi di Parigi nel medioevo*, Laterza, Bari, 1990(1972).
- Geremek B., *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1986.
- Geremek B., *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna 1350-1600*, Laterza, Roma-Bari, 1989 (1980).
- Geremek B., *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino, 1992.
- Germani G., "Aspetti teorici del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina", in *Storia Contemporanea*, n.2., pp.197-237, 1972.
- Giori D., "Marginalità, povertà e servizi sociali", in *Rassegna italiana di sociologia*, n.3, pp.471-482, 1986.
- Gorz A., *Il lavoro debole*, Edizioni Lavoro, Roma, 1994.
- Gorz A., *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992(1988).
- Grendi E., "Pauperismo e albergo dei poveri nella Genova del'600", in *Rivista storica italiana*, n.4, pp.621-622, 1975.
- Guerra A., Molteni E., Nicoloso P., *Il trionfo della miseria. Gli alberghi popolari di Genova, Palermo e Napoli*, Electa, Milano, 1995.
- Gui L. (a cura di), *L'utente che non c'è. L'emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, Angeli, Milano, 1995.
- Guidicini P.(a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Angeli, Milano, 1991.
- Guidicini P., Barberis C., Scidà G., *La povertà del mondo rurale*, Angeli, Milano, 1981.
- Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), *I volti della povertà urbana*, Angeli, Milano, 1988.
- Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), *Le residualità come valore. Povertà urbane e dignità umana*, Angeli, Milano, 1993.
- Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), *Tra marginalità e povertà. Uno studio sulle politiche di intervento pubblico a Ravenna*, Angeli, Milano, 1989.
- Guidicini P., Pieretti G., *Le radici dell'impovertimento. Tessuto sociale, famiglia e povertà a Bologna negli anni '90*, Angeli, Milano, 1992.
- Gutton J.P., *La società e i poveri*, Mondadori, Verona 1977(1974).

- Hall S., "Bisognosi o scrocconi? Storie del Welfare State", in Grandi R., Pavarini M., Simondi M. (a cura di), *I segni di Caino*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp.173-179, 1985.
- Harper D., *Good company. Un sociologo tra i vagabondi*, Angeli, Milano, 1999.
- Harrington M., *La povertà negli Stati Uniti. L'altra America*, Il Saggiatore, Milano, 1971(1962).
- Haussermann H., "La povertà nella Germania Orientale: prospettive e sviluppi dopo la riunificazione", in *Inchiesta*, n.97-98, pp.61-63, 1992.
- Iorio G., *La povertà. Analisi storico-sociologica dei processi di deprivazione*, Armando, Roma, 2001.
- Jahoda M., Lazarsfeld P.H., Zeisel H., *I disoccupati di Marienthal*, Edizioni Lavoro, Roma, 1971(1933).
- Kaplow J., *I lavoratori poveri nella Parigi pre-rivoluzionaria. Coscienza politica e istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1976 (1972).
- Kazepov Y., "Ai confini della cittadinanza: il ruolo delle istituzioni nei percorsi di esclusione a Stuttgart e Milano", in *Polis*, n. 1, pp. 45-66, 1995.
- Kazepov Y., "Cittadinanza e povertà; Il ruolo delle istituzioni nella strutturazione dell'esclusione sociale", in *Inchiesta*, n. 120, pp. 67-72, 1998.
- Kazepov Y., Laffi S., "Povertà e servizi: contesto e percorsi degli utenti dell'ufficio adulti in difficoltà", in *Marginalità e società*, n.22, pp.33-48, 1993.
- Kazepov Y., Procacci G., "La cittadinanza in discussione", in *Inchiesta*, n. 120, pp. 1-2, 1998.
- La Rosa M. (a cura di), *Welfare state: teorie e metodologie di analisi*, Angeli, Milano, 1990.
- La Rosa M., Kieselbach T. (a cura di), *Disoccupazione giovanile ed esclusione sociale*, Angeli, Milano, 1999.
- LABOS, *Essere barboni a Roma*, Edizioni TER, Roma, 1987.
- Laffi S., "Il povero, homo non economicus", in *Inchiesta*, n.97-98, pp.89-93, 1992.
- Lewis O., *I figli di Sanchez. Autobiografia di una famiglia messicana*, Mondadori, Milano, 1966 (1961).
- Lewis O., *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Il Mulino, Bologna, 1973.
- Lewis O., *La vida. Una famiglia portoricana nella cultura della povertà*, Mondadori, Milano, 1972 (1966).
- Lis C., Soly H., *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Il Mulino, Bologna, 1986(1979).
- London J., *Il popolo dell'abisso*, Sonzogno, Milano, 1953 (1903).
- Magnaghi A., "Le politiche territoriali e urbane contro le nuove povertà", in *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 51, pp. 69-76, 1996.
- Malthus T. R., *Povertà e popolazione*, Editori Riuniti, Roma, 1998.
- Mancini A.M. (a cura di), *Le malattie della povertà e dell'emarginazione*, Ponte Nuovo Editore, Bologna, 1987.
- Marazziti M., "Per la sociologia dei marginali nella città: le storie di vita come strumento analitico ed interpretativo", in *La Critica Sociologica*, n.41, pp.48-63, 1977.
- Marchesini V., *All'ombra dei tetti. Così discreti che non si notano, i senza tetto si raccontati...*, Positive press, Verona, 1999.
- Marcuse P., "Le divisioni sociali urbane: che cosa c'è di veramente nuovo?", in *Inchiesta*, n.97-98, pp.30-38, 1992.
- Marini D. (a cura di), *"Fuori gioco". Assistiti, famiglie di sole madri, e reti di sostegno sociale. Il fenomeno della povertà in un contesto urbano: Vicenza*, Fondazione G. Corazzin, Venezia, 1990.
- Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino, 1976 (1963).
- Martelli A., Tagliaventi M.T., Zurla P. (a cura di), *"I laboratori di Piazza Grande" tra lavoro e intervento sociale*, Angeli, Milano, 1999.
- Martinelli F., "L'individuazione delle aree di insediamento sociale delle povertà materiali e delle nuove povertà", in *Sociologia Urbana e Rurale*, n.6, pp.179-187, 1981.
- Martinelli F., Pusateri A.L., "Situazioni di bisogno abitativo. Gli "isolati senza casa" a Roma", in *Rassegna di servizio sociale*, n.2, pp.7-30, 1984.
- Matza D., "La povertà", in Bendix R., Lipset M.L. (a cura di), *Status e rapporti di potere*, Marsilio, Venezia, pp.189-218, 1970 (1966).
- Méda D., "Le nuove forme di lavoro fra precarietà e bisogni di autonomia", in *Sociologia del lavoro*, n. 69, pp. 29-56, 1998.
- Melotti U., Ziglio L., "Le nuove povertà nell'area ferrarese", in *La pianura*, n.2, pp.14-46, 1988.

- Meo A., "Il senza casa: una carriera di povertà. Osservazione sul campo a Torino", in *Polis*, n. 2, pp. 241-261, 1998.
- Micheli G. A., *Cadere in povertà. Le situazioni a rischio, i processi, i terreni di coltura dell'impoverimento*, Angeli, Milano, 1999.
- Mingione E., "Le nuove tipologie di povertà urbane e la crisi dei sistemi di cittadinanza", in Giasanti A. (a cura di), *Giustizia e conflitto sociale*, Giuffrè, Milano, 1992.
- Mingione E., Zajczyk F., "Le nuove povertà urbane in Italia: modelli di percorsi a rischio nell'area metropolitana milanese", in *Inchiesta*, n.97-98, pp.63-79, 1992.
- Mirabile M. L., "Esclusione, la povertà di chi non ha il diritto di avere diritti", in *Politica ed economia*, n. 6, pp. 55-58, 1995.
- Mollat M., *I poveri nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1982.
- Montaldi D., *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino, 1972 (1961).
- Monticone A.(a cura di), *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Studium, Roma, 1976.
- Morlicchio E., "La condizione degli immigrati provenienti dai paesi in via di sviluppo: impatto sull'area della povertà", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 27, pp. 67-79, 1996.
- Morlicchio E., "Povero? No disoccupato", in *Politica e economia*, n.12, pp.71-75, 1987.
- Morlicchio E., "Povertà e mercato del lavoro", in *Sociologia del lavoro*, n. 63, pp. 171-190, 1996.
- Morlicchio E., "Povertà ed emarginazione nel mezzogiorno. Il caso di Napoli", in *Marginalità e società*, n.22, pp.33-48, 1993.
- Morlicchio E., Spano' A., "La povertà a Napoli", in *Inchiesta*, n.97-98, pp.80-88, 1992.
- Morris L., "Esiste l'underclass in Inghilterra?", in *Inchiesta*, n.97-98, pp. 39-45, 1992.
- Negri N. (a cura di), *Povertà in Europa e trasformazione dello stato sociale*, Angeli, Milano, 1989.
- Negri N., "I concetti di povertà e di esclusione", in *Polis*, n. 1, pp. 5-22, 1995.
- Negri N., "La lotta contro la povertà e l'esclusione sociale", in L. Pennacchi (a cura di), *Le ragioni dell'equità. Principi e politiche per il futuro dello stato sociale*, Dedalo, Bari, pp. 67-81, 1994.
- Negri N., "Povertà e politiche attive del lavoro", in *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 51, pp. 99-116, 1996.
- Negri N., *Saggi sull'esclusione sociale. Povertà, malattie, cattivi lavori e questione etnica*, Il Segnalibro, Torino, 1990.
- Negri N., Saraceno C., *Le politiche contro la povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Nelken D., Contratti di assistenza sociale e forme di controllo sociale, in *Dei Delitti e delle Pene*, n.3, pp.151-168, 1992.
- Paci M.(a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza. Rapporto della Fondazione CESPE sulla disuguaglianza in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- Pahl R.E., "Diseguaglianze sociali e solidarietà familiari in Gran Bretagna", in *Politica e Economia*, n.10, pp.65-68, 1986.
- Pahl R.E., "Polarizzazione sociale e crisi economica", in *Inchiesta*, n.74, pp.4-11, 1986.
- Palumbo M.(a cura di), *Classi, disuguaglianze, povertà*, Angeli, 1993.
- Pieretti G., "Nozione di povertà e sistema sociale", in *Sociologia urbana e rurale*, n.21, pp.113-128, 1986.
- Procacci G., "Cittadinanza", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, pp. 621-632, 1998.
- Procacci G., "La città e i suoi margini", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 27, pp. 81-88, 1996.
- Procacci G., "La cittadinanza sociale di fronte alla crisi del welfare", in *Inchiesta*, n. 120, pp. 61-65, 1998.
- Procacci G., "L'economia sociale e il governo della miseria", in *Aut-Aut*, n.167-168, pp.63-80, 1978.
- Procacci G., "Studiare la disuguaglianza oggi", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, pp. 5-17, 1996.
- Pullan B., Woolf J., "Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari", in *Storia d'Italia, Annali I*, Einaudi, Torino, pp.979-1078, 1978.
- Ranci C., *La società del rischio. Vulnerabilità e esclusione sociale in Lombardia*, Guerini e associati, Milano, 1998.
- Ranci Ortigosa E., *La spesa pubblica per l'assistenza in Italia*, Angeli, Milano, 1989.
- Rauty R., *Homeless. Povertà e solitudini contemporanee*, Costa & Nolan, Genova, 1995.

- Ricci G., *Povert , vergogna, superbia. I declassati tra Medioevo e Et  moderna*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Rizzi D., Rossi N., "Benessere, disuguaglianza e povert  nell'Italia del "secondo miracolo economico" (1973-1987)", in *Politica economica*, n.1, pp.77-96, 1990.
- Rocchi S., "L'emarginazione grave: il problema dei senza fissa dimora", in *Prospettive sociali e sanitarie*, n.13/14, pp.42-43, 1987.
- Rosavallon P., *La nuova questione sociale. Ripensare lo Stato assistenziale*, Edizioni Lavoro, Roma, 1997.
- Rossi N., *La crescita ineguale 1981-1991. Primo rapporto CNEL sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- Runciman W.G., *Ineguaglianza e coscienza di classe*, Einaudi, Torino, 1972.
- Ruspini E., "Da Rowntree alle indagini panel: un itinerario che ha trasformato il concetto di povert ", in *Sociologia e ricerca sociale*, n. 55, pp. 93-124, 1998.
- Ruspini E., "Emarginazione e periferie metropolitane. Un'indagine sulla percezione del fenomeno in un comune dell'hinterland milanese", in *Marginalit  e societ *, n.22, pp.33-48, 1993.
- Saraceno C., "Emarginazione grave: un fenomeno urbano", in *Tra*, n. 3, 1991,1991.
- Saraceno C., "Esclusione sociale", in *Animazione sociale*, n.1, pp. 23-26,1993.
- Saraceno C., "Le politiche contro l'esclusione sociale", in *Tutela*, n.2/3, pp.64-83,1993.
- Saraceno C., "Obblighi familiari e politiche sociali in Europa", in *Europa/Europe*, n. 6, pp. 167-184, 1998.
- Saraceno C., "Povert  e cultura della povert : il dibattito in corso in Inghilterra e negli USA", in *Quaderni di sociologia*, n.1, pp.85-101, 1986.
- Saraceno C., "Povert : quali definizioni per quali politiche", in *Quaderni di sociologia*, n.6, pp.85-101, 1986.
- Saraceno C., "Proposte per una politica di lotta alla povert ", in *Il Mulino*, n. 361, 843-854, 1995.
- Saraceno C., "Rapporto sulla povert : note a margine, un anno dopo", in *Queste istituzioni*, n.70, pp.73-88, 1986.
- Saraceno C., "Riforma di un welfare diseguale: limiti e prospettive di cambiamenti possibili", in *Il Mulino*, n. 369, pp. 158-169, 1997.
- Sarpellon G.(a cura di), *La povert  in Italia*, Angeli, Milano,1982.
- Sarpellon G.(a cura di), *Percorsi di povert  e reti di servizi*, Angeli, Milano,1991.
- Sarpellon G., "Definire e misurare la povert : un nuovo tentativo per il caso italiano", in *Rivista Internazionale di scienze sociali*, n. 2. pp. 264-290,1980.
- Sarpellon G., "Emarginazione e povert : problemi di concettualizzazione e di misura", in *Studi di Sociologia*, n. 4, pp. 392-405,1983.
- Sarpellon G., "Povert  e disuguaglianza: distinguere senza separare", in *Politica economica*, n.2, pp.201-214,1990.
- Sarpellon G., "Ripensare la povert ", in *Civitas*, n.1, pp. 37-66,1993.
- Sarpellon G., *Rapporto sulla povert  in Italia. La sintesi della grande indagine CEE*, Angeli, Milano,1983.
- Sasso C., *Un passo oltre la soglia. I senza fissa dimora, il rovescio dell'opulenza*, DataneWS, Roma, 1997.
- Savuto G., Guerrini A., "L'architettura dell'emarginazione. Il caso dei ricoveri notturni di viale Ortles a Milano", in *Devianza ed Emarginazione*, n.4, pp.25-34,1985.
- Scivoletto A., Zani S., *Malessere nella citt  ricca. Aspetti della povert  -antica e nuova- in area parmense*, Angeli, Milano,1989.
- Sen A., *Lo sviluppo   libert . Perch  non c'  crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2000.
- Sen A.K., *Il tenore di vita. Tra benessere e libert *, Marsilio, Venezia,1993 (1992).
- Sen A.K., *La disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna,1994 (1992).
- Sen A.K., *Risorse, valori e sviluppo*, Bollati-Boringhieri, Torino,1992 (1984).
- Sen A.K., *Scelta. benessere, equit *, Il Mulino, Bologna,1986(1982).
- Simmel G., *Il povero*, Armando, Roma, 2001.
- Somma P., "La citt  sicura", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 27, pp. 89-110, 1996.
- Span  A., *La povert  nella societ  del rischio. Percorsi di impoverimento nella tarda modernit  e approccio biografico*, Angeli, Milano, 1999.
- Stagni E., *Il sonno dei poveri. Rapporto sull'asilo notturno di Bologna*, Sapere, Roma,1975.

- Tavoliere D., *Le ombre dell'anima. Sensibile e dolente umanità*, Granata Press, Bologna, 1994.
- Tidore C., "Esclusione urbana: strumenti per interpretare i percorsi", in *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 56, pp. 111-132, 1998.
- Tocqueville A., *Democrazia e povertà*, Ideazione Editrice, Roma, 1998.
- Tocqueville A., *Il pauperismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1998.
- Tosi A. (a cura di), *La casa: il rischio e l'esclusione. Rapporto IRS sul disagio abitativo in Italia*, Angeli, Milano, 1994.
- Tosi A., "Le politiche della casa", in Ascoli U. (a cura di), *Welfare state all'italiana*, Laterza, Bari, pp. 239-263, 1984.
- Tosi A., "Pratiche abitative informali nei paesi industrializzati: il ruolo delle reti familiari", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 34, pp. 199-221, 1989.
- Tosi A., *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Tosi A., *Immigrati e senza casa. I problemi, i progetti, le politiche*, Angeli, Milano, 1993.
- Toth J., *Uomini talpa. Vita nei tunnel sotto New York City*, Castelvecchi, Roma, 2000.
- Touraine A., "Di fronte all'esclusione", in *Iter*, n. 2-3, pp. 13-20, 1992 (1991).
- Townsend P., "Il nuovo concetto di povertà in riferimento a società in via di sviluppo e a società industrialmente progredite", in *Centro Sociale*, n. 74-75, pp. 33-48, 1967.
- Turnaturi G. (a cura di), *Marginalità e classi sociali*, Savelli, Roma, 1976.
- Vassura G., Verdini E., "La povertà a Bologna", in *Bologna Dati*, n. 5, pp. 1-93, 1986.
- Verona F., *Oziosi e vagabondi nella legislazione penale dell'Italia liberale*, ETS, 1984.
- Wacquant L., *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Roma, 2000.
- Wacquant L.J., "Red Belt, Black Belt": colori, classi, e luoghi dei ghetti di Chicago", in *Inchiesta*, n. 97-98, pp. 17-29, 1992.
- Woolf J., *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Zajczyk F., "La povertà oggi: alcuni spunti teorici e metodologici", in *Marginalità e società*, n. 13, pp. 30-47, 1990.
- Zajczyk F., "Gli indicatori della povertà: prospettive macro e micro", in *Sociologia e ricerca sociale*, n. 47-48, pp. 95-122, 1995.
- Zincone G., *Da sudditi a cittadini. Le vie dello stato e le vie della società civile*, Il Mulino, Bologna, 1992.